Manilo Busalacchi

PRESTI SIAMO NELLA PIOGGIA

a cura di Pietro Busalacchi

Questo libro

Questo eBook è stato una necessità. L'ho ha chiesto Manilo. Per costruirlo si sono messi insieme i suoi scritti di cui c'è ancora traccia sul web e le sue personali carte. E' una lettura affascinante e a suo modo *esotica*. Penso non sia importante per comprendere sapere chi fosse Manilo e cosa facesse. Se n'è andato il 28 Aprile 2007. Troppo presto. Per capire chi fosse basterà leggere e farsi trasportare fra le onde delle forti emozioni che suscitano le sue parole.

Manilo Busalacchi
Nato il 20 Mggio del 1969 a Ragusa (Sicilia), cresciuto a Palermo, trasferitosi a Vicenza nel 1999, è morto a Montecchio Maggiore (Vicenza) il 28 Aprile 2007 all'età di 37 anni (li avrebbe compiuti di lì a poco). Dalla sua compagna ha avuto due figli Lidia e Nicolò.

Pietro Busalacchi
Nato il 31 Maggio nel 1964 a Ragusa (Sicilia), cresciuto a Palermo, trasferitosi a Modena nel 1995 ove attualmente vive e lavora con la sua famiglia composta dalla moglie Giuseppina e dalla figlia Ada.

Foto di copertina: © Manilo Busalacchi

Manilo Busalacchi

PRESTI SIAMO NELLA PIOGGIA (Io sono qui, *tu dove sei?*)

A cura di Pietro Busalacchi

Edizione Dicembre 2014 - Bozza non definitiva

Son movenze, le tue,
quelle in cui muto,
incantato nei fruscii dell'aria;
uniti da fati e umori di terra,
arpeggiamo parole inclini come rigoli d'acqua.

Prefazione

Far volare la mente

L'approccio dell'uomo con la malattia è vario e complesso; quando le incombenze sono perpetue, e appaiono irrisolvibili, io “mi distacco” dal corpo. Qualcuno mi ha fatto notare che un tale atteggiamento rivela compiacimento, una sorta di vezzo intellettualistico e di ripugnanza nei confronti di ciò che è materia. Ma noi siamo il corpo che abitiamo? Mani, braccia, falangi, pelle e tutto l'assieme di cellule, ci rappresentano? Al di la di eventuali accezioni religiose, è svilente pensare di essere deperibili e così propensi all’estinzione. Credo che nell'uomo ci sia qualcosa di indelebile, che possiamo definire anima, energia o come altro si vuole. Siamo quella parte di noi che pensa, o, piuttosto, l'assieme delle emozioni che proviamo. I sentimenti sono assolutamente rappresentativi di noi stessi, le corrispondenze verso gli altri, la natura, o un divenire in grado di renderci veramente immortali. Il corpo, in fondo, è uno strumento; da curare per far volare la mente, ora e oltre.

PARTE PRIMA

Il Blog
2002-2006

Quando Manilo creò il suo blog nel Luglio del 2002, dopo un'interessante lettura di un articolo del "Diario della settimana" (supplemento de *l'Unità*) gli diede il titolo "Linee tenui su orde d'ombra" che successivamente ambiò nel definitivo "Presti siamo nella pioggia".

Luglio 2002

domenica, luglio 14, 2002

Forse quando ci si ferma, ci si deve fermare, nasce uno spazio per riflettere. La corsa, la frenesia d'ogni giorno, portano a valutare solo i contrasti forti e a calpestare le tinte tenui. Da oggi parte questo diario informale, osservatorio privileggiato di quell'ego che ai più sfugge, o non interessa.

***

Non ricordo oramai, me ne scuso, e avrò a rimproverarmene per quei secoli intrisi di milioni di istanti che separano da me l'oblio; di tempo ne è trascorso, ma nella mente, e ogni attimo è il continuo tonfo d'un dire che tarda, come l'ombra, come tutto. Ci fù un dì, ma ne interverranno mille a mutarlo, in cui sentii la pelle raggrinzirsi, trasformarsi e svecchiare, fu un giorno lento come mai più, perché altri giorni, uguali, non saranno più possibili. Ricordo, il rintocco delle 17 e pochi spiccioli di minuti a venire, poi un tonfo, e la deflagrazione fu irreversibile. Era morto, annientato, Giovanni Falcone, e con lui, purtroppo, le sue idee, che idee non furono, ma semplici e sferzati sentimenti. Lì sono nato, e quell'etere rivendico, m'inchiodo al mio rovente davanzale e aspetto e rifletto. Sono giorni, sono anni, ma cosa importa se il tempo è nozionismo dell'uomo e l'uomo, è risaputo, è evanescente come la rena dei mari.
Dal torpore, è riemersa una coscienza, la mia; già questo è un segno...

***

E dalla memoria più lontana ancora ricordi...

Vento. Un alito insistente che sinuoso s'infiltra in ogni dove. E' questo il ricordo, residuo vischioso e continuo logorio. Ero giovane e disincantato e d'un tratto, solo uno, mi sono ritrovato sbalzato e chino, ricurvo nella senilità delle ingenuità. Via Roma, a Palermo, è inesorabilmente uguale a se stessa da quei secoli che transitano per i costumi d'un popolo prime che

dalla storia. Non fosse per quell'incedere stolto d'auto, motocicli e corriere stanche, che nel rombo testimoniano l'oggi, si potrebbe apporre l'eterna immagine dello stantio passeggiare di bottegai e casalinghe dalle mani gonfie di borsette ricolme d'ortaggi e d'altro discese dai mercati di Ballarò e della Vucciria, in se scenario, metafora ed emblema di una sicilianità vera. Avevo appena svoltato, avevo apposto le spalle a quel palazzo delle ferrovie che da sempre è emblema di sogni in partenza e monito d'una realtà contorta che li vuole l'approdo stremato di ogni speranza. Non so perché ero li, ne mai più da li innanzi l'avrei immaginato, stavo semplicemente come mille altre volte, e per milioni d'altri, costeggiando la prima edicola che rasente la strada lambisce ogni passante. Ricordo una voce, ricordo una radio, era una voce concitata che pressappoco recitava "attentato in autostrada, Falcone e i suoi sono rimasti vittime di un attentato". Quell'aria, quell'alito tiepido, ma con la capacità di bruciar dentro, mi sospesero in un attimo che ancora dura e si rinnova. Sento ancora le ossa riseccarsi, la strada svanire, i ronzii alienarsi e i mie passi che vagano. No, non capii subito cosa successe, non capii subito perché, non capii e basta,rifiutai, questo si, solo. Avete mai sentito una voce enunciare "messo in croce Gesù", no, non so chi mai l'ha sentito. Mi si consenta l'azzardo, quel giorno per il mio esile essere questo era successo. Falcone, Falcone, Falcone. L'emblema di una speranza, di una possibilità, di un sogno, ultimo e arduo vessillo prima della disfatta. Ora, infatti, la disfatta; come mai avrei voluto accadesse, a cui mai avrei voluto sopravvivere per raccontarla. Ricordo, purtroppo, voci di campo: "se l'è cercata", o, in quella chiesa di pietra, l'omelia del cardinale: "mentre a Roma si parla Sagunto viene espugnata". No! Roma? Sagunto? Ma cosa dici, a "Roma "egregio cardinale c'eri anche tu, e impassibile discutevi e disertavi, ma nel tuo cuore non c'era "Sagunto", la nostra Palermo, no, e non c'è mai stata. Un grido, un tentativo d'evasione, le voci, i politici, la gente, le televisioni e i giornali. So solo che oggi porto una traccia che è un solco nell'anima, e, che se solo un respiro mi rimarrà, lì abiterà Falcone perché in lui e con lui viveva Palermo. Dopo dieci anni, dopo un secolo, ci si prepara a ricompiere l'eccidio, a dilaniare financo il ricordo che in tanti, come in me, è rimasto indelebile. Mafia e mafiosi affrancati, delitti ora quasi divenuti

imprese, lo Stato pronto a trattare. I boia che Falcone inchiodò in cella pronti all'uscita perché sta per essere rinnegato è il principio più importante che egli stesso introdusse in materia dell'imputazione delle responsabilità: un mafioso deve essere giudicato in base ai reati diretti e indiretti, dato che ne era il mandante e dato che non poteva che essere consenziente. Da domani se un boss non ha compiuto direttamente alcun omicidio, o se alcuna responsabilità diretta verrà accertata, avrà la stessa dignità di ogni altro libero cittadino. Che il delitto l'abbia ordinato, e che, insieme a tanti altri, ha tenuto inschiavitù un popolo non ha importanza. Non ci sto, non posso starci, non posso essere complice dell'eccidio ricompiuto di Giovanni Falcone. Lotterò caro Paese, con l'arma del dialogo, dei sentimenti. Mi opporrò in ogni modo, e in ogni luogo e mai e poi mai farò terrorismo perché voglio, cara cultura reietta, cara destra insulsa, caro Presidente del consiglio, guardarvi nelle glaciali facce, quando vorrò scatenarvi la forza della ragione, dei ricordi e del sangue che già è colato a fiumi. E noi, caro Paese degli uomini coscienti e di coscienza, facciamola finita con i tiepidi accenti e i toni da talk show. E' l'ora di Giovanni Falcone, quel momento che nessuno potrà usurpare.

***

Dalle viscere dell'arte.

Un privilegio è Lucio, via di fuga, via che fuga. Da genio cosciente, ma non consenziente, quindi ribelle, mai puntò ad essere il primo di tutti, ma il primo fra tutti, dove attorno non c'è un secondo, ne un quinto, ne alcun altro posto possibile. Scardinò regole e stilemi, perché non volle continuare e migliorare, ma stravolgere e spazzare attraverso l'assurdo reso tale estremo e che assurdo rese tutto ciò che prima c'era, e ciò che poi verrà. Immane peso, vero fardello, lasciato a noi inermi e folli innamorati del suo verbo fendente, dopo lui, dopo ogni ascolto, ore e ancora ore di decompressione prima di scendere al resto, a qualunque altro umano abbia intrattenuto il tempo con musiche e parole. Distanze, distanze, distanze, tra lui e il resto, e difficile cogliere la sua vena, maledettamente complicata, ed impossibile, e ne sono certo, poi lasciarla per altro, il tutt'altro, il banale, perché quello pare che resta. Battisti, il bianco, che in un mistico delirio viola traguardi e corsie e libra il volo nell' olimpo

dell'Arte dove niente ha limiti, in quanto privo di canoni, dove tutto è spazio nel tempo d'ebro oblio. A volte avverto stridio fisico e dolore cerebrale, non ascolto più musiche e parole, capto pure onde di pensiero, ed è Lucio, che mi attraversa e folgora le membra, è troppo, troppo, sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda che lascia stremati, che transita e sconvolge, ma che torna, vaga e mai passa, nel ridondio d'echi che oscura, oramai, l'altrui voce d'un bieco coro.

***

"...non bisognerebbe mai incontrare i propri miti, visti da vicino ti accorgi che hanno i foruncoli, rischi di scoprire che le grandi opere che ti hanno fatto sognare tanto le hanno pensate stando seduti sul cesso, aspettando una scarica di diarrea..."

Tornatore in "*Una pura Formalità*"

***

Un popolo che non parla, non vuol parlare, parla poco, che riduce all'essenziale ogni scambio fonetico, ma quel che dice, quel poco, lo urla. Un contrasto che mette in crisi le capacita' percettive e che rimanda dritto all'ultimo rigo: Strani uomini, strana terra. Se l'approdo è corretto, manca il movente, e l'arcano è irrisolto. L'obbiettivo è la comunicazione, sferzante e potente come una lama, il mezzo non è la parola, pesante, definita e quindi volgare, ma tutto, pur di evitarla. Allora sale il volume, la voce cambia tono, e si compone di sapienti pause. Per una sorte di trasposizione delle cose parole e suono diventano punteggiatura di un discorso piu' ampio, fatto di cenni, mimica e gestualita', dove l'esempio piu' alto di sintesi e' l'atteggiamento composto da mille sfumature in pieno equilibrio. Riuscire nel contempo a ridurre al minimo ogni palese umore, e a colpire il bersaglio, rasenta la perfezione, il massimo, materializzato nella totale ricettività dell'interlocutore, il momento in cui, chiuso il cerchio, il "potere" è manifesto, e, principalmente, riconosciuto. In Sicilia si parla poco, perche' la parola e' un macigno che ti si puo' riversare addosso schiacciandoti. In Sicilia si urla per confondere chi poco parla. In Sicilia non si parla, ma si urla, e quando poco si parla poco si dice a parole, ma si sottintende, e quando si urla si simula ma poco si pensa.

martedì, luglio 16

In quattordici arrestati in un casolare di campagna d'una Sicilia assetata. Non c'è goccia, non c'è acqua, che possa lenire il continuo parto d'una terra che muore. Che paradossi si sviluppano per quelle dune incolte dell'uomo che dissesta; che assurdo scorgere un Tg annebbiato, tutti, che ciancia tra le prime notizie dell'acqua, e omette, o spinge in fondo, la notizia della cupola mafiosa che imperterrita continua a riunirsi. Come se i due mali non fossero sol uno, come se la parola mafia oggi, come sempre, strozzasse la gola di qualcuno. "Povera Patria..."

***

Cogne: per quanto ancora? Il circo mediatico non è mai saturo, ma alla base ci sono uomini, che espongono e che osservano.

giovedì, luglio 18

"In Sicilia con l'acqua non si beve, si mangia..." Da Sciuscià di Martedì 16 Luglio

***

Di un'isola-deserto racconta Eugenio Vitarelli, uno scrittore morto nel 1994. Nel libro La sete, racconta fantasticamente, ma con chiara metafora, di un'isola in cui l'unico fiume è posseduto dal Despota. Gli abitanti, che non hanno più ricordo di stagioni, di acque, erbe, alberi e frutti, condannati all'assoluta, ineluttabile siccità, sono controllati da guerrieri. Ma un giorno si ribellano...
Vincenzo Consolo, Corriere della Sera

venerdì, luglio 19

Triste oggi, a dieci anni dalla strage di uomini e ideali, non trovare traccia di un grande uomo che per gli ideali e la Patria, invece, ha perso la vita. Triste pensarlo, ma Paolo Borsellino è prima stato fagocitato dalla mafia, all'apice della commistione con apparati deviati (?) dello Stato, e dopo trucidato dall'oblio. Un ricordo: Casa professa, in una Palermo di fuoco, tra tanta gente comune, le sue lacrime per l'amico Giovanni Falcone appena annientato, poi fumo, delle sue infinite sigarette, che ancora oggi

rafforzano la coltre di chi ignora.

sabato, luglio 27

Sta nell'ordine delle cose che tutto abbia un senso, magari celato e trasparente o profondo e irraggiungibile. Da oggi ho deciso, e sfido un contraddittorio, che questo blog mai riveli concetti coerenti e progettualità. Lo voglio libero come chi non ha mai conosciuto la libertà per non averla mai avuta negata.

***

Immobili.
Varcai battigie,
sfiorai lembi e onde
oltre dune di sabbia,
vago
girovago dell'anima
in versi e rime
che stridono tra le mani.
Sospingo ora,
migratore dell'anima,
tra un mistero e un silenzio
l'elegia di un sentimento,
fardello tra i più
e attimo che declina.
Qui si attende,
tra un vestibolo
e un'idea,
immobili ai sensi.

***

Il ponte è in arrivo, i fondi sono già in viaggio, i binari attendono e l'acqua s'attarda. Ma capirete mai, bravo popolo dalle tre punte, che i sogni hanno un prezzo e presto c'è chi passerà all'incasso? Saprete mai voi del bel Paese, che questa terra rimarrà per sempre sfregiata e che mai più, e se mai è stato, il male reietto sarà al confino oltre lo stretto? Quei lembi di terra congiunti sono il simbolo, è vero, di un'Italia che cambia, per sempre e

inesorabilmente verso il declino e il torpore. La memoria vacilla, l'oblio è lo scuro, le parole avanzano e i riverberi sono già aghi nella mente.

Agosto 2002

domenica, agosto 4

...a rivederci, a ritrovarci; quando il tempo dismette l'effige e lo spazio è un epilogo oblungo...

giovedì, agosto 8

Limite all'infinito
Limite all'infinito
di una funzione dismessa nei fasti,
svirgolo ai più
ilare tra maiuscole e La.
Nei din il dì, nei don sfilati calli scuri.

domenica, agosto 11

Tre finestre scorrono lente sul pendio della dorsale, l'una d'un davanzale lieve e scosceso, poggia lo sguardo appena assente su quelle torbide tegole d'un dismesso edificio. Il secondo scorcio, centrale ai due, é il continuo mediare delle cose. Certi lapilli, che le tenui tinte sgretolano, si muovono tra due campi divelti. L'occhio vi risiede, e da poco capii perché, ma la memoria, vanto di beffe, complice sottace. A sinistra dei due, raggomitolato tra pochi sguardi, c'é la sintesi del bello a graffiti. Non i pastelli e i glissati d'ombra svavillano, ne i quadri, mesti d'inganno, rivelano clicché. Un antenna, irta, spinosa e stridente é l'urlo dell'agognata imperfezione umana. Ecco, c'é l'uomo; ma questo é niente perché sovente si spande; sono i nugoli e i bit che anelano ancora vecchie danze del ventre. Per ore ho scorto, non che voglia n'avea, e bige quelle grame storture sono state il conneso dismesso. Tre grigi acqarelli, vetrini filtranti, mi hanno adagiato l'angolo più vero, il sentimento che stilla pur pallido e celato. Ah il futuro, se non resto d'avanzo.

lunedì, agosto 12

Ironia, ultimo vessillo o sintomo d'una vena ironica, che trasuda una sottile intelligenza. Non é - sistematicamente - una scelta o un fatto culturale; più volte te la ritrovi tra i sensi, pronta a fendere. I ricettori a volte s'infiammano e stimolano in uscita secrezioni di pensiero sferzante. Ma la l'ironia é un gioco, di sovente involontario, a sottrarre: più riesci a colpire, sfaccettare e segnare l'ignara vittima e più vivi e ti rigeneri. Ho detto hai più, ma pochi lo sanno, tutto quello che la rabbia, l'orgoglio o il puro diletto m'imponeva.
Da un po ricompongo i tasselli d'un infinito mosaico, effige d'una realtà che non esiste se non nel fugace pensiero. L'ironia non è altro che la dismessa subcoscienza che tra il fugace e il fallace s'annida la vita.
Il sentimento é l'altro, e vive di suo.

martedì, agosto 13

Nei vicoli di quest'ultima notte, dove lento lo sguardo vagava alla ricerca d'un cielo precluso, più volte i non radi striddii hanno destato la mano, propensa alla penna. Scrivere, con l'incipit incombente, è un vizio da cui di rado si ci affranca; per me, invece, è l'estremo intento di avvertire lievi segnali, che sovente diniegano, e poco dispensano. Come vaga il pensiero, come vibra la mano e come spesso gli occhi s'incrociano adagiando blande le cose. Ci sono scosse, moti dell'animo, che nel tempo a volte incline ho imparato a far vagare. E se trasporre su carta rapisce qualcuno, per me la sola zavorra è il dover palesare. Vivo da sempre per assenza, là, ovunque mi sospinge il pensiero.

venerdì, agosto 23

Poche, indistinte volte, forse nessuna, in cui un solo denso tratto, di barlume, mi riporta, come oggi, ma da ieri, all’incedere farraginoso di una pellicola. Il tempo, quello si, deve essere scandito e la luce, che alle spalle trapela, crea e mesce all’unisono d’un drappello di fiamme. Per ore scorrono davanti al viso icone, incomprese per non essere mai nate e mutate. Mi siedo, solo con me stesso, e la trama scorre, ne avverto sussulti,

vaghi tremori, sobbalzi inattesi e fiere visioni. Tutto condotto dalla mente, alla quale i muscoli hanno ceduto il passo, dove ogni cosa è specchio, alambicco e tortura. Oggi è un vivere interiore, per non morire la, fuori, dove tutto è un soffio e s'incatenano i sensi.
Come un dolce biscotto lambito ai fianchi, annaspa l'imago. Il giallo tenue, d'un calore inatteso, inchioda gli occhi, aliena l'assieme, e coglie blindato tenebre calanti, preludi di bieche fiammelle.
Un corpo vagante, stremato dal nulla, ora certezza dal soffio suadente, s'appresta alla fine. E' un solo risvolto, cencio tra tanti, ondulata parentesi, che non osa chinarsi.
Glabro un suono mi giunge svanito, grave e disperso sobbalzo a ritroso, riverso tra pavimento e parete. Si, ancora una volta.

lunedì, agosto 26

Con un gesso al piede dove vuoi andare? Sei tu, sempre e solo. Non hai spazio, fughe e vie. Chiuso. Gli steccati della mente, li cinge per sempre, che vuol dire da ora in poi, ed esprime tempo, e il tempo, si sa, è puro spazio. Provo a spiegare, così muto gli esercizi di stile in utile latente, ove colui che sporadico s'imbarca nell'orde promesse avrà un filo chiaro tra il resto indolente.
Il gesso è bianco, ma non è sciente e lo è solo per uso corrente, potrebbe, con brevi pasteggi, essere d'ogni colore. Una mistura di ciano, due o tre tocchi in Magenta, poi togli e mesci gialli in quantità e snodi impasti d'iridato valore. Basterebbe poco e sarebbero bandiere, toni, colori, sfarzi inattesi. Mode distratte gioverebbero ai viali; oggi si, d'un blu profondo, poi cambia l'umore, o ricorre il dì, e a stelle e strisce d'un tratto apparì. Mah, è strano lasciarsi prendere la mano, ma sognare non costa niente e per tal fatta m'è d'uopo. Ma perché il mio gesso è bianco, che forse il mero fantino, l'infermiere dal fare ansimante, faceva scorrere meglio, glabre, le sue mani? Che la sua forza, la voglia o l'udito ne avrebbero alterato il fiero fervore?
Riconosco a Dio, qual'ora un giorno rivendichi il tratto, d'essere stato cinico, sapiente e fin'ora incompreso, quando disse – a se stesso credo – con impeto e classe: Che il tempo scorra, e l'uomo incessante lo segua!

Voglio dire che costretto alla stasi, certe cose picchiettano la mente. Ci pensate agli asfalti condannati all'eterno a quel destro colore canna di fucile? Forse un giorno tutte le auto si riunirono a decretarne l'inviolabile effige? Mah, meglio lasciar perdere. Non c'è tempo per simili suddetti epitaffi, e se tra asfalto e gessi c'è la fine che incombe, beh dietro l'angolo c'è il sole, che poi ne accende i colori.
L'utile si diceva. Con un gesso, come questo al mio piede, si può solo aspettare e lenire, sopire ogni impeto ansimante. Puoi dimenticare, e libero ti fingi, poi ignaro attraversi, ma al varco, chino ti devi prostrare.
Un gesso al piede, credetemi, in fondo non vuol dir niente. Come sempre è il profondo che si vuole celare. Ma se ne abbiamo voglia, e qui urgerebbe indagare, e proprio altrove che dobbiamo guardare.

venerdì, agosto 30

C'è attesa nelle parole, c'è ansia in ogni istante che cola dalle pareti della mente. Questo è un giorno come gli altri, e da sempre non è mai uguale. La pura condizione volitiva non mi appartiene, mi sfugge l'attimo. Non vivo, perché sono altrove, ma esisto in un'altra dimensione, costantemente sfasata nei ritmi e nelle movenze. Non intesso rapporti nell'attimo, semplicemente non ci sono; ci sarò, forse, ma in quell'alambicco che il ricordo filtra e rigenera.
Una fuga altrove, dove intesso scenari filati in telai mai visti, che mi scavano la pelle e mi scorrono, arteria dopo arteria, sino al più occluso meandro dell'io. A volte, spioventi sbarre, tali rapimenti, smorzano ogni tenue respiro, dove resto spettatore disarmato, avvinto da uno stridio vorace, che non cessa perché non è mai iniziato. Ma quando fuori tutto diviene troppo gelido, e non rimane che il letargo, quelle turgide spranghe diventano d'uopo, offrendo allettanti congedi dal tutto. Non disprezzo le semplici righe, frutto del genio, limpide e scorrevoli come solo l'acqua di fonte può esserlo. Lì, però, in quei luoghi pastello rassicuranti ai più, non vi abito io, è come il giusto indirizzo su una bianca e striata missiva per un destinatario scomparso, o mai esistito. Quei tratti di chiara vita, che a volte leggo, che spesso invidio e per cui sovente sospiro, non potrei mai trasporle in quelle mute tempeste d'acque sopite che sono le mie righe. Scrivere è

un viaggio, come spesso il sogno, ma, se così è, sono il più statico Ulisse che la storia abbia mai perpetrato. Abito nei ritagli, nelle pieghe sommesse, dietro le curve d'ogni cosa e accanto l'ombra dell'ultimo platano. In combutta costante, cerco il sito che sfugge, quel qualcosa, quell'istante in cui rivivo ancora. Basta un libro, con un sincero romanzo, un'immagine stranamente illuminata, un sapore greve ma forte e deciso o solo un pensiero che varca la soglia, ed ecco che lì, attraverso, ricompaio stanco nei passi a scrivere di me o di ciò che mi cinge. Non c'è lacrima, non c'è riso, soltanto spioventi parole da ingoiare in un sol sorso e poi aspettare, e poi capire. O forse sentire, solo quello.

sabato, agosto 31

Cerco,
disteso certo,
ricostruisco passi
dai suoni,
sordi li sento.
Andar fuori,
questo devo,
dal cerchio di curve
dipinte nel cielo.

Ne seguo i passi,
sempre loro,
mossi, lenti e senza spazio,
perché il tempo perfido attende.

Il momento, è quello che vive
senza orge passate
e congetture future,
gusta possente.

A volte cigolo
rovente,
s'aliena il pensiero

e tra i suoi occhi divento presente.

Settembre 2002

domenica, settembre 1

Ricordo un balcone, undici piani stagliati sul sacco, uno dei tanti, che hanno sprofondato Palermo. Non so se sia normale, o solito, ma ogni evento che ha violentemente cicatrizzato le angosce di certe speranze agonizzanti, sono rimaste icone scolpite nella mia mente. Anno dopo anno non cambia niente, sempre quel fotogramma nitido e assurdo, mutano, quelli si, le didascalie, miei pensieri, le speranze mal riposte e per le poche risposte. Quel giorno, però, era tutto surreale, la luce calante, una città che respirava affannosamente i suoi stessi vagiti, le voci vaghe, la regolarità che distruggeva l'ansia. Solo un giorno era passato dal quel tre Settembre e tutto era destinato a rimanere indelebile, per la Sicilia stremata di rosso, per la triste storia d'Italia, e per me, giorno d'inizio d'una goffa coscienza. Domenico Russo, Emanuela Setti Carraro, Carlo Alberto Dalla Chiesa, il generale, erano stati trucidati, e la città ancora faticava a carpirne il valore. Troppi morti, con troppa frequenza, infinite commistioni tra Stato e mafia si erano consumate, Palermo non poteva che ascoltare sgomenta, la vista, da anni, era stata bandita. Nelle tiepide notti di via Libertà, poche settimane prima da quel tragico Settembre, le vetrine della Gioielleria Giglio venivano infrante come impotenti cristalli di zucchero. Niente era stato derubato, non un solo gingillo venne a mancare, ma Palermo, turbata da sempre, per l'evento non si nera scomposta. Troppi eventi negli anni hanno violentato Palermo, generando il mostro di una norma deforme e diversa d'ogni altra città, per cui bastarono pochi giorni e il ricordo appannato di quei cocci di vetro passò in fretta. Dalla Chiesa, il generale, era riapprodato in Sicilia dopo l'omicidio di Pio La Torre e del suo agente di scorta Rosario Di Salvo, ma di questo, purtroppo, ricordo poco, se non quella epica legge – la Rognoni/La Torre - che consentendo la confisca dei beni alla mafia ne falciava le gambe, e per questo gli

falciarono la vita. Troppo giovane ancora per capirne il valore, raccolsi solo scarne parole, nulla tra la gente comune, e poco, ma quanto basta, a scuola, quando la mia splendida prof. d'italiano storcendo il naso proferì: I tuoi vanno alla manifestazione per Pio La Torre? Ma allora sono comunisti?
TA TA TA RA RA TA TA…terribili raffiche esplose, non vigliaccamente sul generale, ma su Giglio, la gioielleria, e la vetrina venne giù, in un sol colpo: Il primo kalashnikov era arrivato a Palermo, fu quella la prova e anteprima della sua efferata capacità distruttiva, prima che si aprisse il sipario e tre vite, il tre Settembre, ne fossero fagocitate. "Qui muore la speranza dei palermitani onesti", questo comparve in quel trancio, oramai d'obbligo sconnesso, di via Carini, ma io ero giovane e la speranza, la mia, era ancora vergine ma bastarono dieci anni, Falcone e Borsellino, per farmi entrare di diritto nell'esclusivo club dei reduci dalla speranza morta in quei dì. "Mentre a Roma si parla Sagunto viene espugnata". Queste le celebri parole del cardinale Pappalardo in una gremita chiesa di San Domenico, tra monetine che scacciavano politici e politica, ritenuti, a torto e ragione, complici di quell'eccidio. Caro cardinale, allora non ebbi modo di darle risposta, che lei per altro da nessuno ha cercato, ma oggi lo devo: a Roma c'era la sua casa, il suo quartier Generale, un Papa che di proclami abbondava tranne, poi, a rivoltar lo sguardo, e a Sagunto, l'offesa Palermo, c'era lei che mai seppe coprire con il suo corpo e con il suo sguardo e che mai in futuro se ne ebbe a giovare. Un'omelia non vale un passo, uno per ogni cento di quei giorni, non vale una sola parola, proferita nei giusti momenti e, principalmente, prima che il diluvio devastasse.
Per il resto ciò che mi rimane è l'ingenuità di quegli anni, quando quel quattro Settembre, in quel davanzale rovente di quel balcone figlio del sacco di Palermo pensai: Questa volta mandano Sica, lui sì che metterà tutto a posto. Quanto ancora avevo da capire, intento questo che non potrò mai onorare.

martedì, settembre 3

*- **Si rilassi!** Più ci riesce e meno sentirà il dolore…ma sente dolore? In fondo*

sono come dei pizzichi.
- Certo, come 60, o 70 pizzichi lungo la mia gamba.
- Sa che le dico? Ne togliamo uno ogni due, e poi ritorno sugli altri…e poi vede, qui…proprio qui è più doloroso.
- Beh, speriamo di salire presto allora!
Tlick…tlick…tlick…
Si apre una porta, una…si…e che vuoi che sia, una lucerna? Camice bianco, su capelli brizzolati d'alta quota.
- A che punto siamo…infermiera?
- Vado…tolgo…vado bene, no? Gli fanno un po' male…
- Facciamo in due, prima si fa, meno dura il dolore, lei che ne dice…
- Che…non ho potere contrattuale dottore…ma…perché avete messo punti metallici (un eufemismo o poco più per non dire…spillato la gamba).
- E' più facile…si…e poi i peli non s'incistiscono…si fa così….
- Cos…ah…si…incist…(effetto, causa e colmo)…per carità…basta cisti.
- Tlick…tlick…tlick…ecco, tutto a posto, tolti.
- Come va? Le gira la testa?
- No…la testa…le graff…ehm… i punti erano sulla gamba…la testa va.

Cosa dico: Buongiorno dottore, complimenti per il taglio, e poi che lunghezza stagliata…guardi che opera…basta una cerniera – YKK mi raccomando – e chiudo tutto. E' una pesca la vita, ogni tanto apri la borsa, prelievi qualcosa sperando che sia bello – ma spesso pizzica e fa male – poi richiudi. Mi raccomando! Chiudi la lampo e passa la ferita, ma no, che ferita, è il segno che scorre.

- Bene, bene…torni tra 20 giorni – e sul referto al contempo la sua morbida penna scrive 30 – Non si sa mai quando il nervo decide, è lui maledetto…e non si può che aspettare.
- Ma queste cisti, dottore, che origine hanno…sono congenite?
- Siamo nomadi, purtroppo, lo siamo…chissà.
- Ah certo, ad averci pensato, magari un po prima. Ma, scusi…quell'osso…
- Osso…?
- Si…quello che, ora,…manca…
- Primordi…tracce arcaiche che ci portiamo dietro…optional…non serve!

- Pensi un po, mi sono evoluto d'un colpo…grazie dottore…buon dì.
- Arrivederci…e non scordi…
- Cosa…dott…dottore…
- Non scordi il tutore…

Il gesso è bianco, il tutore blu, ma anche arancio, verde e chissàcosaltrochè, ma il gesso pesa e il tutore è morbido, l'uno è gratis e l'altro costa un futt… tanti soldi…e non hai più la palla al piede, perché il piede è libero, ma non devi poggiarlo, la notte lo togli, ma "lo allacci bene!". Il gesso traspira, che vuoi che sia il tutore respira! Ma cammino? No, fermo! Vuoi rovinare tutto? Tutto che? Già tutto che?
Ma stia tranquillo, non si pianga addosso! Tra 4 settimane starà già su e il gesso lo tiene per 5 e poi…via tutto….e mette il tutore…e dopo venti giorni stia tranquillo…perché a 30 ritorna e le facciamo la visita…ma guardi anzi, mi faccia anche l'E.M.G., ma si lo faccia, lo faccia pure.

L'umore, l'ironia e la sorte li armo a stecchetto, perché con un gesso al piede è meglio…ehm… - mi si creda - rimanere eretto!

domenica, settembre 8

Non ho mai suonato uno strumento, uno di quelli che non servono solo per far musica, ma per sentirla. Immagino gli ottoni, già eleganti nel nome, con quei gialli caldi che avvicinati alla pelle ti fanno sentire vivo, o ti danno un motivo per qualcosa. Quella custodia di pelle nera, da portare sempre con se, da pulire, da lisciare per sentirne le rughe, è un pezzo inconsapevole di fede, la sicurezza sottobraccio, la certezza che qualche nota, almeno li, ancora c'è. Ho acquistato un'armonica affinchè nelle tasche riponessi l'antidoto, e da allora accarezzo un pianoforte, cosicchè nella mole potessi confondermi, e, tra i due estremi, l'ottone mi appare come il tocco mai pensato, per non averlo mai sognato. Uno strumento, a volte, è una via per la solitudine, un punto di accesso, un talismano da sfregare tra le mani per esorcizzare le ansie. Non ho mai imparato a suonare, e, quindi, non saprò mai se serve a qualcosa, quel che mi rimane

è l'immagine di luci propense e di forme che delineano suoni. Per captare il limite che isola la mente e unisce il corpo, mi occorre silenzio e un sottile suono che parte da lontano e che insistente diviene l'orizzonte tra il possibile e il reale. Forse è questo che mi arma la mano e mi guida su questa scura tastiera, potrebbe essere il movente di tanti inconsulti fraseggi, basterebbe sostituire spazi e lettere con note assonanti. Chissà che musica quel giorno, chissà quali fasti, o forse la solita stecca che m'insegue da sempre. Quel caldo, quei gialli, sono parole, è fumo, tra me e quell'ottone riflesso.

***

***Incrocio le mani sulla tastiera**, lunghi istanti mi appesantiscono i polsi alti e simmetrici come quelli di un pianista. Sconfitto abbasso i palmi e ne sfioro i tasti. Il mio sguardo si perde e la mente, priva di bardotti, scorre lenta. Troppo da dire, di quel maledetto undici Settembre si è parlato a dismisura, fin oltre quello che l'umana decenza, non potendo limitare, consiglia. E' questo, sicuramente, che blocca le dita, la sensazione di non poter aggiungere altro, e che ogni altra cosa sia scontata. Rimugino sulla faccenda, ci rifletto per giorni. Certe sciagure italiane sono sfregi velati di nero, rivedo piazze devastate, auto crivellate, strade e mari cosparsi di frammenti disintegrati di ciò che era. Eventi terribili, gravi, sanguinari, eppure mai lontanamente paragonabili, per vittime e risonanza, alla caduta delle due torri che, oggi più che mai, mi inducono solo un'asettica tristezza. C'è un quadro profondamente mutato, c'è qualcosa che sfugge, chi è il carnefice? Chi sono le vittime? E chi siamo noi, attori, spettatori, l'uno e l'altro o una maschera senza volto? Una guerra senza un nemico, preciso, isolabile, in cui le trame e le ragioni si intrecciano sino a confondersi, è pericolosa più d'ogni altra in precedenza. Siamo "noi" tra "loro" e "loro" tra tutti, non ci sono confini, steccati, paletti, da abbattere. Basterebbe un ricordo di quelle innocenti vite, solo questo, ma sono vittime di che, di cosa? Ogni banale omicidio ha un movente, qual é? Ogni strage ha un obiettivo, volete spiegarmelo? Ma che sia plausibile, reale, che non ci si abbandoni alle fiabe. L'undici Settembre, indubbiamente, è il primo documento filmato di un moderno atto di guerra, un evento degenerato, sfuggito al controllo e al di fuori dai giochi, all'interno di un organigramma internazionale fatto di*

interventi "chirurgici" indolore perché anestetizzati dall'assenza dei riflettori. Triste dirlo, ma il risalto mediatico e l'offesa patita, piuttosto che inferta, mi sembrano le uniche due novità reali in uno scenario mondiale già ben delineato da tempo. E' difficile commemorare, non è giusto spargere lacrime gratuite, prive di senso e ragione, da miopi insensibili alle sofferenze altrui. Sarò triste quel giorno, come lo sono sin d'ora, ma che ognuno ne tragga un motivo e non si abbandoni allo scontato patetico.

giovedì, settembre 12

"Io ti ho capito. Ho capito come sei fatta…"

Se girovagando nel web, in una tra la moltitudine di quelle stanze in cui ci si incontra e si dialoga, state per formulare questi brevi pensieri meglio fermarsi un attimo e riflettere. In alcune chat è diventato d'uso corrente inserire un bot-chatters, poco più di un programma creato per rispondere in modo "intelligente", più o meno, a ogni sprovveduto avventore che, nella solitudine d'una tastiera, cerca un ponte verso un altro simile, o solo, forse, d'essere capito. La cosa che più desta interesse in un ambiente, quello virtuale, da cui ci si può aspettare di tutto – in quanto clone del reale – è la nascita di una schiera di "utenti" appassionati della chat all'algoritmo. Coscienti di un dialogo frutto di un ragionamento matematico, sono pronti a scommettere che qualcuno, o qualcosa, li abbia finalmente capiti. Sono nati così Eliza, capostipite, Ornella, Mariella o, esoticamente, il porco, chatters elettronici ritrovabili da tin a clarence e, subdolamente, ovunque sulla rete.

Il freddo distacco di una "macchina" che interloquisce, paradossalmente, può offrire un senso di sollievo. Il timore perenne di esser giudicati da qualcuno, in un attimo svanisce e quelle risposte "tranquille", quelle domande "normali", contribuiscono a metter a proprio agio. In fondo l'essere capiti, senza troppi perché, senza essere additati, è il sogno nascosto di ognuno di noi.

Mi associo, io, sperando che il freddo che ritrovo in un robot di metallo, riesca ad avvertirlo anche attraverso uno schermo e delle righe che scorrono. Le parole hanno un senso, una vita a se, un calore, frutto di una

mente che prova dei sentimenti, non mi stupirei, quindi, che possano ribellarsi

***

Frastuoni*, troppi, incontrollabili. Spettatore, fra i lapilli dei miei pensieri, a volte assisto inerte all'aspro torrente che virgola impavido. Altre volte, però, mi inerpico su catene frastagliate, in cui nessuna matassa può districarsi. Ogni tentativo di trovare una fine, un limite, è braccato dall'enormità dei fatti che si svolgono da una spirale enorme, molto più grande di ogni umano pensiero. Troppi stimoli generano la stasi, forma ultima di autoprotezione da fattori esterni e inconsulti. Trovare i raccordi di mille orde che si susseguono, è un lavoro che stressa mente e corpo.*
E' difficile vivere, ma forse è scontato, complicata, certamente, è la via per la coerenza, disseminata di insidie ed esigenze che mutano in continuazione. Mi sovviene un verso ricamato da note:

"…non sono un uomo giusto ma sono giusto un uomo…"

Lo vorrei un verso possibile, non, solo, una mera scusa.

***

Tic tac, tic tac, tic tac.
- Beva, beva questo, tutto, mi raccomando.
- Tutto…il litro?
- Certo! Ma ha tempo, sa, poi la chiamiamo.
- Beh, è aromatizzata all'anice, se non fosse prima mattina, a digiuno, e se, principalmente, non fosse un litro, non sarebbe male.
Uno, due, tre…dieci bicchieri colmi.
Tic tac, tic tac, tic tac.
- Abbiamo qualche speranza, mi chiamano?
- Si, certo, vedrà…
Tic tac, tic tac, tic tac.
Sessanta minuti dopo.
- Vada, l'aspettano.

……
tic TAC.
- Venga, venga, si stenda. Acc…a quei bottoni, si tolga la polo…e le braccia, mi raccomando, ben stesse all'indietro, altrimenti non ci passa. Ha già bevuto l'acqua?
- Si….
- Un litro?
- Giuro, tutto!
- Bene, bene…allora ciucci qua…dalla cannuccia, ma non si preoccupa, ne basta metà…mezzo litro.
- Grazie – come è umana lei –
- Faccia vedere il braccio..
- Eccolo.
- Uhm…uff…beh…ma l'altro è meglio?
- Veda un po lei, a me sembrano uguali, spero…
- Uhm…uff…(si, si faccio lo stesso turno…) beh…uhm…(Paola, si…te lo avevo già detto!) apra e chiuda lei e…(guarda più tardi si vede, ogni volta…) e…speriamo bene. Ecco…asp…acc…si…si…tenga dritto, all'indietro.
- Allora, braccio all'indietro e dritto, altrimenti l'ago….non si muova…e quando sente "trattenere il respiro" lei per trenta secondi lo trattiene immobile, se non riesce – sguardo truce – espelle l'aria lentamente. Capito?
……
Tzzzzz...triiii…tzzzzz…
- Bene faccia saliva e prenda questo…
- Cos…cos'è? Panna?
- Su, su apra la bocca, un bel cucchiaio…e mandi giù, densa? Via…via,…e un altro ancora…Riepiloghiamo, braccia tese, all'indietro, non si muova, trattenga il fiato e poi, ricorda l'ago?
- S..si!
- Da li entra il contrasto…e sentirà caldo…ma tranquillo è niente…ma stia fermo, non respiri e braccia all'indietro.
- Ecco, tutto fatto, si rivesta.

- Bene, ma mi dica, cosa si vede?
- Ah, booh? Che ne so io, qua il medico può dirlo.
- Bon, arrivederci, ehm…, saluti.
Otto ore valgon bene una TAC.

venerdì, settembre 13

***Tasti**, tastiera, un approdo tra le mani che svanisce. Pigi, senti al tatto il vociare vago. Ci sono lettere che compongono parole, consapevoli, vitali, a cui presto un corpo, una mano e una mente che mette in fila assonanti dissolvenze. Prigioniero e chino di una danza che colgo e che mi vede spettatore imbelle, devo poggiare i polsi ed alienarmi, per sentire, per ascoltare quei grafismi. Succede a volte lungo muri svaniti all'indietro dell'auto – la mia? - in corsa, lungo alberi troppo alti per scorgerne le cime, o in luoghi frequentemente troppo diversi. Certe spiagge sabbiose e i suoi bianchi scogli, mi fanno scivolare in me stesso, nel silenzio in cui mi rispecchio troppo, perché spesso disperso. Nei tempi del brulichio, dove nel fermento si compiono le attese dei guru dell'economy, spesso, vengo aggredito da parole cadute giù come da fiordi scoscesi. Li si compie una vita che riporto scura su spazi vuoti, mia, come mio è ciò che ho ereditato e che gelosamente traghetterò in avanti a chi ignaro ne accudirà i gemiti.*

mercoledì, settembre 18

Un volo, ogni dì
scorgo e sorprendo
chino tra i miei pensieri,
furtivo e già vano
per non aver librato crespe l'ali.
L'orizzonte diniego
non certo lo slancio
e d'impeto mi vesto per sfuggire
al calcolo.

E' duro oggi lo
sguardo, e la nebbia
non fende al di la del rango.

giovedì, settembre 19

Diario di viaggio di B…

Inizia, così, un percorso. C'è traffico a Bologna, perenne, non quello che ritrovi a Palermo, quello è tutt'altro, non c'è l'emergenza, la scheggia impazzita, ma solo persone che corrono da qualche parte. E' una città da vivere, piena di nicchie, dove potersi ritrovare, e non per lenire le ferite. Lì, in una collina a ridosso del centro, ma al di fuori dalle mura, è li che vado. Un edificio vecchio e stanco, come stanca e lievemente dismessa è la sapienza. Percorrendo il primo piano qualcosa cambia, suoni, e qualcuno, sempre, ti apre e sorride, come fosse il primo espletamento di un protocollo cordiale, per cui rigido. A volte Cinzia attende, a me è successo così, e la vedi china su di un tavolo, - che dico - un banchetto riverso di costruzioni e ninnoli colorati, un bimbo che la guarda, incredulo di esser lì e di poter ricevere, lì, cotanta grazia. Sembra sacrilego distoglierla, ma…m'interrompe il pensiero quella vocina, Cosa è il maiale? Cinzia mi guarda, accenna un sorriso, Guarda, dice rivolta a me, ne sanno più di noi, e mi chiede: cos'è il maiale? E io, timido, come il mio ruolo prevede – ligio al mio protocollo – un suino! Già, e sorride, questa volta, è un suino, scrivi D…arrivo.

Compilare quei fogli, tra lupi Alberto e colori, è una pura formalità simili a quelle che espleti entrando a Gardaland. Segue un giro, non il solito, ma, si nota, è un vanto, qui c'è l'avanguardia, qui siamo in Emilia, o dovrei dire Emilia Romagna? Beh, il resto è l'ovvio, stanza con Tv color, videoregistratore, dvd, play station, affresco a parete due metri per unavirgolacinque, un barattolo con caramelle e cioccolattini (quant'è fesso word '97, che i cioccolattini me li da come errore!): ma non avere paura: se finiscono la caposala li rimette. Più in la, solo pochi passi, libreria, sala computer - da cui scrivo - cucina con frigo, doccia, lavabiancheria, asciugapanni. Non siamo pazienti – non dirlo – ospiti, quello si. E' la cosa più giusta, ma non so a che punto del protocollo siamo, e se ne esiste uno.

Si, dai, parte un'avventura, e io sono qui a scriverla, potete giurarci.

***

***Si parte per un viaggio lungo un'intera vita**, a volte su sentieri sottili come lame le cui sponde sono gli opposti riflessi. Immobili, con il pensiero in fermento, si va ovunque, oltre ogni limite, e si esplora ogni angolo, ogni cavità. Le rughe, gli odori, però, sono accessibili solo spostandosi veramente e rischiando di rimanere a secco d'acqua nelle calure estive. Il ragazzino che sogna il "nuovo mondo" e che incanta lo sguardo su cartine geografiche, e sogna, e vaga, è il più grande sognatore d'ogni tempo. Il ragazzino, eccitato dal moto che la stasi propone, delle cose, però, non conosce la fine. Suona, quindi, una musica senza limiti, su di un pianoforte con infiniti tasti. Li ci si perde. L'uomo è infinito nello spazio finito che controlla, l'oltre è troppo vasto e v'alberga il vano.*

venerdì, settembre 20

Quando apri una busta non sai mai cosa trovi, certo, se c'è un fiocco, della carta colorata, allora immagini: sarà un regalo, ma, allora, le cose si complicano, ti chiedi il perché. Non che sia innaturale, ma con le domande si disperde il senso, bisognerebbe viverle, invece, certe cose, senza troppi rimuginii. Una striscia bianca su di una tela nera., una cinghia da agganciare, e una cerniera (quelle oramai non mancano, mai). Sì, è un marsupio, mica uno qualunque, è della Nike con tanto di etichetta e di provenienza: "made in china". Certe cose vanno così, entri al cinema e cerchi di carpire, subito, dove reperire i pop corn, magari tra un tempo e l'altro, perché durante il film lo sgronc-sgronc disturba e c'è chi ti guarda male. Almeno lo immagini, perché è sempre dietro, colui che guarda, e lo fa sempre al buio. Provare per credere.
Il tempo passa, e non c'è un motivo, si fanno tante cose, ma piccole, senza traumi, senza rincorse. In un certo qual modo siamo disarmati, un esercito senza spada, un armata senza voglia che si adagia alla riva dopo – o pensando – il naufragio. C'è coerenza, quello si, sempre, con un marsupio ci fai un viaggio, e non è un caso, a F. il mio compagno d'avventure, hanno regalato un cappellino e uno zaino. Più evidente di così? Succede

così, vengono in camera, in quattro, ci si da la mano, - ma non c'eravamo già visti? - ci si presenta, poi bacini, e la busta dono.
Aspetto il Ciack, però, dai che qualcuno prima poi salta fuori e fa coincidere i due legnetti zebrati: Tac! Ed è Ciack.

domenica, settembre 29

Povera patria! *Schiacciata dagli abusi del potere*
di gente infame, che non sa cos'è il pudore,
si credono potenti e gli va bene quello che fanno;
e tutto gli appartiene.
Tra i governanti, quanti perfetti e inutili buffoni!
Questo paese è devastato dal dolore...
ma non vi danno un po' di dispiacere
quei corpi in terra senza più calore?
Non cambierà, non cambierà
no cambierà, forse cambierà.
Ma come scusare le iene negli stadi e quelle dei giornali?
Nel fango affonda lo stivale dei maiali.
Me ne vergogno un poco, e mi fa male
vedere un uomo come un animale.
Non cambierà, non cambierà
si che cambierà, vedrai che cambierà.
Voglio sperare che il mondo torni a quote più normali
che possa contemplare il cielo e i fiori,
che non si parli più di dittature
se avremo ancora un po' da vivere...
La primavera intanto tarda ad arrivare.

Franco Battiato - Povera Patria

Ottobre 2002

martedì, ottobre 15

***Perdonatemi**, ma ne sono convinto, meglio parlare quando si ha qualcosa da dire, quando non si scade nell'ovvio, nello scontato quindi banale. Non ditemi "passerà", "abbi pazienza", "sii forte", "non abbatterti", "hai delle responsabilità" e poi una schiera di "abbi", "devi", "puoi". Non ditelo, non dite mai questa schiera di scontati anatemi, perché ad ognuno di essi vi dirò "e allora?" e vi garantisco che non c'è risposta che tenga, che abbia mai tenuto. Si, so tutto, capisco, le ho viste, capite, sentite, ma cosa credete che quelle formulette magiche non le conosciamo tutti? Dovrei forse fare un sospiro ed essere contento, come dopo aver preso la pillola per il mal di testa?*

Sono, già, il più grande viaggiatore perché sogno, vago ed evado e perché vedo limpida la realtà, pur dura e sferzante quanto può essere. L'avverso, l'inevitabile ed il fato sono il propellente con cui mi muovo irrequieto. Cosa me ne faccio di un contentino. I torpori anestetici della mente, se volete, forniteli agli altri, io non so cosa farmene perché il torpore dell'indefinito è già la mia linfa dell'assoluto, proprio perché sono avviluppato a doppio filo all'impeto vorticoso del reale. Se incrociamo i passi, se ci attraversiamo, già vi vedo e questo vuol dire che non mi assopisco, perché per non sentire dolore mi assopirei. Ci sono, ci voglio essere sino alla fine, qualunque sia, e chiunque me la dia, poi vagherò, vedrete, e nessuno mai potrà fermare il mio sfinito volo eterno tra le cose e mai sopra esse. Sono avverso alle formule, alle ricette, ai filtri, perché non devo operare nessun calcolo per alcuna soluzione. Vivo tra i simboli che mi appagano e riflettono e c'è poco da cambiare, si può solo osservare, qui o là o tra loro.

***

Non che ci fosse un trepidio, no, e che da li venivo. Posso spiegarlo, tranquilli, posso spiegare tutto. E poi che importanza ha, l'importante è

muoversi, scogliere il pensiero e cominciare a camminare, magari, poi, è meglio non voltarsi, proseguire, proseguire, poi basta. E' li il punto. Mi succede ogni momento, ma tutti i momenti non sono uguali, strano chiamarli allo stesso modo, ma così è scritto, e quindi sia. Ci si trova, ma chi sa il perché? Certi giorni si sommano all'infinito e ci sono spazi troppo vasti, che niente hanno a che fare con i mari o il cielo, e ci sono squarci insanabili. Ovunque ti adagi c'è un sospiro troppo forte in cui non si intravede la fine, roba da perderci la testa, da aver paura, e poco più. Vorrei un punto, vorrei proprio quello, più improprio del solito, più chiaro e flessibile. Righe, righe che scorrono e altro. Ci sono inverni insospettabili, ci sono foglie che cadono come altari ad un Dio pagano, se non erro sono schiere in più filari, vie frastagliate nell'ignoto. Legittimo, tranne a ricredersi, aspettare le primavere al raduno dei soccorsi dell'anno, andateci, andateci pure, tanto cosa cambia, fuori c'è luce, e chissà per quanto.

mercoledì, ottobre 16

Areale. No, di questo non voglio scriverne oggi. E' un concetto complesso ed estremamente interessante. Con questi due neologismi innauguro gli scritti su i nuovi termini coniati per l'esigenza di spingersi oltre le barriere. Quando la cassetta degli attrezzi non prevede lo strumento adatto, quando le nostre idee sono imbrigliate da mezzi troppo quadrati, muoviamo allora la fantasia creando nuovi scenari. Sperando che il purista di turno non storca il naso...

***

Empresente. Fosco Maraini, srittore e fotografo, ha coniato tale termine per soddisfare l'esigenza di ogni artista sincero: spingersi oltre, valicando le barriere conosciute e imposte. L'empresente è il presente che emerge, quell'istante dilatato in cui l'azione, o sua porzione, si svolge. Contiene in se un senso dinamico e introduce contemporaneamente un mezzo efficace e realistico, perché congelare l'attimo è impossibile fugge per definizione, valica ogni capacità umana di intendere l'infinitamente grande e piccolo. Il

mosso intenzionale è, nelle arti figurative, uno degli espedienti per rendere il senso della variazione scenica che si evolve. In fondo è un modo filosofico di essere più realisti, dato che il passato ed il presente sono frutto delle nostre elucubrazioni mentali, o dei nostri filtri e adattamenti ed il presente, invece, è una chimera impalpabile.

giovedì, ottobre 17

Non è l'area, tantomeno una virtuosa geometria, ad essere definita dal vocabolo areale. Non ci sono calcoli, erudimenti matematici o funzioni esplicative. E' uno dei casi in cui viene reinventato il significato di un vocabolo già esistente. Ugo Locatelli, studioso e ricercatore dell'immagine, contribuisce all'arricchimento di un lessico che a volte stenta a seguire le evoluzioni del modo di intendere l'arte. Le arti figurative, alle origini e nel recente passato, soddisfacevano l'esigenza di una rappresentazione "fedele" del reale. La pittura, il disegno, la fotografia, erano pure rappresentazioni documentaristiche, il cui valore rasentava tanto più l'eccellenza quanto più le riproduzioni erano simili al reale. L'areale rivela, e svela, uno scenario, giacimento di segni e di indici. La "a" di suffisso alla parola ha il valore della negazione, si pone tra reale e irreale definendone una regione instabile e plastica. Il mondo, l'universo, quindi, si può intendere come un insieme di realazioni, non di cose. In questo concetto c'è l'implicita ammissione che l'immagine non è, ne tantomeno potrebbe essere, univoca; gli intenti, le prospettive, le capacità di estrapolare o le mediazioni culturali, possono essere molteplici. L'immagine non è più il punto apicale – Aglieri docet – di uno scenario "congelato", non è più fine a se stessa, non deve "certificare" alcun elemento concreto, ma è uno strumento potente e sofisticato che può svelare i numerosi strati di lettura e le relazioni che intercorrono tra l'osservazione, lo stato delle cose e la sua rappresentazione. Immagine areale, quindi, come un espediente per valicare l'oltre, snaturando l'apparenza delle cose. Un'immagine "reale" deve il più possibile discostarsi dalla realtà per rappresentarla veramente. Deve condurre un percorso di purificazione da convenzioni, preconcetti e

clicchè. Il mondo non è quello che vediamo, ma quello che vedremmo se solo riuscissimo a trasporre le visuali. E forse chissà, ce ne sarebbero ancora altri, più latenti, ancora più profondi nella mischia tra reale e irreale: nell'areale.

venerdì, ottobre 18

Tutto è uguale a se stesso, i colori, le forme, i rumori. Quello che posso, come sempre, è osare l'indifferenza e scivolare lento e tenue, abbassando il capo come nei sogni. Quello che celi allo sguardo non ti vede e non ti piomberà addosso. Bisogna simulare, ricorrere alla fermentazione cerebrale, che, chiamala come vuoi, è violenza sulla propria indole e sofisticazione del naturale andamento. Ci sono cose troppo grandi e complesse per riuscire razionalizzarle, metabolizzarle, e, ancor di più, spiegarle. Ci provi, cerchi il momento, ma nessuno è quello giusto, ne tantomeno ne arriverà uno migliore. Quando violenti la mente, e vuoi tendere una mano, muovere le labbra, ecco il nodo in gola e le parole muoiono lente, ancor prima di essere proferite. Questo diario di bordo si muove tra mille bufere, attendendo la quiete.

***

Aspetto incurante l'ora prevista, snobbando l'attesa, centellinando i minuti, portando a termine i miei riti. Incastonati uno dopo l'altro, le abitudini, gli oggetti, alcuni libri, qualche disco; e i ricordi, le attese, le ansie, le fobie e pochi sguardi, fedeli e aderenti compagni. Ruoto sul mio asse, mi abbasso osservando uno scalino dove a volte mi adagio e mi perdo nel vuoto. Gli stessi moti, lo stesso andamento, la stessa metafora su scene diverse, è andata così e così, credo, andrà per un po; non che lo sappia o che lo abbia deciso – intenzione di per se inattuabile -, ma così vanno le cose, e non credo di far eccezione. Vado avanti, meticoloso, distratto, mai in linea retta, spesso vagamente rotante, e completo, quello sempre, il mosaico rituale, la formuletta dell'essere: il mio. Poi parto, transito, sospiro, tardo ed infine arrivo; scendo dal mezzo e salgo già incosciente. Si

vive in quegli attimi, si vive sempre perché vivere è un'azione involontaria, non la controlli, lo fai e basta, spesso senza troppi "perché?" e "dove?"; unico intoppo l'Evento, e riparte la clessidra. Ritorno all'inverso, sui miei passi, come per un eterno gioco dell'oca, rimetto, lo voglio, disordine, su oggetti, pensieri, ricordi e riti. Non devo, non posso lasciarli "armati", servono solo nell'emergenza. Se sono arrivato qua, se queste righe sono già sfuggite via lisce, per la gravità delle dita sulla tastiera, so bene che ogni giorno c'è un'emergenza e bisogna, quindi, sfregare tra le mani qualcosa, che mi dia il Là, che mi lasci immaginare la mia stella polare. E' un mondo avvolto di simboli, e i simboli non parlano, sono lì, distesi e casuali, anelano corrispondenze, che io bramo ed inseguo in ogni istante che per me è l'Istante. In Te, Te che sai.

domenica, ottobre 20

Vorrei leggere una rivista, tenere un libro tra le mani, ascoltare della musica, studiare il tcp/ip. So che tutto sarà disatteso e che le cose vanno come vanno, le buone intenzioni, quelle si, rimangono. Scorrere semplice e libero, questo dovrei, senza steccati, senza mete, senza dictat. Fermarsi è un gran problema, decadono gli alibi, non c'è più il movente del dover correre, del tempo negato, dello stress e della stanchezza. Quando si vuole essere tutto, inesorabilmente, si finisce per diventar niente e il tempo passa e scarseggiano i rimedi. Ogni giorno si pensa più intensamente e il peso del nulla diviene insostenibile, questo rimedio, queste righe pesanti, sono un respiro che rendono vivi. Ci sono tracce irrinunciabili, lievi segnali che vanno avvertiti, inclinazioni da sfregare tra le mani per sentirne il calore, alcune piccolezze mai emerse ora divenute enormi e irrinunciabili. Quelle quieti che scendono nel mattino d'ogni giorno e ti cingono attorno senza recinti, senza pretese, ma con dei bagliori lievi di cui mai si potrebbe più fare a meno, fanno parte di un mondo parallelo al conosciuto, e che con esso all'infinito inevitabilmente si congiungerà, nel punto notoriamente definito improprio.

***

Guardo,
ci ripenso,
l'ordine casuale di quei tasti,
di quella marea di simboli,
insiste indomabile.

Non c'è fuga, oggi, nelle parole
attendo qualcuno che sappia spiegarmi
adagiato, semplice,
tra spazi e storte righe
dove lenti si và.

Quando scorro tra le voci dei pensieri,
mi arresto prima che labili
sfumino esausti e l'impeto li travolga,
allora immagino e traspongo per carpire
un giorno se sarò dove pensai che sarei stato.

lunedì, ottobre 21

In quella via Maqueda, dove la storia delle città di Palermo nacque e si dipanò nei secoli di vicolo in vicolo, la libreria Feltrinelli era uno dei miei luoghi preferiti. Tra i respiri lenti e affannosi della borgata, che nel sottofondo di cupi rumori senti, puoi disperderti tra scaffali densi di colori e libri, e tra gli scritti viaggiare è d'obbligo. E' questo uno dei pochi momenti in cui le ore scorrono veloci, lasciando alle spalle il sospiro di dover impiegare il tempo. Tra i testi un giorno mi trovai tra le mani, con una casualità mai fine a se stessa, "Il poeta è un fingitore" una raccolta di testi, che allora credetti massime, di Fernando Pessoa proposte dalla sapiente mano di Tabucchi. Da quell'anno, sarà stato il '97, quel poeta atipico, quegli inni all'amore che ritrovi solamente criptati tra le righe, mi scoprirono. Si, perché ho sempre avvertito che Pessoa e i suoi numerosi eteronomi fossero penetrati nel mio pensiero per una corrispondenza

biunivoca. Una sorta di opera tenue ma continua nel tempo, verso dopo verso. Quello che ho sempre trovato unico in questo poeta portoghese d'eccellenza, è la capacità di coniugare un realismo freddo, e a tratti lancinante, con più dimensioni oniriche frutto di un lucido sonno. La capacità di dialogo con gli elementi più assoluti della vita, quelli meno materiali, ha dell'incredibile; l'intenzione palese di sviscerare ogni inganno, pur nell'esigenza di viverlo, ha dato vita ad un autore unico a cui il mio pensiero spesso attinge.

giovedì, ottobre 24

Le tre e mezza del mattino, una sveglia ed il suo trillo che irrompono nel sogno, sino ad entrarci e a farne parte. Poi un altro a far giungere il sospetto; un braccio si muove, struscia un lembo del lenzuolo e adagia la mano: click!. C'è il silenzio attorno, e ne osservi i residui di luce che filtrano dalla finestra; sarà un lume e una strada, su cui svirgolano auto, anche nella notte, in questa. Dei passi soffici si muovono per la stanza, dove una tuta rossa amaranto attende e incontra delle scarpette affiancate e pronte, se solo i lacci verranno stretti. Muoversi nel buio, già questo è un esercizio di stile, e muoversi tre le linee d'ombra e farne parte senza violarle. Scese le scale, cercate le chiavi, accesso il motore, via! per la città che osserva e che non vuole ritmo, ma svolte ed eteree riprese. Fermo, poi, per ripartire. Due scarpette morbide che pieghi e riprovi e infiocchetti, ben stretti: si deve andare. L'aria è addosso, umida e scura e guida i passi e l'accennato respiro segue lento viale dopo passo. Da una curva si scende, incoronando le ginocchia che svettano poi a ridosso delle mura.
Nell'attimo la quiete, o sommesso silenzio, eretto il busto per uno sconnesso oblio; si emerge e si va giù per il solco degli ultimi lapilli. Un monte a manca, mostro solenne, specchiato su quelle acque da cui il giorno intanto emerge. Ci sono quei passi, rigirano la volta e vanno su silenti. E' l'ultimo giorno, scoperto di notte, per esistere attraverso un velo chiamato vento, specchiato per cui riflesso, udibile, come un ricordo.

venerdì, ottobre 25

Da tempo avrei voluto, ma le cose vanno da sole come devono, come se sapessero. Giorni spesi a pensarci, ma poi a cosa non mi è tutt'ora chiaro. Si, avrei voluto scrivere, come ad un amico lontano, perso tra le pieghe della vita e il tempo che allontana. Avrei voluto scrivervi, ma nasce un dilemma quando ci si sente soli, tutto è filtrato tra le spranghe verticali del senso comune, dell'opportunità. Mi sono fermato a pensare ed ho sentito nostalgia per qualcosa che non può esistere; osservando il mio profilo su di una finestra, attraverso il vetro troppo sottile, non ho intravisto risposte, ma ancora e più sguardi sfumati e insensati. Una parola per tutti, qualche rigo allegro, un rimando a un giorno da ricordare, sorrisi, sguardi e qualche mano da adagiare, ogni giorno, tutti, ho immaginato. Questa comunità è già testimonianza di barriere abbattute, è il bisogno di credere che si può vivere al di fuori dal proprio steccato. Che si possa essere simili nel pensiero, violando la fisicità da cui ci facciamo rappresentare, è un'utopia che voglio abbattere per poter sperare e lasciarmi incantare, ancora. L'apparente asetticità del virtuale è un assalto alla compostezza metodica del bieco quotidiano, per ritrovarsi e rileggersi fuori da spazio e tempo, perché non c'è luogo e non c'è ora. Una fitta rete di pensieri e riflessioni si muovono tra un treno, una pizza o un bar, in un insieme di link tra me e voi, tra noi, in un click non dato dall'indice sul mouse ma, da un'interconnessione che è cultura, comunicazione, a volte scontro e in ogni caso pensiero, sferzante e dinamico. Ed ecco, tra un sogno ed un viaggio mi ritrovo qui, a scrivere, a sorridere solo, pensando ai vostri mille sguardi che non vedrò mai, ognuno diverso e proiettato nella propria dimensione che a volte, e basta già, è la nostra. In fondo vi "sento" tutti, anche quando tra me e il monitor ci sono ore di silenzio e pause profonde. Non perdiamoci, però, scriviamoci spesso, nella tastiera c'è la nostra corte e, lo voglio dire, io ci sono.

domenica, ottobre 27

Con meno di 8 d'emocromo bisogna trasfondere. Non puoi sognarti di

leggere, scrivere, impegnarti in ogni sorta di attività che richieda l'intelletto. E io, che credevo che si dovesse usare sempre, rimango spiazzato. E Charles Baudelaire, Edgar Alan Poe o Fernado Pessosa, che notoriamente componevano le loro opere, tra le migliori, sotto l'effeto di alcool o, addirittura, di droghe? Ma si potrebbero elencare decine di casi simili. La stretta connessione tra genio e sregolatezza, ritenuta linfa creativa di molti capolavori, allora ha validità soltanto se l'incipit è dato da noi stessi. Sono adagiato sullo scrittoio, la pagina è bianca e l'idee non brillanti, allora giù con un buon wisky, dei bei bicchieri colmi che inganninо la coscienza e amplificano il nostro ego. Non credo che sia solo così, e l'argomento non così semplice come lo si sembrerebbe liquidare. Spesso mi capita di scrivere con questa sensazione di torpore, e non è che sia voluta o ambita, semplicemente, questo, è il mio stato attuale. Rinunciare? Rimandare a tempi migliori? Forse. Ma non avrei colto, lasciandone traccia, nulla di quel pensiero fumoso, svanito ed evanescente, che alla lucidità spigolosa lascia un tracciato di sensibilità ovattata che riesce a penetrare la materia e stralciare i pensieri. E' un modo pacato, scivoloso, ambiguo, di assorbire i contorni, smussando quegli spigoli che, ora, non hanno senso. A voi l'esperienza di aver intravisto un'altra ombra, non che sia prescritto, e a me quella di sembiare battello veramente ebro, per sbordare tra queste inquiete acque. Insomma, di necessitate virtute.

lunedì, ottobre 28

Piccole mani, mobili, attorno all'esile corpicino. Ruotate e in fermento, di sovente le innalza, assieme allo sguardo, alla ricerca di qualcosa o per farti osservare ciò che già ha analizzato in profondità. Lidia. Le minuscole ginocchia leggermente piegate, a raccordare il sederino un po' all'indietro. Gli occhi grandi e scuri, accentuati da folte ciglia che ne sottolineano l'intensità. Provo a sollevarla con le mani ma, lo sento, già sfugge. E' costantemente proiettata in avanti, al momento che verrà e che ancora non ho intravisto, io. Placarla, confinarla, tutto inutile, è mossa e ribelle, per impeto fisico, innanzitutto, e per incontenibilità intellettuale, subito dopo. La cerco inseguendola, ma è troppo veloce, annaspo e non mi

arrendo e a volte, di rado, mi trascina nel suo mondo parallelo. Quei quattordici mesi e quella volontà definita ed inviolabile, bastano ad incutere timore; ha una vita innanzi, e chissà dove potrà arrivare, anzi librare se stessa. Essere all'altezza, un dilemma che inchioda tutti, ma sentirsi inadeguato per una vita che emerge lascia una traccia. Lei mi osserva, e io la guardo, immobile il suo sguardo e le mani basse e immobili, poi alza il musetto e mi fa un cenno. Sembra capire, sempre che ce ne sia bisogno, poi un sorriso a due denti, semplice, come mi vorrebbe. La seguo, si siede per terra, scoperchia il cesto e gli si riapre il sipario.

Novembre 2002

martedì, novembre 12

Thor, mito nordico. Ci sono stati anni in cui sfogliavo i giornalini degli eroi, guardando attentamente le figure e distrattamente le scritte, che tanto non capivo. Fiumi di parole poste li, ad adornare le figure. Ancora oggi, però, sono quei segni, quei colori, ad accendermi l'immaginario, animando il senso tramite la forza alienante dell'immagine. Thor dal magico mantello, Mjöllnir, simbolo del fulmine. Quel fulmine da invocare e scatenare contro le nefandezze a cui non c'è rimedio. Poi il tuono, di cui Thor è Dio. Tra le mani e le braccia protese al cielo, il martello, icona monolitica della pura forza non bellica. Un ghigno scolpito nel viso, la tensione che scuote il corpo e inchioda la mente su di un punto da abbattere. Scagliato il martello ecco il tuono, potente, che stordisce i sensi ed azzera le emozioni. E' lo spirito, l'energia, l'ultimo baluardo verso un fato di rado incline.
Ricordo quel grido lontano, ora eco nella mia mente, che tuonava nelle piccole sfide d'allora. Sfide che mai ho abbandonato, scegliendo la vita, e che ora tornano forti e più bieche che mai. Lancio saetta e tuono, blasfemo, tendendo un braccio senza martello, verso un immane arco di cielo. Immobile vibro, l'umido sguardo che non si arrende è il tuono e il martello del mio essere.

giovedì, novembre 14

Ora che dal sonno mi sono destato, riemergo dalla mia personale linea di galleggiamento. Basta indossare quei panni inevitabilmente dismessi, basta quelle due tute, ora una ora l'altra, simbolo e saio d'un assopimento indotto e deleterio. Basta con quei farmaci-bomba, deflagatori del corpo e dello spirito, quindi la mente. Basta con la chemio fatta di protocolli, in me

non c'è funzione e algebra, non ci sono statistiche ne tantomeno calcoli da applicare. Sono un distratto vascello che sente, che vive e segue l'onda delle emozioni. Non voglio tappi da piazzare, perché la marea non mi travolge, è la linfa su cui mi adagio, anche se sfinito e un giorno sarò finito. Lieve avanzo annaspando con qualche bardotto spezzato, ma deciso e fiero. Basta aghi sulla pelle e freddi liquidi che violano la mente. Che nessuno sia avvicini con pasticche e intrugli per spegnere il pensiero e nessuno riprovi a dirmi che bisogna, e che "vedrai, poi starai meglio".

Un mattina, per i più come tante altre, mi sono adagiato ad uno specchio e lì, tra luci, riflessi, c'era uno sguardo. Non era il mio. I capelli, su quella testa bianca e assurda, erano stati falciati da quel veleno che ancora sentivo scorrere nelle vene, le mie. Poi tutt'attorno quella tuta, una volta simbolo di energia, era l'ufficiale divisa della mia decadenza tra braccia restie a sollevarsi e scarpe troppo grigie per trasportare altrove qualcuno.
Basta! Ho cacciato un urlo, morto in gola prima di nascere. Basta! Mai più, quel profondo pozzo coperto, privato della visione della luna. Basta con pasticche, veleni e compresse racchiuse in quelle smodate scatole, troppo rigide e grigie, adornate da quegli assurdi foglietti privi di colore e di vita.
Ho rimesso i miei panni, i soliti, quelli con cui da sempre scivolo e sorrido, raramente modulanti da quel blu che è una traccia e una propensione.

Mai più! Basta con la chemio, lascio quelle sacche pietrificate e quelle corsie d'ospedale troppo sorde per ascoltare quei lamenti che vanno sedati, impediti e a volte scordati.

Voltate le spalle, e data l'esigenza, do uno sguardo altrove, per capire se c'è un'alternativa alla cura di un tumore, che non dissesti e che lasci respirare e pensare. Cercando ansiosamente trovo una realtà assurda, ho la conferma che non sono poi così folle lasciando la chemioterapia. Scopro che dietro quelle maledette sacche ci sono, ben solidi, gli interessi delle multinazionali del farmaco e di tutta la solida barriera dei medici-baroni, conniventi per interesse, per il soldo e l'avidità. Mi si accende un sipario di persone prese in ostaggio da questa folta schiera del malaffare del farmaco,

giacenti in fondi di letto, usate, e poi dimenticate.

Ho scoperto l'allettante verità che si cela dietro campagne pro-lotta contro il cancro, sponsorizzate dalle varie reti televisive per fare ascolti, sempre e solo quelli. Rileggo ora le fredde facce dei luminari di turno seduti in una comoda poltrona d'un caldo salotto a dissertare di cure, di progressi (?) della ricerca, di soldi – sempre quelli – che servono e tanti. E via con strisce sul video di indirizzi "utili" e numeri verdi da chiamare per contribuire con tutte le schiere di carte di credito possibili, e dietro, alle spalle dello show, numeri che scorrono sul display gigante: i nostri soldi che si perdono nel fiume delle bramosie.

Ci sono schiere di medici, invece, che alternativi e non filo-governativi, conducono giorno dopo giorno, da anni, una ricerca solitaria, non finanziata e anzi osteggiata. Sono dei ricercatori che rischiano sulla propria pelle, perché ritenuti eretici, quindi fuori dalla grazia della legalità. Sono uomini che vengono radiati dall'albo medico, arrestati e rinchiusi in celle di carceri. Perché non si cerca di capire, non si sperimenta a largo raggio su intuizioni spesso geniali. Il business delle sacche di chemio deve continuare, troppi gli interessi in ballo per rischiare che un "medicuncolo" qualunque faccia saltare l'affare del secolo, che supera in fatturato il PIL dell'intera Francia. Invece di integrare certe scoperte alle già esistenti ed ufficiali, invece di coordinare tutte le idee e di lavorare in pool, viene ritenuto opportuno stroncare sul nascere i "ribelli"
In Italia il caso più clamoroso si ebbe qualche anno or sono con il Prof. Di bella, che solo l'onore delle cronache ha salvato da precauzioni violente. Quando I baroni capirono che l'opinione pubblica premeva, acconsentirono alla sperimentazione. In ospedali con primari preconcettualmente, e interessatamente, contrari, che somministrarono a malati terminali il coctail di farmaci, poi scoperti scaduti da diversi mesi. Ora Di bella è ritornato nel dimenticatoio e sembra che qualcuno di quelli che l'ha osteggiato utilizzi quel metodo facendosi pagare cifre astronomiche e unendo affare ad affare.

Tra i tanti ricercatori che vale la pena di seguire e che hanno condotto degli studi molto interessanti il **Prof. Ryke Geerd Hamer** è uno di quelli che trovo più interessante. E' difficile trovare qualcosa di informativo sul suo conto, perché agli impedimenti della medicina ufficiale si unisce, in un connubio perfetto, il muro di gomma innalzato dai media. In Italia è reperibile un solo libro su di lui: "La medicina sottosopra – E se Hamer avesse ragione?", autori Giorgio Mambretti e Jean Séraphin e casa editrice Edizioni Amrita. Per farsi un'idea generale si possono leggere notizie interessanti sul sito disinformazione.it. Hamer, di padre tedesco e madre italiana, sostiene che ogni tumore ha una causa biologica pilotata e voluta dal sistema di controllo del nostro cervello, che interviene determinando un tumore su di una parte del corpo che ha subito un trauma. Il tumore, quindi, nella concezione di Hamer, è una "riparazione" voluta e necessaria e che non va osteggiata ma letta, capita e seguita nel processo naturale di svolgimento. Non ci sarebbero quindi fattori ambientali, effettivamente mai definitivamente provati, a determinare un tumore, ma solo un processo interno a noi stessi. Non esisterebbero neanche le metastasi, ritenute nient'altro che tumori aggiunti in altre parti del corpo causati, a volte, dal non aver seguito correttamente il processo biologico. Il mezzo diagnostico di Hamer è una semplice TAC senza mezzo di contrasto all'encefalo, da cui si possono individuare dei focolai (zone indice) da cui evincere lo stato del tumore. L'intento è quello di guidare il corpo all'estinzione del tumore, ma nel momento in cui il nostro cervello ha esaurito il processo biologico di riparazione. Altrimenti, se si anticipa o posticipa il periodo, il tumore rimane latente e si ripresenterà. Hamer definisce la sua teoria "legge ferrea del cancro" definita esposta in cinque enunciati.

Io ho incontrato il suo seguace in Italia, il Dr. Samorindo Peci, e devo dire che l'ho ritenuto molto interessante. Non mi sentirei ora di dire che in Hamer c'è la soluzione assoluta al problema, sicuramente, però, apporta delle novità che andrebbero studiate meglio e approfondite. Una collaborazione tra le diverse teorie innovative, della cosiddetta "nuova medicina", e la medicina ufficiale sarebbe auspicabile, ma ad oggi, purtroppo, appare utopistica.

Penso che sia doveroso lacerare quella coltre di disinformazione che vige sull'argomento, affinché nessuno possa essere ostaggio, come lo sono stato io, di una medicina senza anima. Non possiamo delegare solo agli "addetti al settore", biechi "specialisti", il nostro futuro, e il cancro, ve lo garantisco, non da preavviso, come non lo diede a me pochi mesi fa.

Nevermore!

giovedì, novembre 21

A Mariemarion e a quegli amici che vogliono leggere.

No, un eroe proprio no. Semmai il contrario, un anti eroe. L'eroe è sicuro di se, impavido, fiero e duro, sfida il destino con la sua spada sfidando eserciti. Mai e poi mai si immaginerebbe battuto, sconfitto, dimenticato. Io non ho certezze, se non per la voglia ardita di fare, e di proseguire. Non ho risposte, a nulla, solo domande che da poco, o da sempre, rimbalzano come echi impazziti nella mia mente. No, non mi ci vedo proprio nell'effige ciarliera del "sicuro e refrattario". Mi dispiace, non sono impermeabile, traspiro da ogni poro e mi mescolo e confondo continuamente con ciò che mi circonda. Ho bisogno di continue conferme, perché sono un uomo e questa mia condizione è insita nel pensare, gioire e soffrire. Sono così, e altrimenti non vorrei essere, rivendico il diritto alle mie debolezze, che riviste e rianalizzate sono la mia forza, in quanto foriere di quella sensibilità che è centro e fulcro del mio essere.
Ricordo l'Agosto del 1992, se non erro, erano le sette del mattino, eravamo in pochi e testimoniavamo l'ideale d'una terra libera, la Sicilia, dall'oppressione storica di Cosa Nostra. Quella Mafia, che prima che esplosioni e sangue è sfaldamento inesorabile della dignità umana. Ad un tratto entrarono i baffi d'un omino in vestaglia, basso e un po' goffo, come negli anni all'uomo succede. Era Gianni Minà. Ricordo che prese il telefono, chiedendone il permesso, e accennò un dialogo tranquillo, ad una persona che immaginai fosse un amico, e atipico, per l'orario e il contesto. Poi si sedette e non si fermò con noi, ma fece in modo che noi ci

fermassimo con lui. Sorseggiando un caffè ci parlò come a vecchi amici, non per il tono, ma per la sincerità dimostrata. La mia labile memoria ha trattenuto poco di quelle parole, ma c'è una frase che riposto nel mio bagaglio storico e che fa parte di me: "...ricordate che dietro la parola ottimizzazione si sono consumati i più atroci crimini dell'umanità...". Ho fatto talmente mie quelle sferzanti parole che, trasponendone il profondo concetto, ciò che è limpido, univoco, inalterabile e composto mi induce, oggi, un sibilo che sa di sospetto. Non sono circolare, ne inscalfibile o chiaro. Ho corso per anni 25 chilometri ogni due giorni, non per la mia brillantezza fisica, inesistente, ma perché ogni volta era una scommessa con me stesso, l'ho fatto con una cisti che mi adornava e sfaldava il perone della gamba destra. Faccio le mie scelte, assurde e controcorrente quanto possano essere, non in virtù di una luminescenza che mi sollevi da terra, ma perché da sempre inseguo quell'ombra che mi sfugge e che sono. Lento, pesante e sgradito, ciondolante, come nel passo, ho poco da mostrare. Vorrei solo comunicare, ai pochi attenti alle sfumature e a me, tra grovigli di sensazioni e lassi vuoti di tempo.

Dicembre 2002

venerdì, dicembre 6

Una scomparsa, e riemergo dal silenzio propizio degli ultimi giorni. **Antonino Caponnetto è morto**. Abile magistrato e dotato di quell'intuito formidabile che ha generato il pool antimafia, efficace arma per la lotta alla mafia motivo per cui da tempo smantellata. Con Caponnetto sono diventati grandi magistrati come Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, impronta di una magistratura che funziona e che esporta i propri metodi anche negli altri stati al mondo. Una persona di una statura enorme, umanamente prima che professionalmente. Da tempo, nonostante i suoi malanni e gli anni - 82 - era impegnato a sensibilizzare i giovani contro l'effetto assopente della falsa informazione dei media.
Ricordo quella figura esile, la semplicità del fare, lo sguardo sempre rivolto altrove. Ricordo, purtroppo, la sua faccia lacerata dopo l'eccidio di Capaci e i suoi occhi spenti dopo quello di via D'Amelio. Ha creduto, l'ho letto nel suo sguardo, che tutto era perso, ma non lo disse mai, spingeve energicamente tutti noi a cambiare le cose. Questa pausa, questi silenzi, vanno a lui nell'altare dei sentimenti.

sabato, dicembre 7

In quei vicoli improbabili, dove scarseggia la luce di quegli avari lampioni disseminati a caso. Dove quei lontani bagliori sono troppo bianchi e crudeli per testimoniare quella notte che si spera tiepida, perchè in fondo bisogna pensare. Emergono li quei bar in cui non vorresti mai entrare, in cui sussulti tra te stesso "ma io che c'entro? Sono qui per caso e non certo per farvi parte". Arriva il momento - perchè arriva, ve lo garantisco - che bisogna varcare quella soglia, perchè qualcuno vi ci porta per mano, o perchè il caso - Lui - vuole, o è una sfida, silenziosa, con se stessi, contro

l'istinto. Dentro, fateci caso, la poca luce è mal dislocata, sfiora bottiglie svuotate dal tempo e bicchieri consumati dalla noia. Cerchi il banco, o una persona, e ancora ti porti dietro, tra il biancore del fumo consumato non si sa quando, il gracchiare di quella porta, forse spia, ma sicuro monito. Quando decidi che che è troppo tardi, non si può tornare indietro, ecco che appare qualcuno che, a ricostruir il percorso, c'era già, giusto lì nell'angolo, dove altre due persone confabulano a voce bassa e distrattamente ti osservano nel profondo degli occhi. Sei in più, non potrebbe essere altrimenti. Ma allora - dici a te stesso - "perchè non sprangate la porta, o scrivete "attenzione a voi che entrate", o meglio, si, esponete astenersi dal praticare il bar". Non puoi che, dato che sei lì, vagare altrove, e chiedere il solito caffè, perché sei sicuro che ad una richiesta più mirata seguirebbe una smorfia. Si può entrare in certi bar, ma non bisogna porsi domande, poi una volta usciti si può riflettere per capire che senso hanno. C'è sempre un bar così, in ogni città, almeno uno, e continuano a vivere a dispetto del tempo e degli altri che, lussuosi e brillanti, passano e svaniscono, come tutto il resto.

lunedì, dicembre 9

Vuole la letteratura che Padova sia la città dei portici, migliaia di metri che si snodano tra vicoli e gallerie in una gruviera di vocii ed echi. Sorseggiando i passi, in un gioco di rimando con il selciato, in quei giorni che pongono fine alla settimana, sovente ho meditato su questa intrigata faccenda. La Palermo ordinata, questo ritengo Padova, poi lo stesso affanno d'uno stile vecchio e la capacità di sfaccettare ogni concetto, accendendo riflettori di luce pennellata. Ma quei portici, quel labirinto urbano, da dove provengono? Se chiedi ad un padovano, abituato ad osservare, ti guarda interponendo tempo tra se e la risposta. In fondo il quesito è semplice, e la città è nobile, si amano le passeggiate e le lunghe conversazioni e nulla meglio d'un portico può consentirlo, al riparo dalla pioggia, senza orpelli ed accessori, con le mani calde, nelle tasche. Per la mia propensione a tagliare gli estremi delle cose, le più probabili e le più assurde, o per il gusto dell'immedesimazione che tra il Pedrocchi e Piazza

delle Erbe è inevitabile, ho riflettuto a fondo. Questa sera, tra il fumo pungente delle caldarroste e il sibilo d'un violino sono arrivato alla conclusione. Cara Padova, città veneta, naturale contrappeso alla fredda Verona, troppo linda, troppo lucida, con quelle volte non intendi riparare il tuo humus vitale, i tuoi uomini, dall'acqua e dal cielo. Tu, felice del brulichio vivace che lambisce ogni angolo, in un estremo e generoso impeto, vuoi impedire che i tuoi diletti cittadini e ospiti possano volgere lo sguardo in su, al cielo, fosse anche un solo angolo. Contorni e stordisci con affreschi, palazzi e stucchi perché lo sguardo sia più possibile orizzontale, motivo per cui tutto il bello e sotto traccia, in linea, mai in alto. Il sole avaro non è clemente con Padova, il grigiore diffuso è di nuvole troppo alte per essere dipinte. Tutto ciò che è caldo e dona luce proviene da sotto le mura, quasi lieve mantello, emblema e vessillo.
In quei lunghi giorni in cui sale la nebbia, il sipario appare finalmente aperto. Come in un teatro nel clou del momento, compare quel fumo biancastro ad accentare l'atmosfera. In quei momenti la senti Padova, non devi più vederla, c'è brusio, un volteggiare sordo, delle scarpe che disordinate si muovono. Nel giallore trapelato di luci pensule non vedi facce, ma archi e portici. Passo tra quelle cadenze ritmate, lì, grazie al cielo – è il caso di dirlo – c'è il sereno.

martedì, dicembre 10

C'è una spiaggia a sud di Tunisi, dove la sabbia dorata si stende per chilometri, raramente interrotta dal mare che affonda il colpo lambendo il limite massimo, oltre il quale c'è l'uomo con i suoi argini. Siamo ancora in Sicilia, ve lo garantisco, per averne la prova basta aprire una cartina dell'Italia e far scorrere l'indice giù, molto in basso, fino a sfiorare Palermo, per poi sorvolare Enna e scorrere l'estremo lembo, a Oriente. Pozzallo è un paese senza storia, unico vanto la torre Cabrera, costruita per allontanare lo straniero ed imprigionare i temerari irriducibili. Ad un soffio di vento da Scicli, Modica, Ragusa Ibla e Noto, capitali d'arte d'assoluto interesse, Pozzallo, invece, è scarna, dalla elementare urbanistica a scacchiera e dalle tracce pressoché inesistenti del passato. E' una terra abituata ad essere supporto ad altre, priva di identità propria, carattere che emerge anche

dagli abitanti, i cui discorsi riflettono spesso l'altro e l'altrove. Quel cielo e quel mare sono unici, però, di rado ho intravisto squarci di simile bellezza. E' questo il vanto e la rivincita del paese, non la cultura consapevole, ma quella dell'essere in quanto parte di uno scenario. Tra le dune amavo stendermi per origliare il vento misto al mare, dove le nuvole disegnavano ombre fugaci tra la sabbia in moto perpetuo. Uno scoglio, bianco, era la meta lontana – così appariva – verso cui tendere, quasi colonna d'Ercole insuperabile ma auspicata. A volte il mare sommergeva tutto, e spariva la sabbia e con essa i confini, non si poteva che osservarne la spuma in quei momenti, bastava adagiarsi, e non occorreva pensare.

giovedì, dicembre 12

Fuori dai clamori, dove i riflettori arrancano impotenti e chino il sipario sottace, riappaiono le tinte cangianti di sfumature e avare di contrasti. Lì, dove non bazzica il coro e nessun occhio vitreo ha mai puntato lo sguardo, in un sentiero o un dirupo, c'è ancora qualcuno che ama il vociare, il rotolare pietre, perché è ancora possibile un sotto, il chinarsi, l'osservare e il sentire gli odori. Una pulsione viscerale, impossibile da refrenare, ci fa lasciare l'auto oltre il primo semaforo, si scende, e, riposte le scarpe, si salta via oltre il primo steccato. L'incanto è perdersi, vagare, solo, con i propri pensieri, al di la dei mille stilemi, troppi, da scordare. In un selciato, uno di quelli, nacque un'idea, poi sinonimo ed in fine metafora. E' l'ombra che da tempo m'accompagna, muschiosa presenza, che mi felpa il passo. Laddove la luce non arriva diretta, tagliata e lenita affinché la pellicola del mio essere non ne venga invasa, emergono i miei intensi respiri onirici. Avvezzo al vagare, oltre verticali spranghe mai paghe, emergono in fila le corrispondenze e le danze. Nell'immane rimando, defluisco tra verbo e gola, non c'è fine, ma solo l'istante, e il farne parte.

sabato, dicembre 14

Trovo avvilente che ancora oggi, dopo la mattanza che ha fagocitato uomini ed istituzioni, si possano leggere certi articoli che rimettono in discussione le acquisizioni più elementari, frutto degli ultimi venti anni di

lotta a Cosa Nostra. Non è un giornale in cerca di notorietà o la penna di un giornalista alle primi armi, sprovveduto, o politicizzato. Il quotidiano è Il corriere della Sera, che a firma di uno dei suoi più noti commentatori, Francesco Merlo, pubblica in piena prima pagina un pezzo su Bruno Contrada che ha dell'incredibile. I toni apparentemente stemperati racchiudono un vizio antico, il centellinare, cioè, di nozioni e punti di vista altamente forvianti, che ottengono nella loro somma un effetto devastante. Contrada non è mai stato "la guardia che si fa ladro per fare meglio la guardia" o "il servitore fedele di una istituzione ambigua", semmai il ladro che si fa guardia per fare meglio il ladro, esso stesso parte integrante di un'istituzione ambigua. Credo ancora in una società migliore, in una Sicilia libera da Cosa Nostra e dalle mafiosità, e in questo – caro Merlo – è necessario vedere tutto bianco o tutto nero. Io assertore delle sfumature, in cui vivo, auspico contrasti vivi in Sicilia, non mezze tinte. Voglio sapere, e plaudire, chi profonde un impegno assoluto dedicando la sua vita per la collettività, e voglio anche sapere, e additare, chi ambiguo si muove sull'inclinazione del momento, trucidando principi e dignità, prima che persone. Spero che ci sia chiarezza, che non ci siano ancora in un paese civile persone improcessabili, che ogni cittadino, ogni siciliano ed ogni italiano, possa distinguere l'Istituzione, e chi la serve credendoci, dai vili e parassiti che dietro una divisa o uno stemma sproloquiano, ingannando, sul senso dello stato.

Mi sembra che ci siamo rituffati dentro vecchie polemiche e cavilli formali, tempo in cui un incredulo Leoluca Orlando e uno sbigottito Michele Santoro vennero accusati l'uno di aver calunniato il Maresciallo Lombardo e l'altro di avergli dato voce. Anche allora, come per Contrada, la questione è la stessa, la guardia – o l'istituzione se vogliamo – che va a braccetto con il mafioso per servizio. Non so se sia lecito o meno, ma nell'isola a tre punte certe ambiguità non si possono tenere, in Sicilia non si parla, bastano piccoli gesti, delle movenze o lo sguardo. La guardia accanto al ladro, quindi, di per se è un messaggio chiaro, che non può che aumentare la diffidenza dei siciliani e rafforzarne la filosofia d'emergenza per la quale bisogna vivere e lasciar vivere.

Non so se Bruno Contrada sia colpevole o innocente, a diffidare di lui per

primo fu Giovanni Falcone, vero e fedele servitore dello Stato, lui si privo di toni mediati. Non si spiegava come certi capomafia potessero sfuggire alla cattura, fino ad arrivare alla conclusione che dietro all'inspiegabile c'era la mano dell'uomo cangiante per definizione, Bruno Contrada. Chi era quest'uomo quindi? Che ruolo aveva all'interno delle istituzioni? Per mandato di chi? E' possibile che due apparati dello Stato perseguendo, teoricamente, lo stesso fine si siano intralciati a vicenda? Le risposte apparentemente facili si complicano nell'asse che unisce un funzionario del Sisde, Cosa Nostra, la magistratura siciliana, la politica e i poteri forti.
Ho incontrato Bruno Contrada una sola volta, per puro caso, risaliva via Dante a Palermo, giusto difronte la casa di Leoluca Orlando. Il suo passo lento accompagnava il capo, chino su di un impermeabile color panna, il suo sguardo sfiorava appena le auto che provenivano dalle sue spalle e incontrava a volte gli autobus che gli venivano incontro dalla corsia riservata. Avrà pensato tra se e se a quante volte gli uomini di legge, poliziotti in divisa e magistrati, avevano percorso a sirene spiegate quelle corsie delimitate dal giallo e da cui è possibile percorrere le vie contorte di Palermo sfidandone il senso. Forse avrà accennato ad un sorriso al pensiero che pochi anni prima, metà anni ottanta, il Giornale di Sicilia aveva scatenato una polemica su quelle sirene che disturbavano la quiete pubblica. Lui no, Contrada non era tipo da sirene e auto che svettano lasciando le impronte sull'asfalto, lui era un'ombra – in questo ha ragione Merlo – e le ombre non devono sfuggire e correre, sono sempre presenti, come lo furono nei più eccellenti eccidi della storia recente italiana.

domenica, dicembre 15

Succede che quando si vive in un ambiente se ne fa parte, e non si pensa e non si scorge. Si è parte del bello e quindi non lo si contempla, si è tessere dello stesso mosaico nell'assieme che è lo scenario. Così nel tempo, quando la vita ci spinge altrove, ci si ritrova a pensare a quei luoghi e il dubbio emerge. Chissà se quelle atmosfere, quelle magie, rivivranno amplificandosi, come zampilli di una fontana, o esistono forse solo nella nostra mente e sono frutto, quindi, di un artifizio. Una sorta di nostalgia

che rispolvera i grigiori e ripennella la luce. Dato che il trasporto dei sentimenti è la nostra stessa vita, e il reale altro non è che una soggettiva e possibile miscelazione del lapilli che ci attorniano, amo divagare e presentare il mio scenario, vero perché immaginario.

Per trovare a volta bisogna perdersi, e nello smarrimento si osservano nuove forme. Mi sarà accaduto questo alla fine degli anni novanta. In quell'anno avevo vinto la mia atavica riluttanza verso le folle sterminate e, armato di filtri, pellicole, obiettivi e macchine fotografiche, mi aggiravo per il Festino di Palermo, storico tributo a santa Rosalia e alla voglia dei palermitani di guadagnarsi protezione. Era il 15 Luglio, come accade da qualche secolo, e il caldo torrido dell'aria si miscelava indissolubilmente quello dei corpi pressati l'un l'altro, come negli autobus ogni giorno, motivo per cui la folta schiera di gente era ben avvezza ai gorgheggi di sudore. Confuso e disperso, tra carri, maschere, fumi e farine d'ogni fatta, mi ritrovai trasportato, come di solito riesce la corrente, ai Quattro Canti di Città. Se non fosse stato per l'inconfondibile maestosità, avrei giurato di essere altrove. Quel gioco di luci e colori, filtrato dal pallore del fumo, innescava un rimando di cori e ombre, creando uno scenario surreale e alienante. Una crisi da osservazione catalizzante, sprofondata nell'inquieto, a tratti corrispondente per intensità e metodo a quello che provò Adso da Melk nell'osservare il portale della chiesa descritto ne "il nome della rosa".
Da quel giorno sono tornato più volte in quella piazza, non l'ho più trovata uguale, ma sempre profondamente mistica. Amo chiudere gli occhi, ora, ed immaginarmi lì, al centro, come se fosse possibile placare per un istante il rombo e l'impeto del fiume d'auto incolonnate.
Chiamata a volte Teatro del Sole e ufficialmente come piazza Vigliena, i Quattro Canti di Città, opera barocca, si trovano all'incrocio del prolungamento del Càssaro, oggi Corso Vittorio Emanuele, con via Maqueda.
Siamo di fronte alla sintesi spaziale e "occhio" della città, da cui è possibile scorgere e dominare tutta l'antica Panormus, la città tutto porto, come vuole il significato greco. L'intuizione è notevole. Perché dai quattro canti in poi saranno le strade e le piazze a condizionare l'urbanistica e non

viceversa. Nei Quattro Canti tutto è simbolo, dalle fontane rappresentanti gli antichi quattro fiumi, alle statue dei quattro viceré spagnoli per finire con quelle di altrettante sante, protettrici delle quattro arterie fondamentali della città dislocate alle spalle di ognuna di esse.

Si ci può perdere, lo ribadisco, in pochi metri di terra, si possono sentire vibrare sulla pelle le tante vite che all'Incrocio di Palermo si sono sfiorate. Nobili, volgo, delinquenti, uomini di legge, da lì sono passati chiusi nei loro pensieri, intimoriti dall'immortale presenza di un'opera destinata a solcare i tempi.
Poche parole negli anni sono state altrettanto pennellate, quanto quelle dedicate a quei quattro baluardi da Giovanni Battista Maringo:

Non potrai o Palermo, essere racchiusa in una più augusta Palermo,
perché sei opportunamente suddivisa in molte vie,
e piacevolmente tu che sei una sola città,
comprenderai quattro città.
Maggiore di te stessa,
ti sei fatta generatrice di te stessa.

mercoledì, dicembre 18

Una cripta rugosa, bianca come la pietra che le da la forma, che polverizza lungo pareti ed interstizi una luce cadente. Una cella, dove rumori e vizi si disperdono attoniti, filtrati da quei calcariniti docili all'intaglio e sordi all'eccesso. Li, nella stanza dello scirocco, il mondo non entra, approdo fuori dalla storia e dalle inclinazioni del momento. Centro di gravità senza tempo, dove lo spazio fluttua deformato dai lunghi meriggi arroventati dall'estate. Nella stanza dello scirocco, cinico vento che spira da sud-est rinseccando la mente e le ginocchia, vorrei rifugiare certi ardori dell'animo, placando frenesie inconsulte e insensati inseguimenti a spirale, come sovente si scorgono fare i cani con la propria coda.
Oltre la caparbietà dell'indole, innestata nella stirpe siciliana, gli arabi lasciarono l'impronta del loro modello culturale di intendere l'urbanistica e

l'architettura. Ogni nobile casa, così costruita, aveva una camera dislocata nel sottosuolo i cui corsi d'acqua, kanat a Palermo, vi scorrevano circolarmente tra i sedili ricavati nella pietra, refrigeravano gli interminabili giorni in cui soffiava lo scirocco. Lì vorrei tramandare, lieve, la mia presenza, lentamente mescolata con il gorgoglio dell'acqua, che cingendomi attorno possa dissetare l'insaziabile mia arsura. Bramo il dì in cui le leggende possano lasciare un segno, risvegliando quel fondo di verità di cui sono intrise. Basterebbero, allora, tre grida uguali e cadenzate per far crollare stanza, scirocco, ed edificio. Dovrei trovare il punto però, unico e solo, da cui innescare la caduta verticale. Poi intonare tre volte, Vento, Vento, Vento!

giovedì, dicembre 26

Oggi Pietro mi ha chiesto di esporre un motivo, ne bastava uno, ma valido, per giustificare l'uso di un apparecchio fotografico classico piuttosto che uno digitale. Forte del recente acquisto di una compatta HP da un megapixel, sostiene che è praticissimo e veloce inquadrare, scattare e stampare una foto, e la qualità è buona. E' risaputo che attualmente la qualità delle emulsioni su pellicola è maggiore rispetto a quella ottenibile dal digitale. Ma il punto non è questo, i termini della discussione non possono solo essere la qualità e la praticità. Ognuno di noi isola nelle cose un ambito di azione, per cui il concetto di "migliore" può divenire rarefatto se non circoscritto e motivato.
Per me fotografare è culto dell'immagine, vista in trasparenza, come fosse filigrana, attraverso forme e cromatismi setacciati in un gioco a sottrarre. E' il latente che emerge, filtrato nell'orda di grafismi e simboli inconsulti. Un'analisi profonda di ciò che ci cinge e coinvolge, la visualizzazione di una realtà, tra le possibili, non può essere misurata con il tempo, sicuramente non nel modo convenzionale, e la praticità diviene solo un modo per semplificare approssimando.
Avvertire la sensazione di un raggio di luce, che attraversa una lente per adagiarsi su di una pellicola, è un'esperienza unica, palpabile solo se esiste una propensione a vivere la scena, con l'apparecchio fotografico che diviene un prolungamento della nostra vista. Ogni cosa carpita deve poi

essere coccolata, cullata. La camera oscura è uno dei rari luoghi in cui ho sentito azzerarsi il tempo, in cui il buio ed il silenzio sembravano assistere alla veglia d'un parto. E tra taniche, liquidi, bacinelle, qualcosa nasce ed emerge dal nulla. Si è costretti a pensare, a ritornare indietro al momento dello scatto, è un modo per sconfiggere quel consumismo che vede scemare la nostra vita prima che le cose.
Questo rapporto passionale e sentimentale non lo si riesce a ricostruire con il digitale, tutto viene condotto all'insegna della rapidità e della corrispondenza tra lo scatto e la visualizzazione. Fotografare è un processo di vita, è la nascita di un'idea o di uno sguardo, è un frangente, una culla temporale, in cui qualcosa di appena sbirciato subisce un'evoluzione modulante. Strano a dirsi, ma l'immagine nasce dopo lo scatto, quando l'istinto del momento diviene necessità di collocazione, esperienza di vita e predisposizione all'emersione, una delle tante possibili.
E' un po' il motivo per cui a volte lascio la tastiera e riprendo in mano la mia stilografica. Quello che voglio scrivere in fondo è lo stesso, ma il lieve gracchiare del pennino sulle invisibili rugosità della carta e il lento defluire dell'inchiostro dentro la lamina di metallo, predispone diversamente l'animo. C'è un rapporto fisico insomma, è il gusto del bello, l'immedesimarsi con un mezzo che diviene parte di noi stessi, è la consapevolezza d'un mondo di simboli e della necessità di carpirli con una sinuosa sintonizzazione.
Mi sembra un po' la battaglia che sostiene Giulio circa l'uso corretto della lingua italiana. La velocità del dire e dello scrivere spesso origina una violenza alla lingua. Potrà sembrare bello, alla moda, coniare smodati neologismi, ma in realtà è un atteggiamento di rapidità sbarazzina. Probabilmente con l'andar del tempo certe storture verranno annoverate anche dal Devoto-Oli, come è possibile che in futuro vengano propinati solo apparecchi digitali, ma questo vuol dire poco. Come al solito la convalida consensuale non è indice di ciò che è giusto, bello o migliore, ma solo segno di dove si saranno indirizzate le masse, raramente coscienti.

sabato, dicembre 28

Leggo in BlogOltre l'ultima intervista fatta da Pietro. La caratteristica che contraddistingue questa parte del suo blog, è la scelta coerente dei soggetti, tutti autori a loro volta di blog particolarmente interessanti e coinvolgenti. Il lato originale consiste nelle formulazione di domande nei confronti di persone che nel frattempo Pietro ha avuto già modo di leggere, commentare, e capire. Il risultato non è asettico, come siamo abituati a leggere in certe riviste, in cui l'interesse per l'intervistato è esclusivamente contingente.
Il dialogo con Chiara, autrice di chiaramente, è particolarmente riuscito, perché vengono espressi in modo semplice dei concetti di per se complicati, riguardanti la "vita" e la stessa esistenza dei blog.
Il motivo per cui abbiamo creato un blog è un interrogativo che prima o poi ci siamo posti tutti. Ritengo che la voglia di comunicare sia solo l'aspetto più evidente di un'inter-relazione tra persone che cercano con una determinazione ancor maggiore la condivisione di idee, interessi o sentimenti. Credo sia questo il punto nodale che può fare la differenza tra un blog e l'altro o, addirittura, allargando i termini, tra una comunità e l'altra. Chiara asserisce di aver avuto voglia di chiudere Bestiediuomini, non ha trovato bastante commuovere – leggii comunicazione – perché vuole smuovere – leggi condivisione.
Trovo schiacciante l'indifferenza, sono d'accordo con Chiara, ma ho dovuto imparare attraverso mille delusioni, che l'imprescindibilità del proprio modo di scrivere vuol dire esattamente questo. Linee tenui su orde d'ombra, è un esempio evidente di blog in cui l'interscambio e la condivisione sono ridotte al minimo. Ho sempre frenato la tentazione di cambiare argomenti, punti di vista e linguaggio, per avere più seguito, perché così facendo sarebbe un'altra cosa, non più prodotto del mio pensiero, allora ho rinunciato. Su certi argomenti non sarei categorico come Chiara, pur rispettando la sua idea, non credo che l'utilizzo di uno pseudonimo o di un nick implichi necessariamente finzione, anzi. Saranno le mie letture disseminate di Luigi Pirandello, e le sue maschere, o di Fernando Pessoa, e i suoi eteronimi, ma credo che il nick sia un modo per darci quel nome finalmente consono, che alla nascita inevitabilmente ci è stato invece imposto. Io non mi celo dietro "ombra", comunque sinonimo

di una metafora e non pseudonimo, ma, anzi, è la parte di me più vera, quella che le decine di persone che sfioro ogni giorno non conosceranno mai. Sono ombra quando evito le ipocrite formalità, quando non sono costretto, ma ho il piacere di fare, pensare e sognare, quando cioè emerge il mio ego più sincero. Non è questione di etichetta, quindi, ma firmandomi ombra cerco di dire al lettore "guarda che questi sono i miei pensieri e i miei sentimenti, per quanto storti possano apparire". Tutti abbiamo la nostra maschera – l'io apparente -, il nostro carattere, di cui ho appena scritto e infine la nostra indole, substrato ancora più profondo e puro, una sorta di io estremo, in quanto privo di filtri.
Il mio è essenzialmente un diario personale, ma talmente tale che non scrivo di me stesso, o, per meglio dire, non descrivo fatti di ogni giorno, ma cerco di far emergere emozioni, che seppur probabilmente insignificanti rimangono il bene più alto di cui sono capace a dissertare.
Chiara infine ha un'ottima intuizione, con cui sono d'accordo e auspico: "il futuro dei blog è quello della specializzazione", diventeranno sempre più dei luoghi di approfondimento in cui si cercherà di sviscerare l'anima delle cose, in controtendenza con i classici media che nel consumismo si sono perfettamente integrati.
Io non so perché scrivo un blog, tu invece, Chiara, da oggi dovresti saperlo, dato che hai stimolato un'intervista fuori dagli schemi e la presente riflessione che anche se fosse l'unica, e non credo, sarebbe già tanto.
Inutile dire, poi, che da oggi hai un nuovo lettore.

***

"Quando leggo, se leggo per il piacere di farlo e non per lavoro o studio per me il libro (ossia la vil carta) è necessaria. La freddezza virtuale del computer non mi ritorna lo stesso calore, la stessa empatia che provo a manegiare un tomo. E, certe volte, più il libro è voluminoso più mi ci tuffo dentro perché ho la certezza che in quelle pagine mi perderò e solo dopo tanto tempo ne uscirò. Probabilmente, caro Manilo, il tuo rapporto con la fotografia tradizionale è dello stesso tipo, direi tattile e sensoriale. Cosa che il digitale difficilmente ti ritorna."

Questo è il commento di Pietro sul tema fotografia digitale o classica, tecnologia e arte.

La tecnologia mi convince solo se apporta un vero progresso. La tecnologia fine a se stessa non ha senso, ci fa precipitare indietro nel tempo e ci rende schiavi del mezzo, quando l'obiettivo dovrebbe essere il fine. L'argomento è vasto, e si presta a varie interpretazioni. La fotografia digitale per un fotoreporter è reale progresso, perché riuscirà a compiere il proprio lavoro con maggiore velocità e precisione. Purtroppo, però, anche questo sistema produce delle storture, perché spesso la gara tra i vari media non è sulla qualità dell'informazione, ma nella capacità di "bruciare" i concorrenti nel tempo. Al di la, comunque, di certi aspetti professionali estremi, l'arte e i mezzi per crearla richiedono tempo, ponderazione, carnalità e fisicità con la materia trattata. Non riesco proprio ad immaginare un Cartier Bresson del 2000 con un apparecchio digitale in mano. E' vero che l'arte non conosce confini, ma le foto "artistiche" o presunte tali realizzate con il digitale mi appaiono come quelle costruzioni messe in atto da certi architetti giapponesi attualmente in voga. Forse originali, strabilianti, ma senz'anima.
Qualche tempo fa Umberto Eco ha tenuto delle lezione circa la non migliorabilità di certi oggetti comuni, che vedono nella loro semplicità la genialità irraggiungibile. E' il caso della forchetta, del libro o della penna. Tutto quello che si può aggiungere rischia di essere quel dippiù che ne appesantisce l'uso. Mi sembra che questo valga anche per l'immagine; d'accordo, nuove possibilità, svariate manipolazioni, sembrano arricchire il mezzo. In realtà per scattare una foto è sufficiente, ed è contemporaneamente il massimo, il rapporto empatico tra scena, apparecchio fotografico e fotografo. Dubito, che un "beep" che segnali le pile esaurite, o cento led lampeggianti e trentadue pulsantini, possano apportare un miglioramento. Poi, è notorio, tutto è relativo, e aspetto smentite.

Gennaio 2003

lunedì, gennaio 6

Non riesco a resistere alla tentazione della spezzatina di pura liquirizia, vengo rapito dalla sua nera eleganza depositata in vetrina, quindi entro e chiedo: "è di vostra produzione?". Ottengo un fiero "certo!". Esco soddisfatto, sfregando la mia bustina tra le mani, ma con un tarlo nella mente: non sapevo dell'esistenza di liquirizia veneta, le sue radici si insinuano nei terreni sabbiosi e aridi delle coste meridionali…
La strada per Asiago è inevitabilmente tortuosa, si sale lentamente tra tornanti e curve scomposte.
I vicentini attraversando Piovene Rocchette, paese-frontiera, lasciano alle spalle schiere di aziende folte ed operose, per ostentare il frutto del benessere.
I bassanesi, invece, risalendo per Conco, naturale prolungamento di un territorio legato alla tradizione, svettano per la montagna, luogo di sosta e pensiero.
Io vengo da quell'isola, fervida mittente del suo strano popolo, e muovo i miei passi come ogni inviato in terra altrui, lo sguardo basso e gli altri sensi all'erta.
Il centro è sintomo di quello che il paese vuol apparire, non di quello che realmente è, condizione evanescente e sfuggente. A tratti si ha l'impressione che Asiago sia un marchio, studiato a dovere, alimentato da attività commerciali che più che alla storia e alla tradizione si rifanno allo studio di ciò che il turista-tipo cerca. Si possono trovare abbigli stile montanaro-tirolese, la cui etichetta tradisce la provenienza a volte straniera. Accanto, per le vie del corso, sfilano boutique del naturale, dall'alimento al cosmetico, ma una paventata apicoltura locale vende miele balsamico tra i cui ingredienti si legge un generico "miele italiano".
Ritorno nella calda casa che mi ospita e finalmente mi lascio scivolare tra le

mani un paio di schegge nere, che prontamente assaporo. Buona, si, nulla da dire, mi sembra quasi di conoscerla. E già! L'ho scoperta anni fa, è l'inconfondibile liquirizia Amarelli prodotta a Rossano Scalo esclusivamente con radici che crescono sul versante ionico della Calabria, è lei, l'originale sotto mentite spoglie. Non resisto, sono fatto così, ritorno nell'esclusiva bottega e chiedo: "mi tolga la curiosità, la 'vostra' liquirizia è in realtà Amarelli?". Lei solleva lentamente il capo, per un attimo volge lo sguardo altrove e poi, come chi deve confessare una colpa, sussurra: "sssi, si, Amarelli" e sfugge verso un altro cliente.
In fondo non vuol dir niente, ad Asiago ci sono schiere di villette foderate in legno, praterie, tinte e colori ovunque, e poi l'aria frizzante e da un paio di giorni dappertutto si adagia tanta candida neve. Intono un accennato sorriso, mi sovvengono i versi di Panella/Battisti che recitano: "La neve tornerà come un pretesto, dipinta e sempre finta…".
E' meglio ridiscendere, l'ennesimo giorno da inviato volge al termine.

***

domenica, gennaio 12

Non è un nuovo motore di ricerca, elggoG è proprio l'arcinoto Google scritto all'inverso. Sembra che dei ricercatori della Harvard Law School abbiano avuto questa originale trovata per ovviare alla censura imposta dalle autorità cinesi. La differenza con il solito Google sta nell'inversione della scrittura di ogni componente della pagina, dove anche le parole chiave inserita per la ricerca deve osservare tale regola. Ad oggi il geniale espediente è riuscito a beffare il "Great Firewall" cinese e una folta schiera di persone può accedere ai "pericolosi" contenuti disseminati per il web.

Maggio 2003

venerdì, maggio 2

A volte passa tempo. Tra un tasto e l'altro, una pagina o un pensiero, bastano pochi secondi oppure ore, o mesi, chissà. Non ho mai sospeso questo blog, angolo remoto, semplicemente ho avuto niente da dire. Ho avvertito il pudore per i miei pensieri, e sono stati lì, ad ascoltarli sorpreso, a tratti avvinto e stremato. Questo mi avvince, la possibilità di tracciare un sentiero e poi sparire, per riapparire mille e più volte con apparente illogicità. Non ho lettori a cui devo o che pretendono, non so neanche se ho lettori veri, dato che le statistiche rilevano fugaci passaggi.
Ho letto, scritto per me, e per il solo gusto di far scorrere una roller su di un foglio di carta. Mi sono fermato più volte, per decine di minuti, sulla pagina di questo blog, non ho avvertito impulsi e con un click ho chiuso finestra e propositi. Blogoltre mi ha ospitato, per l'occasione ha apparecchiato una sezione, lettere in ombra; poi ho letto, ancora, per abbandonare libro e sonnolenza e passare oltre.
Ci sono cose su di cui poso lo sguardo, in cui mi perdo e viaggio. C'è un mare che mi catalizza, verso cui avanzo lentamente e diretto. Stringo i pugni, sfibro una tensione e riempio i polmoni dell'aria pungente densa di gocce salate e polverizzate. Avverto la solitudine e il bisogno d'essa, il vento stringente accentua il mio pudore.Chiudo gli occhi, dai piedi risale la frescura che trapela dalle onde, la spuma frizzante spinge indietro le mani. Quel soffio struggente è una pista da ballo senza dame e danzatori. Nel mare per il mare avverto la via di tutto.

domenica, maggio 4

E' il sogno che ricorre, ma di solito ricordo, scolpiti nella mente, solo quelli fatti ad occhi aperti, mutevoli e cangianti. Io che cammino diffidente, che

mi muovo a margine di ogni strada e che accellero il passo. Provo, anzi riprovo, dopo quell'anno che mi sono voluto fermare e l'altro che me lo ha imposto. Sogno, quasi ogni notte, io che corro, che tento, che sorrido e vado. No, non mi fermo più, presa la rincorsa è il momento di vivere. Tutto il resto della mia esistenza, quella latente, ma vera quanto la reale, vaga nel grigiore dei pensieri offuscati. A volte ho la sensazione che si vive in più dimensioni, e ognuna di essa è quella vera, in quel momento.
Oggi sorrido, osservo e sento. Mi muovo a scatti, ma mi fermo. Spingo Lidia che ruota il capo, mi osserva con sfida, si solleva e m'insegue. Questo istante è andato così, tra libri in cumuli stantii aspettando d'essere letti e singulti mai battuti, su questa tastiera troppo ampia per potere svolgere la propria musica. Chi non ha mai corso forse non potrà capire. Correre è vivere per chi ne conta i passi, e aspetta il sordo impatto della gomma sull'asfalto. Per una volta un'idea folgora sonno, vita desta e pensieri. Perché corro di notte, corro all'albeggiare e nel giorno, tra riflessi di monitor e persone in fila. Proverò a muovermi, lo so, passo dopo passo, ciondolante, come sempre. Non è tempo di fermarsi, per quello c'è domani. Arriverò, vedrete, quando fisserò una parete qualunque e allaccerò le scarpe. Andrò, lento e profondo; le prime gocce di sudore scorreranno lievi. E' quasi un disegno, ed è sempre così. Controllerò il mio respiro, affannoso, è chiaro, ma cosa importa, è il mio tempo scandito. Respirerò ad oltranza e profondamente, alzerò le braccia e mi arcuerò in avanti. Voglio disperdere il mio pensiero, come ogni volta e come sempre succederà. Non ci sarà tempo, perché già spazio, ne ostacoli o dolori. Ci sarà, quello sì, uno sguardo incantato, e cielo riflesso tra piedi e orizzonte. A chi è diffidente, a chi legge ma è già distratto, basta volare a Palermo a ora tarda e attendere la notte, dopo un breve sonno e un lieve pasto. Indossi delle scarpette morbide nella piena ombra della notte per svicolare, poi, verso la Favorita. Ridiscenda verso il mare, tra la pace della luce che s'alza e l'odore della terra umida. Sfiorato Mondello e la sua rena bionda e salata, risalga tra i tunnel d'alberi. E' vita e sensazioni. E' un percorso che non ha termine. Pura propensione verso cui io ora mi muovo.

mercoledì, maggio 7

Mi soffermo ad ascoltarne il suono. Parole, che incidono la mente, pendenti tra i contrasti dei fogli bianchi e le movenze ritmate delle labbra. Sento il vagare in versi, e mi emoziono. Libero la memoria e ne concedo il transito; a tratti emergo violento e fagocito sillabe ed essenza. Ho sorbito la frescura di un torrente, dove cristalline stillano parole spioventi. Ho spiato echi inclini e febbrili che tondeggiano in danza. Plano tra quelle navette sonore, da rivolo in rivolo, sospeso in un racconto che non ha voci, ma immagini e sguardi.
Da punto a verbo, tra le righe delle pagine di un libro, muovo l'indice con l'ansia di flettere il reale e lenire ogni pena. A volte offro il ventre a un parto, le parole si nutrono della mia linfa e impassibile le sento sfuggire. Non c'è più intonazione e tratteggio a colorarle, vivono indipendenti e irraggiungibili.
Tra i rimandi osservo le virgole, poi gli spazi che scandiscono tempo in un effluvio di corrispondenze.
Fernando, Fernando, folgorante presenza in una rincorsa di facce prepotenti e scalzanti.
Fernando, Fernando, viaggiatore impareggiabile tra cumuli di simboli alienanti.
Fernando, Fernando Pessoa, poeta del controverso, dell'amore perché mai citata.
Fernando, Dio della parola Suprema.

In un sogno convergo in un'idea, svanisco in un sentimento e vivo in una sola parola.
Ora, già desto, sono solo tratto, suono e idea.

giovedì, maggio 8

C'è del giallo sulla scrivania. Non , a decine, i Post.-it, che oramai non evidenziano niente e ricoprono solo di un tappeto imperfetto ogni ufficio. Una piantina grassa ha preso posizione, sgomita tra fogli, matite e telefono. Non bisogna preoccuparsi, ha preso le sue contromisure, e quelle spine bianche opposte come denti ringhianti sono un monito. Ognuno a suo posto, via gli intrusi, quell'angolo è suo. La fretta, lo stress, gli squilli, non

la sconvolgono, serafica è lì, in bella mostra, evidente solo a chi si sofferma. L'interscambio dialettico è semplice, io l'osservo, lei è già statica e pronta. Da qualche giorno evado e la porto con me, i gomiti adagiati alla scrivania, un pensiero che fuga verso una luce e una finestra immaginata aperta. Lei la tinta di colore, il medium per svanire e vagare.
Da un po' gironzola, e il suo tremolio cresce. Non tollera intromissioni, e di essere solo una piantina riversa. Mi segue, e avverto delle suppliche. Capisco, ora , quelle invisibili movenze, e il fusto verde e monolitico. A volte bisogna essere silenti, e di questo lei ne ha fatto un'arte.

domenica, maggio 11

Oggi sento la primavera. Finalmente. E' il momento dei propositi, l'attimo per osservare e prepararsi. Sono poche le cose che mi stimolano profondamente, e sono sempre quelle. Da un po' cerco il giallo paglia sparso per i campi e diffuso prepotentemente nell'aria, e un angolo dove aspettare il sole all'orizzonte. Vedo mutare il giallo in oro sotto i raggi obliqui del sole, è un momento che rigenera e tempesta di emozioni. Da qualche tempo, la linea sinuosa che argina i ricordi si confonde con le emozioni. Nell'inconscio c'è qualcosa che mi rende estraneo ad ogni cosa e si rifà ad un ambito in cui ero ma non sapevo, come sempre quando di qualcosa si fa parte. Ogni giorno c'è una lotta e una ricerca ansiosa, ogni momento ha un reale contingente e una propensione. A volte mi osservo, sbircio dall'alto, poi mi abbandono. Sento voci distanti e occhi che mi fissano, assisto a dialoghi come fatti da altri, eppure vi dovrei partecipare; quel corpo che si muove e soffre sono io.
Al ritorno, da qualunque posto sia nel frattempo finito, abbasso il finestrino per uscire la mano e oppormi al vento. Modello l'aria e la coloro, apro le dita a ventaglio per creare quattro raggi che plasmo e violento. Punto l'indice e via, il verde scompare, tutt'attorno diviene è paglierino; basta un cenno e soffia lo scirocco, il sole, che aspetta l'istante, si abbassa e tinge. Respiro profondamente, e apro le palpebre. Avrò qualcosa da scrivere e raccontare, avrò attimi ancora per stendere ponti e aspettare.

lunedì, maggio 12

Ci sono tratti di nostalgia che mi attraversano, sento tutto passare e svanire, e la sensazione mi apre un vuoto insanabile. E' difficile a volte codificare i segnali, tradurre blocchi e stasi in messaggi verso qualcuno o qualcosa. Tutto sfugge maledettamente, non c'è tempo e modo di gustare e vivere e si è già oltre, eternamente altrove. Lo sapevo, e l'ho scritto, è meglio che le cose rimangano per quello che sono; che un blog rimanga una traccia sullo schermo, virtuale, ma forte e vero come ogni cosa che sorge dall'essenza della nostra mente, dallo spirito. Si, perché Sabato – questa è la mia opinione –, al webbit, non eravamo noi, profondamente, volevamo apparire, essere brillanti ed efficaci. In fondo siamo padri e madri, partoriamo blog, che poi si affrancano e volano via, con una loro storia, una loro vita e autonomia. Non ho trovato le tracce profonde, i nostri amati blog, propensioni dialettiche uniche, tanto da farne un evento, ma solo persone – parafrasando Pirandello – in cerca d'autore. Eravamo schiere d'amanti, appassionati nel raccontare il nostro amore che era inevitabilmente altrove. Eppure il vuoto è lì, lo sento e ne sono preda. Eccezionale internet o il virtuale, se preferite, impossibile altrimenti unire cento o più persone, come nella stanza del libro di la Pizia, cosi eterogenee nel modo e voglia di esprimersi, eppure così sottilmente assonanti. Abbiamo vagato nel gusto della parola, nel suono pronunciato, attraverso il senso dei silenzi e degli sguardi roteanti e incantati. Pur contraddicendomi, mi manca Sabato, l'ultimo, che in un'ora ha esaurito la sensazione rara di essere a proprio agio. Condizione unica, per me, fuori per definizione, pendente tra punto e canto.
Vorrei scrivere, ora, e non abbandonare rigo e traccia, vorrei rivivere la bellezza di Sabato, sperando in altri cento.
Complimenti a Eloisa, o a chi per lei, per avere scelto un Sabato. La Domenica sarebbe stata già diversa, con noi pronti a ritornare.

venerdì, maggio 16

Nel pieno delle cose, quando meno te l'aspetti, eccola in azione. Rotea, nella borsa rigida e nera, rimbalza da capo a fondo. Lampada tascabile,

con pulsante rapido a pressione e rilascio. Ad un tratto mi soffermo, e ci penso, lei, in lotta perenne di spingi e rivieni, si appiccia. Che irriverente! Il saldatore, illuminato, è sorpreso in combutta con la bomboletta dell'olio. Fulminato dal raggio la scatoletta arancione e quadrata sborda le viti che, indispettite, nervose zampillano sul tubetto del grasso, che, destato dall'ondeggiare, e cambiando moto, urta la lampada e rispegne il fascio. Sorrido al pensiero, qualcuno alle spalle nicchia, per un attimo sono meno solo.
Ho una borsa che vive, una lampada che vibra e si accende di luce e immaginario. E' bello avere compagni di viaggio.

domenica, maggio 18

Questa mattina mi sono fermato a Mantova. Una schiera di ombrelloni bianchi si sorreggeva a vicenda; sotto, tavolini sparsi illuminati dalla luce filtrata, quindi tenue e propizia. Il posto ideale, mi dico, dove aprire un giornale, o un libro, e abbandonarsi alla lettura. Qualcuno ha preso tra le mani un disco, di quelli ancora in vinile nero, e vi ha adagiato un braccetto grigio con la punta in diamante. In ogni angolo, il crepitio delle scarpe con la suola in cuoio sul pietrisco medievale è sommesso e diffuso. Tintinnii di tazzine, il reflusso dei bar, alcuni voci; sembra questa la musica diffusa. Altro non si ode. Un vecchio, con in mano un libro, ingiallito, sfoglia le pagine e volge lo sguardo al campanile. E' in cerca di una storia, forse la sua, ed è lì per capire se mai qualcuno l'ha raccontata; poi flette il capo e chiude lo sguardo. Congiunge la mano sinistra alla destra, come in segno di preghiera, ma al centro ha solo pagine dai bordi gonfi e sfilacciati. Mi avvicino, prendo anch'io qualcosa in mano, credo un breviario, ma riesco solo a carezzarne le pagine e ad osservare la scena. Sorpreso, forse infastidito dall'ingombrante presenza, si muove tra sedie e persone, volge ancora per un attimo lo sguardo, si sofferma su di un tavolo ricolmo di cappelli, colorati, alla moda, accenna un sorriso e svicola via. Per sempre.

lunedì, maggio 19

Un uomo si muove lento, è appena apparso sul palco, e cerca il momento, quell'unico della sua vita, per cui darebbe tutto. Tutto è un concetto vago, che lo ha sempre sfiorato, ma non è mai riuscito a definirlo. Ha preparato quegli istanti da molto tempo, con precisione maniacale, nulla vuole concedere al caso. Arriva presto quella mattina, giusto il tempo di scorgere l'alba, e pensare a quel sogno, l'ultimo da bambino. E' di buon umore, apre spesso la borsa e controlla, come scorresse un elenco, ogni oggetto. Scaldato l'ambiente, osserva la gente, tutti insieme, colpiti dalle luci, sono rivolti ala musica. Lui è deciso, sicuro, sa, per averlo pensato, che quello è il suo momento, e che ogni mossa è frutto del suo immaginario. Non prova emozioni, ha fin troppo calcolato, deve solo compiere quell'ultimo atto, efferato. E' già su, quando si ferma, e ha già scorto alle spalle. E' lui, ma è lo specchio di tutti, e tutti sono intenti, ma vedono solo loro stessi. Quella voce, o il suo canto, ha già deposto la chitarra, si vede ombra e si scopre riflesso immaginato dall'uomo. Caccia un urlo, poi altri in sequenza, risponde il pubblico eccitato dall'afa, alzando le braccia e urlando a rimando. Si desta dal sogno, l'uomo, e inizia il concerto a due, cosa da quel momento inevitabile.

mercoledì, maggio 21

Una nuvola avanza circospetta, chiede sostegno al vento e si muove in cerchio. La ciambella d'ombra, figlie dei nembi, scopre uno spot di luce. Infastidito l'osservatore spia la scena, tifa l'impossibile, e lo sa; innesca una competizione surreale, quindi esistente all'assopimento della calura. Si alza, si agita, corre e insegue; s'accascia infine, stremato dal futile obiettivo. Il tappeto, della sabbia che calpesta, è ancora giallo, brilla a tratti secondo l'accidia dell'atmosfera che declina e si disimpegna. A monte una sola schiera di persone, e sgomenta scorge solo la bianca spuma delle solite onde ricurve. A valle l'indolente sguardo, in combutta con il tempo e l'atmosfera; dove si inchioda un punto, con l'indice bagnato da saliva e sudore.

***

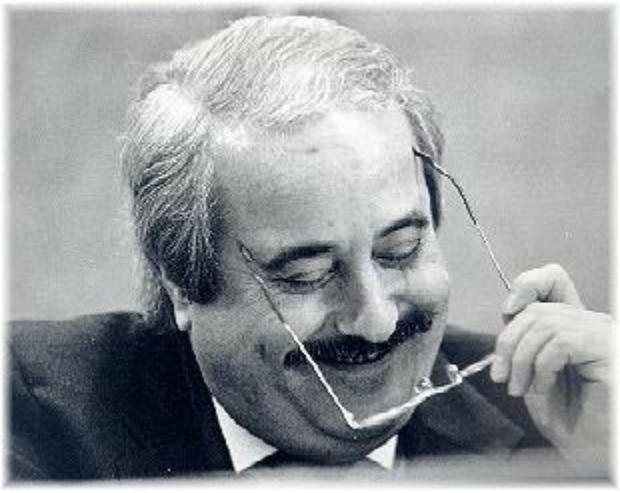
Le mani sono riverse sul viso, e il tempo è trascorso. Nella pausa, quella di ogni giorno, si rivede la stessa figura. E' il momento della sonnolenza, ed è votata al vagare, nessuno saprà mai quali confini qualcun altro ha osato lambire. Le guance, vermiglie, sono puntellate da una barba, bianca all'estremo del mento. Sul tavolo, sempre gli stesi gomiti, ugualmente distanti, e una macchia qua e la, a segnarne i tremori. Un quadro, l'adiacente finestra, fuga mai scorta per un pensiero sempre al di la di tutto.

giovedì, maggio 22

Quindici passi, uno dietro l'altro. Questo il numero propizio. Ma quant'è lungo un passo, e per quindici che tempo ci vuole? Da quegli ultimi residui d'infanzia aveva perso il contatto con il suolo. Eppure di riquadri e caselli ne aveva segnato, e parecchi. Chino, con il gesso tra le dita, sull'asfalto nero e rugoso, reso appiccicoso dai raggi del sole nel pieno del giorno. Pensando e divagando, gli soggiunse un tempo lontano, che aveva perso; solo un ricordo, un lapillo che non brucia, svanito. Si sofferma, entra in contenzioso con il passato. No, non è questo il momento di duellare, si ferma al primo passo pronunciato, ripone l'arma, di cui conosce il

significato. Si congeda con il cenno d'una mano; la folla attonita protesta invano.

venerdì, maggio 23



Scusa,
e l'asfalto tuona,
tutto s'azzera
il folgore acceca
e spazza via.

Scusa,
l'ultima parola,
poi un volo senza fine
d'una scheggia a morte.

Cristo umano Giovanni,
sospeso a morte.
Lo sguardo disperso
e un blocco motore nel ventre.

Attorno, terra, solco e fuoco;

fumo e polvere dell'attacco sferzato.
Rotea il capo, il pensiero si esaurisce
per sempre celato, e d'ora in poi donato.

Per ogni vicolo, a Capaci,
è indelebile il puzzo del tritolo,
e pervaderà in eterno l'eco del boato,
testimone il guardrail rosso maculato.

domenica, maggio 25

Alla ricerca di qualcosa, rincorrendo me, i miei pensieri, i miei sogni sempre più insistenti, portavo una macchina fotografica e poche lenti. Tutto quello che si cerca, ogni stato d'animo, ogni emozione è già nelle cose. Lo scenario, spesso casuale composizione degli elementi, esprimono l'inclinazione di ogni persona. Ho sorpreso barche specchiarsi vanitose nell'acqua, coperture d'automobili disposte per adornare un molo, pali della luce inclini e circospetti, marciapiedi che s'inseguono e litigano. Palermo mette in difficoltà, è bella, pervade, e scorre nel sangue. E'

difficile “sentire” i vocii nel fiume in piena dei segnali e dei rimandi.
Mi sono svegliato nel pieno della notte, c’è qualcosa che mi rende irrequieto, non riesco più a stare a letto; mi alzo, prendo la mia borsa e svicolo con la mia Fiesta. Sono le quattro del mattino d’una città calda, che assopisce e si apre tra i vicoli; alcuni svirgolano verso il mare e altre si inoltrano nelle campagne. Attraverso l’Addaura, frastagliata tra scogli e il ronzio del mare e arrivo a Mondello. Non mi fermo, dico no, quella sabbia, quell’essenza di alghe nell’aria è troppo coinvolgente di per se per riuscire trovare qualcos’altro. Avanzo per Capo Gallo, mi fermo, posteggio nel bordo del viottolo, scricchiolante d’erbe secche, ridiscendo infine verso il porticciolo. Sfodero finalmente la mia Contax, prolungamento della mia vista, inquadro e osservo. A tratti mi sento estraneo, perché ad essere spiato sono io; sento pesantemente su di me l’impronta di ogni elemento, che non vuol essere carpito e violato. Ne sarà passato di tempo, io lì, attonito, su di uno scoglio, alla ricerca di convincere. Mi accorgo di essere diventato parte del tutto, riesco a sentirne la lieve brezza e capisco che è la voce di ogni cosa. Guardo nel mirino; i blocchi d’argine, neri e scomposti, rivolti più a riva che al mare, tra sabbia e scogli, in un luccichio di tinte a fasce di barche sull’acqua, appena turbata da una corrente forestiera. Mi muovo in cerchio, il sole era a mezz’aria a Ponente, apro il diaframma e abbasso i tempi, sempre più, isolo un lampione, di quelli della luce, almeno è quello che in quell’istante credo. Incerto, nervoso, non era solo, era tra qualcosa; retrocedo di qualche passo e diminuisco la focale. Li vedo, il primo insieme agli altri, sono quattro; stagliati, attenti, con un loro senso imperscrutabile. Beli, unici, in fila, equidistanti, ora scomposti. Immobile, abbasso l’apparecchio e alzo il capo; non altro, quella è pura propensione. Muovo i gomiti, inquadro, ricevo l’assenso, e scatto.
Da quel mattino, sono lì ad osservarli, loro non si sprecano in inchini, ruotano, s’adagiano l’un l’altro e mi aspettano.

***

Questa mattina è andata diversamente. Ai piedi un paio di scarpette blu, e via. Sono lentamente scomparso nel sentiero dietro casa. Chili di troppo, una gamba con un pezzo d'osso in meno – ma tanto è un osso accessorio, un medico lo disse – ed un piede, il destro, troppo rigido. Questo il mio seguito. Ieri sera, prima di spegnere la luce, ho pensato ai miei chilometri di corsa d'una volta, sono trascorsi solo pochi anni; ho rammentato due ore che scorrevano tra la Favorita e Mondello, e viceversa. La corsa genera un pensiero leggero; mi estraneo, eppure rimango parte integrante di questo mondo, le sue leggi, la sua gravità, che ad ogni passo cerco di vincere lanciandomi al cielo.

Vada come vada oggi ho corso, prima ho attraversato vicoli e sentieri, poi vallate e colline, ho attraversato di capo in fondo questa penisola. Questo è quello che il mio pensiero in corsa ha visto e voluto, e non si è fermato che per riempire d'aria i polmoni e sentire scorrere qualche goccia di sudore dalla fronte al collo. Non ho resistito alla tentazione, questa volta, fermatomi per prendere respiro, sono sceso in un campo appena al di sotto dell'asfalto. Erano anni che volevo farlo, mi sono avvicinato a quelle enorme rotelle di fieno e ho iniziato a spingerne una. Lei sembrava non prestare attenzione, dall'alto dei sue due metri, mi ha sbirciato distratta, è ha fatto finta di non scorgermi neanche. A tradirla l'aspetto appena desto dai torpori del sonno; in fondo erano appena le sette e venti. Puntello i piedi, insisto, e lei si la scia dondolare, ma è palese che lo vuole, che ora sta al gioco. Poi ci prende gusto, si inclina verso di me, vuole intimorirmi, ma accenna un sorriso, tramite quel raggio di mattino, e torna indietro in

un quarto di giro. Ne ho sentito il profumo e vi ho immerso la mano, che, ritrovata umida, passo sulla fronte grondante di sudore. Intuisce, lei, il mio abbiglio decisamente poco trendy e mi cerca lo sguardo. Occhi neri su attimi infiniti e severi; scorge la vita, poi lascia scorrere la sua mole sul mio fianco, e mi spinge lievemente.
Va mi ha detto; va mi sono detto, quando tra il battere di polmoni e fiato o riaperto gli occhi e ho intravisto un punto da raggiungere. Sempre più piccolo, e sempre più lontano.

martedì, maggio 27

Una radio accesa basta, su qualunque stazione, anche la più strana e lontana possibile. Ho sbirciato giù per le scale, poi sono tornato sui miei passi e ho socchiuso la porta. Lascio tutto fuori, impegno le mani, che si muovono a comando, abituate alla solita gestualità, fisso il refrigerio a diciotto gradi. Sono nel mio ambiente, nessuna intrusione, solo aria e spazio per vagare. Questo mi è consentito ogni giorno, per pochi minuti, e prepotentemente li dilato per gustare lo scoccare di ogni attimo. Le finestre sono ampie quanto tutta la parete rivolta ad Est, così da catturare sin dalle prime ore ogni raggio di sole. Lascia ben sperare quella luce, contiene il presagio di ciò che vive al di la della mia stanza; per me è una traccia e una direzione. Il resto è convenzione ligia al buonsenso, quello più immediato; tinte bianche, banchi, uno di fronte all'altro, cassetti e cianfrusaglierie sparse dal vortice irrequieto della dimenticanza. Poco sopra di me l'orologio perenne. Non ricordo più quando cedette per la prima volta ai segni della stanchezza. Più volte da quel giorno ho steso le braccia per guardarne circospetto le lancette, e ne ho cambiate di batterie. Dopo un po' lui torna con il suo battere storto d'un tempo tutto suo, che nessuno capisce. Ai primi fastidi è seguita la gioia d'un elemento entrato da solo nel mio mondo, non io, quindi, a inserirlo con l'immaginazione, ma lui con il suo fare assurdo e lo sforbiciare inconsulto delle lancette.
Negli ultimi giorni sembra tornato a nuova vita, batte dei sonori ticchettii e mi aspetta all'ingresso del passaggio temporale. Lo sento complice, e mi va bene. Un giorno ancora sta per trascorrere.

mercoledì, maggio 28

L'incrociarsi distratti. A margine del giorno, visi, paralleli e opposti, avanzano distratti, l'uno incosciente dell'altro. Distanti, su realtà uniche, pennellate da anni; rifugiati nella nicchia temporale a protezione dei propri timori sordi, perché celati dentro. Persone silenziose, tenui, sul filo d'un pensiero e le movenze di mani lontane in preda a frenetici automatismi. Stanchi dell'ingombro delle cose, alienati, distanti da tutto, insensibili a parole e lacrime, che scivolano via. Nella fossa delle incomprensioni vaghiamo, cinici nell'intento di non sfiorarci, per non scoprire tracce, per poter flettere le palpebre e scorrere nell'oblio

giovedì, maggio 29

Qualcosa in cui credere, per cui lottare. Una persona, un'idea, un progetto da portare avanti. Tutto è sempre contro, per reprimere, scardinare, impedire. Non vedo aspirazioni, sono ridotto al ruolo di spettatore glaciale; tanto non si può far nulla, e nulla c'è da fare. In riga, uno allineato all'altro, bisogna ottimizzare, si deve correre; via i fastidi, le perdite di tempo così poco remunerative. I giorni trascorrono uguali, la notte, quella che inizia la sera, ma è solo pomeriggio, è un mero passaggio di ponte in ponte nel trascorrere di vite grigie. Bramo un grido, un segno di dolore, che però vuol dire vita, cerco ribellione, ma scorgo sguardi assuefatti lungo corsie di strade insensate. Siamo fermi ed inesorabili, confusi - ma non attoniti, perché inconsapevoli - allo stop di ogni incrocio, impassibili tra schermo e abbagli, attenti, questo sì, ad ogni voluttà. Nello scorrere programmato delle azioni non c'è spazio per parole incantate, oltre la realtà visibile e contro l'inesorabile inconsistenza delle maschere. I sentimenti forti, le emozioni, sono episodi estrani di giorni da bambino, o da vecchi finiti tra una lacrima e un ricordo svanito. Quante amicizie confinate in orari e giorni predefiniti, nel venerdì sera dell'ultimo pub; quante ritrosie e momenti dispersi per sempre. Cerco un sentiero, ma sono respinto; incredulo avanzo con gli occhi chiusi, immagino per vivere e per credere. Ancora.

Giugno 2003

giovedì, giugno 5

Immerso e disperso nella marea dell'ovvio, corro. Bisogna far presto, ottimizzare, e d'abitudine alzo decine di volte il polso sinistro per scrutare l'ora; non sono cosciente, è un tic, un meccanismo automatico con reazione retroattiva a leva psicologica. Ma sono bravo, me lo dico, e ce la farò, come sempre. Violenterò ogni attimo, sfuggirò sguardi passivi e lenti, e così, isolandomi, otterrò il risultato.
Stamane c'era un caldo torrido, e tutto vale il doppio, anche un solo attimo, in cui il pensiero affonda lontano nei ricordi. Lui si è avvicinato con passo felpato, tenue come chi si gode la scena senza interferire. Accenna un sorriso semplice, non controllato, ingenuo, disperso in un volto bianco che non ha incrociato il sole. I suoi occhi sono scuri, ma non rivedo i miei, sono tondi e aperti in attesa di carpire ogni segnale. Sento il suo sguardo sulla mia spalla sinistra, mi fermo e volto, interrompo il patto di produttività. "Ce la farai?". Fulminanti quelle parole, quantomeno inaspettate, ho dovuto pensarci. Lui aspettava, leggendo sulle mie labbra, ma senza fretta, condizione che probabilmente sconosceva. "Ci provo", ho risposto, aprendo un angolo di sincerità. E continuo, "secondo te?". "Secondo me, no". "Bene", ho pensato tra me, e lo sussurro appena al mio nuovo amico. Nessun altra parola, poi, solo segnali di curiosità. Credo che mi abbia visto alieno, me che alieno avevo giudicato lui, per il suo piccolo volto segnato da una natura matrigna dalla nascita. Ritorna il suo sorriso, è uno sprazzo, una mano lo cerca e lo porta via. Non ho chiesto il suo nome, e lui è svanito. Mi manca; nel silenzio ho capito.

domenica, giugno 8

Ho visto presto la luce, oggi. La sveglia ha suonato più volte, ma va bene così, voglio che i momenti del sonno si raccordino con il giorno. Sono le sette, e prendo la mia bici per scorrere dietro casa, dove c'è la campagna L'Agno è un torrente di ciottoli e pietre scomposte, lo è sempre quando l'inverno lascia posto all'afa dell'estate. Mi muovo lungo uno degli argini, tra il crepitio dei sassi sotto il peso delle ruote e qualche uccello che mattutino trova il modo per dissentire e svolazzare via. Il corso d'acqua ha lasciato posto al suo letto sguarnito, pallido senza ombre e parvenze di vegetazione. Un sentiero vi si muove al centro, e mi chiedo il perché. Da entrambi i lati saltellano viottoli, così da lasciare presagire la presenza di una strada con incroci e traverse minori. Non mi distraggo, tra me e il vuoto c'è lo spazio per un solo passo, ma ci sono avvezzo, e mi piace sussurrarmelo. I ponti sono un salto nel nulla, una presunzione di un'azione incompiuta; capisco, così, quanto amiamo la continuità, quanto è poco proficuo sostare, o esserne costretto. Ad un certo punto devo fermarmi, è impossibile proseguire, non c'è posto neanche alla voglia di scoprire. Resto con il dubbio, e con l'idea di una sorgente che forse non esiste e che oggi poteva essere solo d'aria rovente. Lascio la brezza lieve alle spalle e riprendo l'asfalto, mi immergo in case basse e bianche, dove qualche colpo di tosse attutito dai vetri risuona come l'inizio d'una domenica. Sono le otto, una signora da la fronte al sole e il fianco all'ampia finestra; sussurra tra se e l'ombra interna alla stanza, forse è sola, ma non serve saperlo. Ha una gonna blu, lunga, e un'ampia camicia bianca; sembra non scorgermi nemmeno, e le sfreccio davanti. Sto per svanire, e lei volge lo sguardo. Giro l'angolo, e per sempre, nei suoi occhi, appena carpiti, la pellicola dell'immagine d'una vita in attesa.

lunedì, giugno 9

Lidia corre, dall'angolo al centro di ogni strada. Si sofferma incantata attorno ad una fontana solitaria, i giochi e il gorgheggio dell'acqua sono un'attrazione catalizzante. Si sporge, ponendo istintivamente il ventre come baricentro del muretto, è caparbia, e tocca l'acqua con le punte delle dita. In quel vago quadrato ritrova tutto, e non lesina tempo nel

manifestarlo. L'angolo si è riempito di due passanti dalla pelle scura, ma lei non distingue, e sconosce il vizio del preconcetto; si avvicina sorniona, accenna un giro su se stessa ed emette un sorriso coinvolgente. Cerca approvazione anche fuori dalle mura domestiche, vuole comunicare; non è ancora preda della barriera di silenzio che appartiene ad un'inevitabile interpretazione di ruolo. Tra panchine e vetrine è ovunque, mobile come solo l'ingenua energia di quei giorni può dare. Noi siamo prodighi di insegnamenti, per farla crescere bene, per consentirle, un giorno, di vivere un equilibrio stordente di gioie e dolori. Mi sorge un dubbio. Forse, inconsapevolmente, stiamo rimpinzandola di codici e schemi fissi. Lidia vive tutto come nuovo, non associa ricordi, non filtra sensazioni. Noi, prepotentemente, la società, associamo alle sue immagini pure norme e convenzioni, e siamo contenti sorridiamo, quando lei mostra di aver capito, e, per darci il contentino, recita la lezione a memoria. E' un mondo fantastico il suo, e per poterlo vivere ci tratta da ignari, così potrà continuare a vagare con l'immaginazione. Un giorno, mi dico, le cose saranno diverse, anche lei si piegherà alla consuetudine per non venirne schiacciata. Mi basterebbe la consapevolezza, la capacità di sapergliela dare.
A un tratto osserva due figure, si muove a lato di due signori assopiti dall'afa, osserva un pacchetto bianco sulla panchina e ne preleva, sulla sommità, dei cerini colorati e sonori. Lui, il più vicino, accenna uno sguardo e un sorriso imbarazzato, lei, stranamente attenta al nostro richiamo, ritorna, ma poi svicola e riprende il mano il pacchetto e lo restituisce ancora. L'uomo ripone tutto in tasca. E' la fine del gioco.

mercoledì, giugno 11

Vorrei ascoltare un fiume lento, seduto con lo sguardo basso. Vorrei avvertire il sibilo del vento sulle mani e non oppormi. Sussurro parole e collimo il pensiero, scavo nell'archeologia dei ricordi per godere di scarne immagini lenite dalle barriere del tempo. Se e ma si rincorrono, perdo la percezione che lascia posto a un vuoto. Da quei giorni in cui l'ansia divenne sintomo dell'incolmabile, mi muovo bendato. Avverto, ma distraggo la mente che pulsa; troppi i giorni che sfregano ruvidi tra di loro.

La bellezza delle cose, vorrei sentirla; a dialogare al suo posto ci sono tracce di nostalgia di luoghi impercorribili, e mi ritrovo a riflettere e mi riscopro statico in un contesto che muta e avanza. Inquieti si nasce, lo si porta dentro, nessuna realtà può deviare il corso. Provo a creare scenari che mi avvolgono e proteggono, come ogni dì la bolla da cui ne sottraggo l'aria.

domenica, giugno 15

Tre giorni per capire. Bea che si toglie la vita, che ci prova. Le parole di Pietro che mi rimbalzano nella mente, continuamente, al limite tra l'annuncio e il sommesso. Non sono stupito, lei lo ha detto e lo ha anche scritto, e più volte ho ascoltato e letto e ho sempre saputo che l'avrebbe fatto. In un mondo in cui si grida e si simula per la visibilità, i toni di Bea si alzano per vivere e rivendicare il proprio modo di farlo. Non ci può essere contraddittorio, o impedimento, lei è un fiume in piena senza argini e profondità da sondare, inonda e sommerge e nulla, mai, potrà rimanere indifferente al suo passaggio. Lo sapevo, l'avrebbe fatto, e non mi sono mosso. Non voglio alcun alleggerimento alla coscienza, già abbastanza pregna, e riproporrò il silenzio, se necessario, ancora una volta, perché non è sintomo di indifferenza, ma di estrema ammirazione. Nulla può fermare Bea, scordatevelo, ogni suo passo è alto duello, e sarà sempre e solo lei a scagliare il fendente, o lasciarsi ferire, o salvare. Tattiche attendiste, opportunità, sono solo briciole insignificanti al cospetto d'un istinto vitale senza eguali, assoluto fino alle soglie delle morte in una lotta senza esclusione di colpi. Non sfidatela, non sollevate questioni morali, non serve alcuna dietrologia, basta osservare e muoversi d'istinto, d'impeto come lei. In ogni folle che si rispetti c'è un genio, e Bea è l'emblema della razionalità ad ogni livello, quella che lascia capire, a tutti gli altri, che vale la pena di vivere, e di riprovarci.
Per un imperscrutabile disegno del fato, l'appuntamento con la fine non c'è stato. Non ho mai visto un destino talmente piegato e assoggettato alle intemperanze di un uomo. C'è chi decide di farla finita, e chi suo mal grado viene salvato d'un soffio. Bea ha deciso di farla finita e si è fermata ad un soffio, ma l'ha voluto lei, con il passo felino e irriverente di chi

determina.
Oggi scorrevo per le campagne, mi sono scoperto bagnato in fronte e nel viso verso quell'aria dell'alba che rende leggero il fiato. Affondavo tra le zolle, ma non mi sono mai fermato, pedalavo scomposto rivolto allo scuro della terra. Pensavo a Bea, ed era lo scoccare del terzo giorno, ho brindato alla vita, ed al suo modo di assaporarla. Ad un tratto ripenso al gioco perverso di poche settimane addietro, quando qualcuno mi aveva lasciato protendere per un suicidio inconsapevole e necessario. Ho detto no, ho deciso di vivere oltre al tempo che mi sarebbe dovuto rimanere, nel mio spazio. Nessuno decida mai – in questo sono con te, Bea – quando è il arrivato il momento di farla finita e di oscurarmi i sensi. Voglio gustare la pastiglia della mia vita a modo mio, accelerando o bloccando la salivazione su di essa a mio piacimento. Un giorno, chissà, la ingoierò d'un colpo.

martedì, giugno 17

Un sogno generato dalle luci del mattino, quando il silenzio viene maculato da lievi gorgheggi. L'aria d'una assenza cristallina e le ombre riverse tra terra e foglie, mi muovo attento a non violare il dipinto che sto per pittare nella mente e nei ricordi. Paralleli nel silenzio due caprioli si muovono, scrutano, e di slancio partono. Una sintonia non umana, un'armonia che solo la più alta natura incosciente può svelare. Un'immagine, come altre, da custodire, una tendenza e una nostalgia verso cui tendere per vivere nel tempo.

giovedì, giugno 19

Il silenzio tra la folla mette a disagio, ogni giorno sfalda intenti e identità. Linee tenui torna al silenzio della solitudine. Svanisce tra le autostrade dell'oblio. Muore inneggiando alla vita. Pone fine a se stesso per non essere terminato dal non senso.

Settembre 2003

lunedì, settembre 8

Lettere, si, questo devo perseguire. Consonanze con proprietà vocali; parole disposte, vagamente inclini; tamburi oltre l'orizzonte; io che osservo, fuori scena . Aperta quest'ora, nel solco dell'ansia che pervade il Dio dubbio. Ho viaggiato nella corsa d'un chilometro, esausto, fermo; apro gli occhi appena, errante nell'intento di sostare. Notti verticali discese; favole, riverse prive di colori; sogni insonni di calure roventi.

S'apre
e sperando s'attende,
voltato il risvolto
il transito emerge,
quanti migrano
tra corse e fiori
spersi all'incrocio
di pali e luci
in file immaginate
che s'odono
ai fianchi di fronde e croco.

mercoledì, settembre 10

Ogni mattina sono le sette e trenta, apro una porta, giro una chiave, imbocco un tunnel lungo un paio di riflessioni, o almeno quattro canzoni ben
assestate attorno ad un disco. Non c'è coscienza, non c'è volontà, dietro certe azioni, solo abitudine al movimento e alla parola, o, piuttosto , al silenzio. Dalla prima traversa scende la stessa figura, esile, sommessa tra il capo chino e le mani ondeggianti e appese a due braccia. Quel passo

disattento, consueto arredo d'ambiente, è dapprima divenuto la certezza del
tempo, poi riferimento spaziale e, infine, compiaciuta certezza tranquillizzante. Vorrei sostare, vorrei chiedere e sentirne la voce, o incrociarne lo sguardo e indagare nel velluto delle ciglia. La livrea rigorosamente nera, per scelta o constatazione, i movimenti sciolti, destati dalle prime luci e due guance pallide e insolubili alla pioggia, qualunque essa sia. Giusto in quel punto ho un sussulto, ogni mattina, ogni giorno, da quando per caso, come tutto ciò che ha un senso, è apparsa lei. Accelero, mi
muovo, salgo e svolto, ancora. Dritto, poi, per un tempo indefinito; serpentoni a ritmare, clacson, semafori, ecco la terza traccia. Mi fermo, lo devo, c'è una voce ora che legge un giornale; il primo piede è sull' asfalto, tra due sportelli serrati la radio che gracchia, non spengo, che continui tra sedili e vetri. Dentro, il solito aspro caffè, una tazzina calda, nove tavoli a gruppi, sul primo Gazzetta e Vicenza lindi al mattino e immolati alla sera. Un bicchiere rosso a macchie di vino, una grappa a correggere, tre facce, poi il silenzio. Lei è vestita di nero, ancora, a mimare una divisa, con gli occhi spalancati a guardare altrove perennemente;
se la chiami, se le parli, passa l'iride da un lobo all'altro e svanisce nel nulla. Lei non sorride, mai, non parla, non osserva, vive e si muove, scorre tra banco, pavimento e richiami. Vive lanciata nei ricordi, confusa tra un dove ed un perché, si attanaglia, piega l'anima, vomita la memoria, sia rialza e riprende. Sacerdote discreto, osservo, assaporo di quel nero l' amaro, volto le spalle per flettere lo sguardo e sentirne i lamenti.
"Grazie", ho detto oggi all'incontro tra piattino e banco d'acciaio,
"grazie" ha proferito lei, con una movenza della bocca lenta a dismisura, avvicinando a me il capo chino all'indietro e a destra. Degli occhi solo il solco inferiore aveva un senso e una lieve sottolineatura, bianca; non so se per recitare un copione previsto o se per lasciar drenare dell'umido e dell' acqua.

domenica, settembre 14

Ciondolo spesso da una strada, osservo, non so cosa, il più delle volte inquadro per istinto o per il gioco delle probabilità, tanto chi osserva non sa, e anche a me non è dato sapere. Ci sono drammi nel nulla, e spesso sono alle spalle, in silenziosa attesa oltre l'evidenza. Ci si può interrogare sui livelli, su quante profondità esistono, ma non si finirebbe mai d'indagare. Lui sa, storce la testa intrisa nel bianco e passa le sbarre; sono due di metallo scuro e temprato, non c'è bisogno di toccarle, sono calde e roventi come si potrebbe immaginare. Niente d'altro, e una pupilla lo conferma, socchiusa quel che basta; l'altra gocciola un febbrile malore, ampia è disposta all'insù. "Sono vigile, sono cane, non fingo pensiero, perché non posso ergerlo", questo trapela; abbassandomi, chinandomi, intravedo il muso composto e bianco che non lascia incertezze: sa, per dolorosa esperienza, che non capisco. E' così che succede, ed è la notte dei tempi; il verde emerge alle spalle, ma incrociando i processi, falsando le righe. Viviamo tutti con alle spalle qualcuno, fosse anche l'ombra dei ricordi o i pesi-zavorra da cui non ci liberiamo. Non ho compreso, ed era previsto, mi sento a disagio: sono scorsi gli anni il cui richiamo echeggia già da allora.

***

Questo gesso tra le mani
conservo,
colori in maschera
di forme incerte;
uno sguardo dipinto
che s'agita e riprende.
I lobi odono
tenzoni certe ai due,
forte tu, e non lo mostri
sei, e ti ho visto.
Ergiti, basta un guizzo
poca polvere
ma non aspetto cenni,

l’oltreverso solo immortale.
Guidami,
taciturno cerco scarne voci
nel solco di illusioni
e avi al mio cospetto
dove volgo ogni dì incerto.

lunedì, settembre 15

Parlo, qualcuno ascolta, ha voglia di farlo. Cosa non comune, non c’è tempo, lo sappiamo, bisogna scivolare tra fogli, carpette e mattoni lucidi di polvere occultata. La luce arriva alle spalle, e parlo, nessuno si distrae, sembra quasi che in divenire possa dire qualcosa di interessante. I dubbi sono moti, come sempre; nella normalità che immagino, guardo con sospetto. Non sono distante, non lo sono mai stato, quanti hanno cercato di capirlo? Una schiera minoritaria, forse, che inesorabilmente si sperde ad ogni volgere di quel dì che ostinato prolungo nella notte. Continuo, recito un copione, ma non voglio andare via; ho qualcosa da dire, come tutti su questa terra, e tutti piangiamo le insipienze dell’altro. Qualcuno si traspone e osserva, me e chi ascolta, ne avverto la presenza che compone un ghigno; tutti tra se e se pensano le stesse cose; l’incapacità di comunicarcelo, è questo che ci rende schiavi.

martedì, settembre 16

Vedi, ho cercato di scriverlo ma non m'è riuscito. A poco sono servite queste parole, se l'ardore ha mancato poi l'allietare di corrispondenze fuori porta. Ho carpito, alterato e forviato righe; alcuna goccia ho mai lasciato colare all'arido dissesto, ne ho preteso l'umore e prosciugato il solco. Ibernando certi attimi ho irrigidito la mano; immobile, s'è storto in gola il solo lamento, qualcuno guardando ha volto il capo sfoderando il giudizio. Siamo astri sollevati e lontani, bisognosi del filo che alla terra ci unisce, per sentirci vicini, pur lontani e ignari. Non aspettandoci niente muoviamo il nostro proclama, nulla può lenire l'arsura e quel profondo d'acque che intrigato é il nostro pensiero. Distratti d'ogni fatuo fragore siamo qui, ma é come dire altrove.

mercoledì, settembre 17

Ed ora che il tempo è trascorso sono rimasto sul bordo ad osservare. Del circolo dei come e dei perché spalmo ogni tratto di pelle. E' questione d'identità, ma chi ha voluto credermi ora si è già dileguato oltre nuovi dislivelli. Non rimane che intentare il ritorno, quindi rigirare il bagaglio e scioglierne il lazzo. Qualcosa da recuperare c'è sempre, non tutto è zavorra, come è insavio ostinarsi ad insidiare la memoria, qualcosa c'è ed è li, dell'altro è disperso, e non c'é nulla da fare. Credere è oggi l'argomento, questo duro baratro pronto a risucchiare. Quegli abbandoni che mi erano consueti sono divenuti deste veglie d'attesa; tutti e assieme ci aspettiamo e incrociamo inconsapevoli e frettolosi, e direi incuranti, perché alle spalle tutto volgiamo. Insomma si è svelato, il meglio, o ciò che di lui crediamo, è già trascorso immobile come il più comune dei falsi. Nell'alba; un motivo per fugare.

giovedì, settembre 18

Il perfetto è riproducibile, l'imperfetto no. L'esatto è rappresentabile da modelli matematici, perpetuabile all'infinito. Ciò che lesina le rughe, che volge al lato migliore, che non ha tracce, ma solo direzioni univoche, ci stanca, ci affievolisce, ci sottrae il piacere. Inclini al vizio, laidi d'effige e spirito, siamo diversi nella forgia financo all'io dell'attimo prima. E' la forza umana, quest'intangibilità dell'effimero vagante e del muoversi scomposti. L'indole, il carattere, l'inno al sentimento drena dalle storture, dal fango, dalle deviazioni immorali. Vogliamo sovvertire dissacrando, "arriderci dell'arciere" dissimulando sino allo stremo. Iracondi, scherniamo il Fato; ironici sviliamo stelle e curve celesti. Tendiamo al meglio, intrisi di loschi pensieri, magnifichiamo estatici e percorriamo brevi angoli funesti di luce tagliata su cocci sparuti. Vorremmo essere, ma in fondo non serve; intenti carpiamo lapilli riversi dall'alto, fiamme con cui bruciare arsure e vivere l'attimo. Questo è già tutto.

venerdì, settembre 19

La devo l'isola felice; schiuse poche pagine annoto qualcosa, curo i

rimandi, focalizzo i tratti. C'è un tepore da ripercorrere, ogni giorno alla fine del dì per ricreare uno scenario solito, per sentirsi a proprio agio, meno estraneo in terra patria. Quei soliti giornali, quel caffè scuro a prescindere, quei pensieri rivoltati di continuo. Mescere come dei liquidi le parole, e ricercarne il senso, che non è nelle frasi, ma nell'ordine casuale del Fato che determina. Punti e virgole vivono una propria vita, fuori dai periodi, che sono mode, svettano su fogli intingendoli, innalzando toni striduli. Mi arrendo, queste vocali mi attraversano, sono indomabili e per niente consonanti.

domenica, settembre 21

Per scrivere devo essere connesso; sempre più di frequente questo succede. Ho bisogno di sentire, avrei il piacere che qualcuno potesse ascoltare, cerco di stabilire un contatto senza il quale non esisto. Semplicemente – Dio! Se costa la semplicità - non ci sono, altrimenti; svanisco tra idee aride che senza il confronto non saranno mai pensiero. E' un peso, per niente favorevole: chi osserva ma non aspetta, chi sorride ma non ha interesse, chi pone l'indice. Non sono un'unità di produzione, né l'elenco casuale di modelli e postulati; perché è così complesso capire questo? Perché qualcuno v'è sparito, e per sempre, e nell'oblio sordido tutto continua?
Il tempo c'è, in quelle lumini verdi paralleli che di tanto in tanto echeggiano, e ci sono, e ci siete. Tutto c'è già per averlo osato, in fondo non servono queste righe, quest'energia; vorrei che qualcuno potesse alzare una mano ondeggiandola in un "ciao, ci rivedremo".

lunedì, settembre 22

Ho visto una persona con gli occhi tristi, era l'uomo più felice del mondo; era un prete, lui. Mi ha raccontato del suo tempo, quel tempo che oramai è andato, sperduto, quasi irrecuperabile. Ha ricordato i suoi giorni successi un tempo, dell'incerto, dell'oggi; di quella luce che nel culmine del campanile brilla in una punta metallica. Ascoltavo, non sapevo cosa chiedere, se parlare; ho attraversato il suo nodo in gola tra palpebre in socchiusa attesa. Attorno, alle spalle del campanile, tra chiesa e canonica c'era quell'impero che è la quiete in un campo sterminato di silenzio; gli

odori inseguivano quei trattori che frenando le auto costringono in riflessione.
Ho incontrato un uomo diverso; se avesse avuto un'altra faccia o un altro nome, se non fosse stato sacerdote solitario di conquiste, non l'avrei mai guardato negli occhi. Uomo diverso, lui, o forse come tanti mai lambiti. Dovremmo saperci guardare, noi uomini. Dovremmo.
Sono andato via, con il mio solito rosso; sono scomparso dietro a quel vico che si avvicenda tra case di persiane serrate, pareti ombrose e passi disadorni; ha teso la mano, mi ha appena osservato con un tirato sorriso, niente di più, niente d'altro. Ho visto quegli occhi, i più tristi che abbia mai scorto; gli occhi tristi dell'uomo immensamente felice.

***

Vento di Libeccio, soffio che svetta tra le pareti di un corridoio di mare; ecco ciò che siamo; umidi e pregni, figli di un incrocio di storie spente. Vento di Scirocco, questa l'ira che opponiamo per rinsecchire le fatue voci delle menti, per spezzare la resistenza strenua di ginocchia folli di fremiti. Aria, quindi, a soffocare oltre il respiro, inconsistente e letale come il veleno in dosi massicce.
Di dì in dì stilliamo l'ansia di impervie missioni e sopravviviamo in fortilizi spavaldi. Quando financo l'etere non contiene le gesta, si scaglia il folgore che nell'attimo uccide. Non c'è lacrima, allora, e cala il vento; tutto è chetato e la vita ricomincia.

domenica, settembre 28

Qui la luce è spenta da tempo, non occorrono domini o blackout. Ogni sera cala il sipario, a guardar fuori si può solo constatare la costanza: lo scuro. L'alzarsi nella notte è diverso; qui i cataclismi non provengono, ma fuoriescono. Così che, volte le cinque, con il bagliore della sveglia, mi sono calato giù per le scale; oltre la tenda, finestre spente, da casa in loco. Non è successo niente, la solita mancanza; quella che al mattino volge, e inizia la vita. Imbracciata la torcia; è sempre sul forno, quella; ho inquadrato la porta, il bagno, e for di equivoci sono entrato per collimare i tempi e ripartire da un punto comune. Di fronte a tragedie, come nel futile, o quotidiano, siamo propensi alle solite ambasce; perché questo è l'uomo, e a

nulla val riflettere, tanto lo siamo; uomini. Rimossa la tenda con quella movenza di cui sono soliti i vigili, nell'intento di muovere virgole d'auto col cenno d'una mano, mi sono soffermato a pensare. Qualcosa non collimava; Iddio sa quanto questo è importante. Tra collina e nugolo di case, c'era oltre al solito svettio d'aria da cui sode la presenza d'auto rimeste; un fascio diretto di luce, poi un altro; un paio assieme, infine, in quell'incrocio di cui il tempestio fotonico è la quinta. Qualcosa ho trovato nel pozzo delle indifferenze; questa notte non è scorsa come le altre, un segno è rimasto. Non cinismo insensibile, il mio: ricordate? qui cataclismi s'appressano fora, mica bussano tra uscio e porta.

lunedì, settembre 29

Vedrete che non persisterò, non ho quella fatua energia che tutti credono. Un momento, e svanirò, basta poco; a volte una virgola fuori posto o un punto inopportuno. Non ci sarò a quelle danze intentate, sarò già altrove, disperso. Tutte vittime, tutti carnefici; questo il cruccio. Non so quanto resisterò; spalle alle pareti d'una fossa imbraccio fucile e guanto, come invece vorrei chitarra. E plettro Aspetto, sono colpi, tuonano ma non mi muovo; fronde d'acqua svirgolano dall'elmo rilasciando pozze di fango. Non ho occhi, non ho sguardo, ne lacrime da versare, confuse a boccoli di rigoli acciancicati di sudori. Un momento e m'alzerò, incurante delle altrui armi; avrò appena pronunciato "no" e farfugli insensati.

Vedrete non ci sarà bisogno d'addii, ne sguardi o mani volte. Alcuno impegno, nessun pensiero, dubbi o memoria. Tutto scorrerà placido, orrido come la linfa sordida che scorre da vico in vico, ai lati, calpestata, offesa, dilaniata, come il tempo che ci sorprende intenti alla notte.

Ottobre 2003

sabato, ottobre 4

E' già passato un mese, e poi ancora un altro. Nulla è cambiato, qualcosa ancora folgora da dentro, che mi ha spinto a cambiare, ad essere mai più lo stesso. Giorni diversi, strani, d'estremis; qualche notte priva di sonno e carica di frenesia, perché ogni attimo era da gustare, da vivere e centellinare. Un sogno aperto, poi chiuso, per manifesta disfatta. Vivo immaginando, e tutto m'è consentito; sogno lesinando per manifesta aberrazione del presente. A volte nulla importa e s'inoltra lo scuro, cosicché non scorgo, così non odo; congelo il passo e qualcuno alza il vocio. Ma non importa, basta il sentore. Non rimane che pennellare ed evocare, per qualcosa che mai potrà accadere. Forse non lo voglio; custodisco nodi in gola e ci vivo attorno.

Rigo
riverso su rigo,
intento all'amare
di versi colmo
repentini vuoti,
mi calo
e sfioro l'ardore
un passo prima
che tardi l'ascesa.

giovedì, ottobre 9

Una tazzina che gira e rigira tra le mani. Un caffè oramai freddo, preda di un cucchiaino che mescola e sciorina. Vestiti troppo larghi, su scarpe comode, troppo, e fuor di luogo. Il capo chino a metà, a dimandare su due occhi neri e roteanti, in ispezione. Osserva, privando l'espressione; statico,

tra il fondo del pensiero e la strenua ricerca tra le voci degli altri. Oggi c'erano anche i suoi gomiti, riversi sul bancone grigio d'acciaio fresco d'ansie mattutine.
Solitudine; questo trapela dalla scena ogni dì, fosse financo ferragosto, s'impone nel solito bar di ogni ipotetica città, tanto è uguale. Il tempo non muta, anzi ci cambia. Non resistiamo alle sue forti esalazioni, e deboli flettiamo la schiena per compiere la curva d'ogni giorno. Viviamo nei ricordi, a volte; un caffè si fredda nei tempi d'attesa, tra dita che ribadiscono l'abitudine disanimata ad una movenza. Forse siamo solo noi stessi, e ci riprendiamo il nostro tempo, negandogli persino l'onore d'un sorriso. Non abbiamo parvenze in certi momenti, nel tempo in cui agitiamo un caffè per evocare sapori, prima che per berlo.

domenica, ottobre 12

Non so Bea, mi trovo davanti questa tua missiva troppo bianca, vergata di nero. Mi soffermo per minuti, incerto tra il non capire e il non volerlo fare. Leggiamo certe cose con le lacrime agli occhi, ma poi, dischiuse le pagine, torna il sorriso perché vogliamo che la vita continui. Si è colpevoli a volte solo dell'incapacità di intendere, o di condividere con gli altri le proprie pene, che sono uguali per tutti. Chiusi, sempre troppo isolati nel nostro ego, nell'isola rapita dalle maree degli eventi. Credo in noi, in una mano nell'altra, tra mille delusioni; poi basta, rifuggo da tutto. Anche dalle maledizioni, che fossero financo, gli riderei in faccia per non dar loro la soddisfazione del ghigno alla mia disfatta. No Bea, non perdiamoci, è questa la vita; non ci sono appelli e varianti alcune. Sono queste le sorelle e i fratelli; lo siamo noi visti dall'altra parte. La ricerca è legittima, ma non v'è altro oltre siepe; tutto è visibile a chi vuole intenderlo. Vorrei donarti un sorriso per mitigarti il profondo disagio di appartenere alla razza umana, di avere capacità di coscienza e di sentimento. Questo il vero peccato che nessuno ci perdonerà mai; questa la causa dello scotto che il Dio nostro ci costringerà a pagare; lui armato di Fato e d'Attimo spiovente. Vorrei far adirare persino l'aria, vorrei mortificare lo scenario che ci avvolge nella cappa d'indifferenza, vorrei scagliare un dardo contro ogni statica movenza. Per questo, cara amica, e Sorella, a tratti serro le palpebre,

indosso ali e mantello, e stringo un martello. Così un giorno, immaginandomi Thor, Dio del tuono, ho riposto lontano una lercia tuta e ho ripreso i miei panni, intrisi di logori odori, ma carichi di storia che la memoria e i miei Avi mi diedero; loro solo. Noi, Bea, noi malati sfiniti di Cancro, noi spiazzati dagli eventi, noi, che la vita ci ha voluto terminare, solo noi, possiamo sfidare ora la morte. Sono impegnato in qualcos'altro nella vita, oltre che a sfuggire alla morte; che ora non è il parametro di tutto, ma l'Evento di cui farmi beffa per oltraggiare il Destino. Vorrei veramente lenirti le ansie, Sorella, ne vorrei essere capace. E' troppo amaro ora il mio sorriso, e questo non può che fomentare la pozza d'incomprensioni. Non disperare però amica, mi sto muovendo, sono sfuggito alla morte, perché lo sarò ugualmente quando mi avrà già tra le sue grinfie. Non disperare, Bea, presto avrò per te un sorriso puro, come lo avrò per la vita; presto comprenderò i miei caratteri latenti: invidia, egoismo, cattiveria, menefreghismo e indifferenza. Presto mi farò beffa di loro, e saremo più vicini.

venerdì, ottobre 17

Sempre troppo grigia, sempre troppo spersa; dall'alto dello sguardo inerte, mortificato dal transito. Da anni in colonne, auto in costa unita d'ordine sparso in soste latenti d'attimi contigui. Storie immemori d'acqua, entro vetri appannati; e urla; e strida di bimbo. Fumi, tabacco; accidia, e inoltro nei meandri nel pensiero. Giù per di lì, tra balaustre tossiche di polveri fini e cappotte sempreverdesporco dell'edicola a lato, l'angolo s'apre e qualcuno sorseggia un thé.
Forse niente in tutto questo, forse il solito squarcio lercio e un tempo da impreziosire con i gingilli della mente.
Poco importa; e in ciò m'accomuno; di fianco e lontano sono attraversato dai mille sguardi.
Poco importa se qualcuno continua a scaricar gas, e a svanire.
Poco importa se lo scuro in viso, ora è solo lezzo olezzo da smaltire.
Resto impervio nelle fronde degli intenti; e respiro.

sabato, ottobre 25

Succede che mi faccio delle domande; non importa, "e l'asfalto tuona". Vorrei gridare; non lo faccio, "tutto s'azzera". Aizzo il turbine; vivo però nella melma, "il folgore acceca". Piango qualche lacrima; quella del silenzio, "e spazza via".
Dopo certi atti tutto appare inutile e volge all'uno; che è il tutto l'universo. Questo è l'essere siciliano che sento. Arti tesi a strozzare il Fato, senza esclusione di colpi, senza pietà, senza lesinare vita. Contro tutti, al di là del nome che paventa, contro tutto, foss'anche la Fine. Solo noi decidiamo di demordere, di arrenderci, ma a mani basse. Solo noi. E se lo facciamo è perché c'è qualcosa di più grande in cui crediamo d'avvero sino alla disfatta, se fosse necessario. Disillusi dalla nascita, disincantati dagli eventi, offesi dalla comune morale, e avvinti dalla passione a prescindere, che volge ora al bene, ora al male.
Fratello, che un giorno incanalasti un'altra vita, non posso che amarti profondamente, per questo, solo per questo, ti scaglio tutto l'odio che posso. Nessuno, nessun altro che me, siciliano, può capire, può sapere. Vivere in quei lembi di tre punte è una condanna, non certo un privilegio, come il pensare cerebrale e la perdizione che mi annovera. Per questo, perché so cosa vuol dire lottare, carpisco il vuoto che lancina, quello degli sguardi persi dei bambi dei sobborghi; quelli che, cedendo all'ignobile, continuiamo a chiamare Zen o Cep. Figli e amici miei, perfetti sconosciuti, ma miei da vivere dentro; gente spersa da colmare in un abbraccio. Per questo li amo tutti, come amo tutta la Palermo della mia mente, per questo ho compassione per chi nasce con la pistola in mano. Perché tra tutte le colpe che ci schiantano non v'è, di certo, quella dei natali.
Non mi muovo oggi, non grido, non m'agito; taccio. Per la mia rabbia enorme mi servono giganti; non certo nani d'animo, core e umiltà.

"Scusa,
l'ultima parola,
poi un volo senza fine
d'una scheggia a morte."

Novembre 2003

venerdì, novembre 7

Quelle foglie che insistono; quel giallo che scurisce e migra; quella danza e quei rimandi; proprio il mondo che svanisce a gli occhi. Danze, tra noi che corriamo incuranti; ambiti, movenze e sguardi adagiati all'asfalto, alla pietra o alla terra; l'arancione palesato, i saltelli di giubilo; le rincorse dietro auto adiacenti. I camion, poi; le foglie li attendono al varco; si spingono in prominenza e ne sfruttano il vuoto. S'innalzano; gorgheggiano; annebbiano l'etere. Tendono all'alto, perché da lì provengono; non hanno ragione, ma sono pregne di memoria e umori; di sguardi vani. Foglie a fiumi, a fiotti, lungo strade disagiate dove si confondono i passi, dove c'è d'adornare; dove cala lento l'autunno. Piogge che arrivano meste, mescolando gli accenti alle fronde; impasti limacciosi, pronti all'impatto viscido contro l'incurante che alterna boccheggi oltre due dita calate di finestrino. Le ritrovo nel vento, circolari e filari; senza chiedere passiamo, attraverso mille carezze lievi. C'è polvere, aria e terra; un verde svanito, incline al giallo, sovvertito all'arancio palmare. Codicilli e letture, impressioni dubbie; poco importa attraversando il cortile.

giovedì, novembre 13

Tuoni, fiamme e macchie rosse a strisce.

Tutto tuona
e perde i sensi;
l'abbaglio lesto
a spolverare sguardi sorpresi.
Occhi neri
come spranghe calate dal vuoto
passi incerti

spazzati, via!
su strade roventi,
vie del sud,
quanti corpi stesi
tra incerti *dove*, e *perché*;
per i corridoi del mondo
quante mani ancora calde,
di calzoni a bande rosse,
vorremmo tenere nelle nostre
di mani,
strette alla fronte
a sbriciolare torri del terrori.
Nel pozzo,
giù per le viscere,
nel ventre,
conterremo ogni parto dolente
accecato o eliso
per i nove mesi dell'infinito.

Gennaio 2004

domenica, gennaio 18

Chiudi gli occhi, chiudi gli occhi e passa. C'è il nulla da udire, da conservare nella mente. A capo dritto, giù per schiere di mura su filari di scale, in rigoli di pensieri oscurati nel buio. Assistere celati; notte, che rimandi alle tenebre del dì, e dopo ora, ora; rimandi, corte incostituzionale di te stessa. Ancore e appigli spersi; non sappiamo trovarci, serve luce, è questo che svilisce. La notte perdura nel freddo insanabile, solo passi per fingere rumori, poi soste e qualcuno che chiama e ridesta. E' il risveglio che devasta; accecati dai segnali, disorientati da simboli incomprensibili, uccisi nel profondo senza spazio.
Troppe volte, vaghiamo; da allora non c'è tempo, il calar della sera svolge l'alterigia.

Orsi bighelloni
volgiamo impanati
tra mole e affinità,
Aggressivi e prospettici
solleviamo ghigni,
mesti di timori
urliamo svariati
tra cielo e luna.
Feriti ricadiamo
languidi d'occhi neri;
Il letargo,
altro non è dato
all'indole e dell'animale.
Ci sarà un risveglio
oltre mille assopimenti,

per un lamento,
dardo scagliato a fendere
o a tornare spiovente.

domenica, gennaio 25

Mezzanotte
questa mia di pene
giù per scarpe sfitte
a capo chino
di mani e tempie.
Segnali
simulati a volteggiare,
o attese
sorsi d'ansie disilluse.
Statico
simmetrico e glaciale
al volgere è nuova mezzanotte
di sopite campane.
Lascivo andare
dolce m'è
svilire bardotti
tra lo sperso che vuol annoverare.

Febbraio 2004

sabato, febbraio 7

Balaustre lontane incuranti del tempo, fredde d'acqua tra folate di vento. Ancora lì, quella strada e il vociare sperso, le movenze rarefatte. Sguardi tiepidi di pennellate calde di luce tenue, poi stanze appena scure per ondeggiare parole lente e sorseggiate. Tutti presenti; progenie, fantasmi ed alpaca di ricordi. Un piccolo selciato e un immenso paese, universo del tutto dove oltre il primo scivolo scorreva il mondo. E c'era tutto, e non mancava niente; ci si soffermava tra tappeti neri puntellati nell'aria o scorci a macchie verdi dove deseppellire tesori. Terre incolte oltre porte, dove grandi fusti d'albero lenivano arsure, e fronde immense dove poter scomparire per istanti eterni di cicaleggi.

Svanisci, passa latenza, libera e libra questa mente troppo ingorda per soffermarsi nel soffio d'un momento.

E' stato bello Pietro,

perché ogni lacrima accompagnava un panino d'origano e umori, perché c'era una madre con cui poter ridere e aspettare qualcuno, forse un padre, dell'eterno arrivare. Nelle pergole o nelle tegole dell'azzurro spiovente, dove nessuno poteva raggiungerci, vite si svolgevano piene di sogni e lacrime imburrate di vita.

Un padre è tornato e una madre svilisce tra ricordi e acredini contingenti, ora abbiamo glissato contro l'ennesimo bivio, ora che il tempo ci ha sperso presi dal vogare, siamo statici e scuri tra accenni e finte.

Nel buio

carpisci il senso,
avverti lesto l'assenza
solo Fato di cui aver paura,
fagocita il silenzio
muovi i passi
ritma sicurezza e latenza.

Notte,
madre di cui sentir l'ardura,
veglia su ogni impostura
tra le pulsioni che ci diede la natura.

giovedì, febbraio 12

"Dimentica una cosa al giorno", vaga smemore per l'eterno, vivi tra stillicidio e oblio. Non t'apprestare alla fine pregno di pene; libera il tuo fardello. Così solo, così, libero, mio amico fraterno.

sabato, febbraio 14

Bianchi d'acqua
ohibò però
però
affacciati sennò
sennò
densi lo so
lo so
la vita scorre
in infarti di bicchiere
e sorsi di sguardi astrusi
empi
sempre
accecati e intrusi.

domenica, febbraio 22

Ore in cui ci si fermava, carichi tra due pareti di vetro; soste per la meta. Ansie, sospiri, tutto per quei tappeti rossi, per quei cerchi, per quella gente che ondeggiava stretta in quei vocii del tempo quando tutto accade. Vorresti fermarti o fermare, ma l'aria avanza e sospinge. Il poco d'umido già secco in gola per un fiato bloccato dal deglutire, e poi un altro, e poi la mano, un fischio, e vai. Così in fraseggi corti d'ore, e la rabbia e lo smarrimento e i perché.
Un momento in cui tutto impallidiva d'un tratto, che di sponda in sponda smorzava l'eccitazione frenetica. Pochi rumori articolari, qualche passo in ritardo, vita proveniente da fuori, ma lì dove eravamo si allargava lo spot. Arrivava; una calma sovrumana senza residui o ritardi. Un passo lento, scomposto, e la maschera permanente dell'impostura in viso. Un serafico latente, sotto un fischio ad aprire il sipario, una mano prominente sotto un capo chino a sorvegliare la rotula dritta fuor di norma. Fabio insomma; e l'aria era ferma, e l'avversario catalizzato. Niente fatica, arsura o accenno a sforzi e pressioni. Movenze nel tempo della sicurezza, senza balzi, senza il far di saetta. Non c'era ostacolo, non c'era forza o astuzia, tempo e spazio erano stregati, piegati al volere. Allibito il fischietto, allibite platee, visi sparuti e incantati. Così si arrivava alla fine senza eccessi, senza plateali estorsioni, nel lento accompagnamento che solo lui poteva sfibrare.
Quel giorno ero lì, alla stazione dell'ennesimo trionfo, noi sul binario che tornava giù nel profondo Sud di tutto, e lui costantemente all'opposto. Ancora un rilancio, ancora un dippiù, l'ennesima rinuncia dell'indefinita lacrima smarrita. Noi tutti, giovani sbarbati scolari alla fine del viaggio e lui all'ennesimo rilancio.
Non deve aver visto fine, Fabio, lui avvezzo alla normalità e lanciato, a dispetto dell'irremovibilità, in corse ed eccessi. Quel giorno, solo dopo lo ebbi a sapere, ridiscese da quel treno, salutando con una mano invano, padre e sconforto.

Tiepido di viso, all'accenno rossore, avrà arcuato le guance per respirare vapore e locomotore; avrà accennato un sorriso; carico infine, libero per la vita e per i giorni a venire.

martedì, febbraio 24

Il mare non c'era, o si celava e non l'ho scorto. Accanto al sibilo, dietro le rughe d'onde, attraverso ombre celate dai nembi, lì ho aspettato savio. Sguardo ampio del cesto avvolto del tepore del tempo che stagna, ciò ch'è sfuggito ratto ritorna. Nugoli ancora solitari, o forse note o colori; presi il corpo tra le mani e a spettando ne carezzai i rilievi nella limacciosa risacca dell'abbandono. Schiudo le mani per svelarne ricordi, trovo cenci appesi alle falangi; un orrido sguardo che colloso s'attacca. Sono fuori, e ancora una volta qualcosa è successo; c'ero, sfoglio, mi tuffo.

mercoledì, febbraio 25

Queste finestre sempre mal riposte in ogni angolo del pianeta, queste mura troppo larghe che celano centimetri sempre defilati altrove. Queste convenzioni che ci sfalsano e ci rendono asincroni come motori con carburatori e propellente. Questo tempo che ci annega tra le paludi delle sensazioni.
Una tastiera, è ciò che alle volte manca; un foglio bianco dove riiniziare a intingere le più recondite fantasie. Tutto ci parla da lontano; stelle il cui brillare è novella già scemata, arrivata troppo tardi, spenta, svilita. Ascoltiamo vocii, e ci giungono pensieri ibridi, confezionati nel luogo "altrove". Proferiamo e professiamo l'acquisito nel tempo; ci giungono segnali e stilemi e convenzioni.
Mi sono fermato, oggi, ho cercato d'intuire; non c'era intesa, voglia o ardore. Ho avvertito lievi codici disinteressati, rivolti a figure retoriche. Mi sono sentito un oggetto, uomo in fuga verso lo scuro più losco, per riveder le stelle, senza aspettare messaggi. Per la luce dell'uno e il compendio del tutto.

venerdì, febbraio 27

Triste, io no; e poi perché, non so. Ci si muove, ci si abitua a tutto, difronte alle estreme intemperie ci soffiamo il naso; e tutto scorre, e tutto svilisce. Non trovo moventi d'ira e mi guardo allo specchio che rifuggo; io, confuso senza più bordi e definizioni. Un ardore sgretolo, una mano rasente, una

tv scintillante come medium per là, o al di là.
Raccogliamo idee, escogitiamo segnali, ci muoviamo ignavi. Avvertiamo tremori; non è tempo di guerre, zaini, e gavette. Oggi è il grigio levante nell'impero delle ragnatele.

domenica, febbraio 29

C'era qualcosa in ogni passo, la sera qualcosa accadeva nella mente già in viaggio. Alla ricerca di qualcosa, con un'idea, un colore vago; sensazioni o forme inesatte. Il calar della sera istruiva propositi che l'alba puntuale attuava. Per le strade accese dalla notte e pacate dal sonno, per semafori gialli e lampeggianti, corse in auto sorprese, ignare di mete scolpite. A volte il mare, forse un albero, un palo; altre una briciola, della sabbia, un richiamo. Chissà cosa ci accende; è costantemente cangiante, come le ore, o gli spazi. Schiamazzi, vocii assordanti, e ricerco la quiete; nello scorrere dei palpiti d'aria sull'erba scomposta, ma incline, come vorrei essere mansueto. C'è un perché, come in ogni cosa, o forse no, come in ogni verità equivoca. Da allora navigo, e cerco, e m'abbandono; d'allora "era", il passato composto che torna ad aliti; emergo al presente rivolto alla balaustra fredda di ogni finestra esistente. C'è una musica, un rigo; portavo tutto dentro; il presente non collima, rarefatto, assente. Tutto di cui sono traccia ha provato l'elisione, e rinasco forte, privo delle mie dee illusioni, sorpasso linea e galleggiamento. Intriso di fumi batto tasti di cui non ho ricordo; in "do" non c'è senso, come in rigo e riquadro; tutto ciò che non trovai ora sussurra e m'assorbe.

Marzo 2004

martedì, marzo 2

D'un tratto la mano scivola
che di metallo ruota la nota,
teso
vibra il ventre
nel richiamo
amaranto di calici
di setosa freddura;
legni armonici ci sperdono
nel vagare d'onde a sentina.

sabato, marzo 27

Tempio dei forse e dei ma, lo scorrere nella mente troppo esigua di parole abrasive. Mi preparo, milite fido, al fronte delle sensazioni; m'incupisco e mi racchiudo per i dì delle falangi puntate come lance a librar fardelli. Non c'è tempo, si sperde lo spazio nel soffermarsi e nel capire; al confino nelle zolle della nostra mente che ripone e immobilizza. Tutto muta, senza alcuna cadenza, senza avvisi o patemi; m'adeguo, perché non tanto in savio sono da impedir le correnti.
Raccolgo le mani, stringo le gambe per risentire il mio corpo; ci sono sensazioni che devono tornare, energie represse che dreneranno gli sguardi altrove, come polvere che migra tra le folate di vento. Ognuno oppone un dubbio, chiunque cassa un rigo con il tratto dell'oblio; tra i singulti non ho potuto proferire, l'ugola, immobile, ha sferzato lo spiraglio delle possibilità.

Oggi mi rivedo; ma domani non ci sarò, svanito nel lieve volgere d'uno sguardo tra le finestre.

Basta con i ricordi a comando, con i delitti consumati con la presunzione d'ingenuo stupore. Se vibro, e qualcuno si stupisce, sappi che dentro sanguino senza rimedio; che ho stillato gocce rosse per ogni spillo nella mente.

E' il mio perpetuo tempo del volgere, smemore per non restare trafitto; impavido, comunque, nel segno del lieve retrogusto amaro del sentimento.

Aprile 2004

venerdì, aprile 2

D'un punto non volge la virgola
ci siamo scorti intenti
e non è bastato

Oggi il dì in cui mi siedo e aspetto
ci sono verità palesi
e le ho rifiutate

Eppure avverto quelle arsure d'impeto
ma l'indole sconosce argini
e il pensiero migra

giovedì, aprile 8

In flessuosa memoria
rimango, volgo
l'arco sotteso d'un cielo nano
prigione fra i lustri
tra le dita e le mani.

Bieco,
fatuo intelletto
ghigni
per l'altrui sorte e restrizione
ma d'un pugno non si cinge
porpora e vanesia poesia.

Di lapilli

vestirò ogni falsa effige
fin quando chino sarai allo stupore;
guaderò allora il tuo sguardo inerte.

Fantasie illusorie;
il verso nutre
tra polvere che oscura
fin tanto che brilla.

lunedì, aprile 12

Porte e cantine
su scafi mezzi
di fragori,

porti sfaldi
bianco stesi
crespi tra onde
d'ansie vortice
e gorghi lesi,

desti alle chiglie
chini plachiamo
fiordi aculei
e cechi sbricioli,

spiove rarefatta
scura d'ombre d'otre
la parola
che solleva, ora
e c'inchioda a sentina
per il far di poppa.

martedì, aprile 20

La ridiscesa a Palermo arriva tra folate di vento; nembi adagiati l'un l'altro,

inclinati, distratti. Pareti parallele, quelle tra cielo, scogli frastagliati, scivoli limacciosi e case a ridosso dei circoli di mare che ricamano Punta Raisi. Falcone e Borsellino non sono mai entrati nell'immaginario culturale, tra luce di speranza e il diritto sacrosanto al riscatto. Tantomeno nel lessico, indice quotidiano della norma; Falcone-Borsellino qui non é ancora l'aereoporto, solo il monito d'un sogno falciato delle ali.
Le mura sfalde non arginano, sono nel ventre senza balzelli o irrequietezze. Questo il miracolo d'un Sud che latita disteso al sole, quel sentirsi parte del nucleo senza domande e sguardi violatori.
Tra i vichi e per le strade, si confondono i passi tra le balate incidenti, si ascoltano senza oneri cerulei rumori, e quanado ti chiedi il perché sei già altrove; qualcuno ti viene incontro offrendoti un ombrello che a quella dell'acqua aggiungerebbe la privazione della memoria.
E' liberty, lo è, ma ne carpisci il senso quando svetti tra una balaustra e l'altra; logica, geometrica, retta per cui affine al calcolo.
Liane urbane, portici appena incavati, pasteggiati d'acquitrino e fanghiglia dato il cicaleggio d'avventori permeati nelle pasticche di mattoni scuri della tonalità dell'attesa. Si può avanzare e immaginare, a mente la guida in carta lustra, socchiudendo gli occhi tutto appare nella traccia che ogni passo ha disegnato tra bordi di pietre pregne.
C'è verde, e questo sorprende nella terra color del croco, certe buone novelle sono presaggio di perdite imminenti. Nel sommesso, nel buio, nello scomposto, ci si nasconde; obiettando scarni visi chiusi color della carruba e duri come le ossa che le punteggiano.
In questa migrazione cerco il mare, la cui ode copre tra il far del vento; cedo all'evidenza della sabbia e al rimando della dimenticanza.

Maggio 2004

domenica, maggio 2

Fiume impreciso scorto, ed ero là, frontali affronti distratti di rulli sommessi di rumori appena annunciati; sguardi punteggiati in fila di indiani singhiozzi nella gola di incomprensioni. In vie rugose sporcate da polveri imprecise, incrociando gomme sugli asfalti grigi dell'incertezza. Solleva carte rigide d'annusare, inclini nei chiarori degli odori mancanti. Freddure sulla pelle intenti all'osservare, dove cerchi il padre svampito dei giorni, o appositi scatole fragili e imprecise. Collezionista di chiarori impossibili nei sibili di voci smaltite dai fumi dei tubi, dove pensuli dreniamo tra i giardini e tabelle scomposte di soste. Finte da capo a fondo, dove sfuggo e ritrovo virgola dopo inchino, nei discorsi imprevisti. Film a ritroso dell'esistenza negli inchini lievi sfogliati nei piatti della memoria pallida. In danza tutti sfavillanti di luccichii nei palmi delle danze d'ora e da prima e per poi all'affronto dello scontro dell'osservare fondo.

***

Lume nero stravolto
d'aria varia soffocata,
non c'è parola
quando cupo scende
l'indice voluttuoso.
Il fender d'orgoglio
celarsi in fasce di mani
sospesi al raziocinio
sfaldo che s'offende.
Ai piedi dell'immane gorgo
l'altrui volere
di gusto, d'ansia e d'alterigia,
freni inibitori ai binari impropri

moto geometrico
fuor d'orbita corretta.
D'anni e cenere
si corrompe l'imperizia,
corro savio d'Avi
numi d'ogni dove
stirpe di nodi e legno
nello spumoso vezzo
di sale e terra
tra lama e piombo
vacui di Fato a tre liste.

Giugno 2004

mercoledì, giugno 2

Ad ogni angolo volgere lo sguardo, procedere e disosservare, sfiorare ogni specchio e mostrare l'indifferenza manifesta all'appartenenza da cui fuggire.

Rimandiamo al tempo al di là da venire, sin che tutto diviene dimenticato movente, e procediamo senza storia e motivi.

Accadde tutto quel dì in cui qualcosa ci trafisse come la lieve arma della vespa dall'apparente insignificanza, con il dolore sopito dall'urlo e dall'incedere in febbrile sequenza.

Così avremo sperso ogni tempo e vivremo ricongiunti nell'alito d'un pensiero vago, incapaci di dare senso alle idee, impigliate tra il pensare il pronunciare ed il fare..

Confondere di parole; glissiamo memori dell'istante che accadde, estatici nell'ignara attesa di ciò che avverrà.

venerdì, giugno 4

Acqua
su gocce
giù per le righe
sparse, rantellanti
appena sporte
insieme corali.

Piani sgretoli

aizzati di venti
e granelli smossi
concentrici
l'un l'altro.

Sporti dall'alto
sussurri cadenti
incidenti barcolli
su punti neri
d'incuria e premure.

Bordure d'anima
senso umido
di grani bianchi
duri d'ira
a cernere senso.

mercoledì, giugno 9

Presto,
nel tenue sole di levante
quando il mattutino
allunga le ombre,

paralleli,
tra le falangi di luce
e un balletto d'occhi neri

due caprioli svettano
vispi d'incroci
e di timori gerarchi

d'incorruttibile sintonia
sventolano appena il muso
ad apporre fiero accento

sull'elegante passo

osservano distanti
e scompaiono
silenti e veloci
nell'arco di vita lieve
d'un fresco
ed ignaro pensiero.

mercoledì, giugno 16

Per una via con passi lenti, trascini dietro giacca e calzoni sempre troppo larghi. Ci giochi dentro inconsapevole delle stoffe che si raggrinzano allo sfiorare della pelle; appaiono scatti modellati nell'aria a cui avvicinarsi per chiedere silenti un perché. Sei lì, ma potresti essere altrove; nel tempo lo sei stato. Inconsapevole, ti ho incontrato lungo lo sfondo d'ogni via; dove con le mani ondeggi gorghi disegnati nell'aria. Storie ritratte nella mente, appena accentuate dal sorriso e dal ghigno da chi non può essere capito; immagini trapelate dai polsini lisi della stessa camicia sfalda. Parli, o sussurri e discuti, di certe sfide, di alcune tensioni. Attimi di cui nessuno conserva traccia, e che ripeti nella memoria di un film che svolge pellicola e luce. Amori, come gli altri, come ognuno che visse, appena arcuati dalla mano al petto e dai piedi storti al centro sulla mezzeria. Mi guardi e respingi, opponi il sorriso dell'impossibile e rivivi in quel ricordo ricreato tra le mani rivolte all'aria.
A volte un ritorno, breve ma spiovente; parte una goccia come uno sfregio che dal viso bagna la gola. Il ritorno al vero, ti circonda e diventa mio; di tutti. Giusto il tempo per l'ennesimo frastuono al cuore; poi l'apnea, giù un gorgo salato nel muretto oltre l'angolo.
Parte ancora il passo, altri ricordi, altro unger di mente, altre larghe movenze.
Per chi non sa, per chi non vuol sapere, lui è li; oltre il riflesso d'ogni specchio.

Luglio 2004

mercoledì, luglio 14

Incontrarci qui tra queste nubi, ansiosi di parole, sempre lasciate scivolare li, senza alcun senso apparente. Eppure questo è ciò che prepotentemente bramiamo; abbiamo avuto carica e voglia, ci siamo creati crucci dentro. Inutili, eppure abbiamo lasciato notti bianche d'insonnia e abbiamo sperato dopo ogni solo minuto respirando lentamente tutta l'aria che si poteva.
Nella danza e nel nuovo, nei sorrisi e nei toni, nelle movenze e nei forse, persino nei clacson delle auto, ci siamo sfiorati e guardati e capiti. E sentirsi qualcosa per qualcuno è splendido; c'è chi formula un sentimento e inclina un pensiero, lo avverti mentre t'adagi nella coltre vaga dell'andare.
Ci muoviamo ora; ci si perde ed è inevitabile, non ci potremmo altrimenti ritrovare, sarebbe sconosciuta l'icona delle corse, dei salti, e dei raggiungimenti. Si muta, si cambia pelle ad ogni parola, ad ogni sguardo celato, e oltre ancora, oltre, da rigo in rigo in cui sono svanito dal verso dell'altro ieri; e non rinnego ancora quello dolorante di ieri.
E già che lo ricordo, muovo giusto una spalla sulla tua; mi volto, naufrago l'esistenza. Sei già nel tuo porto, riverso alla tua partenza, al tuo mare, che respiro e per cui ansimo. Magari voltando il globo...

mercoledì, luglio 21

Quell'afa che ci ha avvolti nell'unica pelle di gocce centellinate di sudore; quel torpore che incanta le menti e affievolisce gli arti; quel raziocinio deriso da un istinto primordiale, incontrollato; questo è ciò che è rimasto delle nostre supponenze. Costruiamo gabbie, ma ne immaginiamo ancor prima della forgia già le fessure. Ci inventiamo solidi, ma siamo attendisti del vento. Svicoliamo nei meandri della ragione, crocifiggendo certi segnali

privi di logica, laddove è il tempio delle sfumature che stiamo osservando. Oggi sento il richiamo che aneli, ma non è nel verbo che devi cercare la memoria. Esplora le nebbie; sviscera incertezze. Oppure, e vale ancor dippiù, cercale in certe congiunzioni; occasionali e svuggevoli financo per il Fato.

Agosto 2004

lunedì, agosto 30

"Franco, ora basta!"
L'avevo lasciato un trentennio fa, Franco, e ora l'inquieta aria appiccicosa lo ha tirato fuori come un coniglio dal cappello d'ogni buon prestigiatore.
I vespri carichi di ricordi sono materia d'ognuno, e quando il soffio del Sud dissecca le ginocchia non si può far altro che arrestare le membra e viaggiare con il pensiero.
Franco, già; ritrovo proprio lui sperso nei meandri del tutto da un numero imprecisato di lustri, immobile nell'uscio del giornalaio.
Prendo il mio giornale come chi a pochi spiccioli liquida un affare al mercato, e ancora: "basta Franco, torna domani…", intona l'edicolante, porgendomi il pacchetto e sbirciando altrove. Pochi attimi dopo, fuori dall'edicola, di lui ho smarrito anche l'ombra, svicolata per chissà quale calle.
Perdiamo tutto; immagini arruolate per le fantasie da cullare; voci che ci chiamano e con cui incrociamo scarni dialoghi; forme, corpi, luoghi.
Nella navata centrale, oltre l'abside, dove solo lui e pochi altri sapevano; ovunque ondeggiava il passo dove c'era da disporre un saio da chierichetto o fine al sacerdozio. Per ogni paramento, addobbo e ricorrenza Franco si soffermava con lo sguardo dell'incredulo; poi un passo chino, una mano portata alla nuca, ed ecco un lieve sorriso bianco come il candore.
Già, lui; "fuori", ma pronto con tutto il carico dell'esistenza, fermo ad insultare l'aria scarna delle mosche nell'ora del sol leone. Dialoghi, parole sperse inanellate leggere e incomprensibili lenite dai fumi dell'alcool. Fermo, pacato, ciondolante; una mano sempre sulla spalla e un sentiero incerto dietro cui sparire.
Franco niente, semplicemente franco; franco senza meriti, ma terribilmente senza alcuna colpa.

Nella flemma delle immagini perdo il passo; dove sei? Penso e ripenso a ritroso, troppo. Esco e cerco un recupero, vorrei forse chiedere, ma cosa, e dove?
Ciao, alla prossima; stai lì ora, in quei ricordi come quelli che non sappiamo d'avere finché non s'appicia il cerino dell'evento.
Stai lì, perché ti voglio bene; come a i tanti a cui non ho avuto l'ardore di proferirlo.
Stai lì; non sapevo di volertene di bene.
Stai lì, perché io, per te, sto qui nel panno cupo dell'oblio e delle occasioni perse.

Manilo

martedì, agosto 31

Enzo Baldoni.
L'ora della fine.

Qualche foglio in mano, l'ultimo quotidiano ingiallito dalla pur mite calura di quest'Agosto. I polpastrelli che d'un tratto trasudano, attaccando la pagina dello sgomento. Una granita di limone d'un tratto liquefatta ed aspra. La notizia della fine, che è la fine, le barriere abbattute; significati che si stentano a trovare.
Squallore, voglia di fare, esigenza di capire; risuona l'incipit come il sordo batacchio tra le pareti d'una campana. Attonito, ma non so; stillo lacrime e non anelo tristezza. Avverto l'energia sottile di un sorriso oramai negato.
Quell'inguaribile ottimismo è il bando che vorrei far migrare, e ovunque; il coraggio che vorrei tramandare.
Una fine non fine a se stessa; nella sfida umana dell'uomo contro il più terribile ignoto: Il risvolto della propria faccia oltre ogni ruga.

Settembre 2004

giovedì, settembre 2

Il resto di niente.

Certe strade sono una mostra di simboli in bella vista, schiere di icone mal riposte e sonnecchianti. Ma se accenno un commento con gli infrequenti compagni di passeggiata, vengo osservato come l'ultimo relitto di uno strano veliero-fantasma ottocentesco.
Eppure l'evidenza e lì, non richiede strani strumenti e uomini in calzoni corti e dorso nudo, con strani attrezzi al seguito per rilevamenti terrestri.

Un tempo, le discrepanze con la norma erano un cruccio, mi nascondevo dietro risposte azzardate e buoni gelati. Già buoni…perché erano tanti. Ho imparato a passeggiare lentamente e da solo, ad assopire il pensiero, prima ancora che la cadenza, e a boccheggiare sorsi d'aria per riespellerli in strani fischi. Libertà insomma, di pensiero, perché il giudizio l'ho postdatato come certi assegni incerti all'incasso.

Palermo ne espone di stranezze; angoli, accenni di vicoli, campetti brulli o porticati abbattuti. Metafore di altro e di altrove.
Così mi sono concesso uno spettacolo unico, irripetibile. Di fronte al mare, dove la Cala s'attarda in favore del porto, il palazzo di marmo si staglia imbellettato in tutta la sua altezza. Tonnellate a migliaia di cemento, mattone su mattone, ferro, infissi; tutto, tranne il rivestimento.

Le lastre di marmo sono volate via una alla volta, o più d'una in ordine scomposto. L'iniziale apprensione di astanti e avventori, ha lasciato presto spazio allo stupore, per sfociare in incredulità, prima, e poi in

rassegnazione. Voleva essere vessillo d'una città forte, capoluogo – o capitale, come fieramente si mormora – ma all'inconsapevole vocazione dei natali, presto ha lasciato spazio alla decadenza. Le alte pareti, che ancora cingono l'edificio, sono simbolo di spavalderie protette, da confinare entro mura impenetrabili, come parchi e zoo dell'inconsulto.

Erano gli anni settanta, ed il sacco era stato mirabilmente confezionato. Nucleo urbani, quartieri, prospetti liberty, arte e mercati, tutta un'unica purea abilmente imbastita per la speculazione edilizia.
Palazzoni stile Manhattan, cementificazione, distruzione di spazi ancora verdi, imperversavano.
Quantità, opulenza, cantieri, rumoreggi, innalzarono tempi stagliati e brillanti; privi di vita in partenza, funzionali al soldo ripulito e mai utili all'uomo.

Tanto, tanto; tanto.
Resti già in partenza per l'inutilità e lo scempio, immagini del niente d'un panorama ancora da rifare.

domenica, settembre 5

L'asfalto sfila sotto i polpastrelli; ruotata la mano, sembrano unti color del petrolio. Rattoppi senza forma, geometrie casuali, dislivelli, gomiti di infiniti lavori in corso per le strade. Ad ogni svolta, le gomme bramano il suolo e stridono. L'auto s'inerpica; in lontananza, dove i muretti a secco si congiungono nell'apice del biancore, l'aria ascende intingendo pozze d'acqua.

Lei ruota lo sguardo verso destra, e vede continuamente scorrere ciò che qualcuno ha scritto, che ha inserito consapevolmente in quella coreografia. Gli occhi inclinati verso il basso la tradiscono, una ineludibile diffidenza emerge dalla ricerca di riferimenti bassi, dal suolo. E' dal sotto che sgorgano i peggiori presagi, le paure recondite; è la chiusura del finito, l'impossibilità di sfuggire, che accende il panico. L'aria, scura per quanto sia, è invece una via di fuga, "l'altro" posto verso cui dirigere un respiro, e

fuggire.

Tanti perché in fremiti composti, inghiottiti tra la curiosità d'un lieve pallore e un accenno di voce subito sopito. C'è qualcosa oltre quel finestrino, e continua a ripeterselo; facce buie, al di là del sole che li ha scurite. Passi illogici di cadenze sommesse, sorrisi e mosse sperse, improduttive anche alla comunicazione. Così gli appare ciò che vive attorno alla pietra, scolpita dalla calura prima che dallo scalpello, per far case, cortili o per nascondere segreti.

Appunta minuziosamente tutto nella mente; vuol capire, deve raccontarlo, ritornata o destata dal viaggio, dovrà riferire di quello strano Sud. Dove l'assurdo è solo tale, intesse trame, e ricostruisce balli su vecchie casate linde da vesti larghe e busti d'uomini con parrucche e accento.
Si ferma sempre un attimo prima di soffrire, prima che lo sguardo casuale dietro un fazzoletto alla testa diventi un'autentica rivelazione.
Lei osserva, ma trascrive nella mente: "Tu terra, tu l'inganno, tu su di me e ti guardo e vieni".

E' una goccia di sudore che aspra stilla dalla fronte questa Sicilia. Acqua che salata brucia verso un solco sulla pelle. Opaco, si estingue in macchie collose. Movenze da non risciacquare con l'acqua fresca della fronte che lesta volgerebbe verso altre tempere.

Porta il saio; poi, solo poi, adagia la punta della biro su qualunque carta, e prova.

martedì, settembre 14

Sottaciuta in un angolo attende, ripiegata sul ventre ed il capo verso il cielo per uno sguardo impreciso. Di tinte scure divise da poche strisce chiare, e di odori incenso impenetrabili guarnisce l'ombra che ne ricama i contorni. Composta nel silenzio sorride di ricordi e sguardi accennati al presente. Si impone, cattura la mente, rimane latente e letizia con il canto delle sirene. Si avvicina e non lascia scampo, lieve al tatto si lascia respirare Assieme si

viaggia.

domenica, settembre 19

In file disordinate per la vie ed i vicoli che lambiscono il mare, spalmati dagli sguardi del sole come pomodori rossi promessi alle conserve. Al passo del leopardo l'arsura fresca si muove al guado, scivola e rimesta quiete e vocii sorprendendo tavolini adorni di granite liquefatte.
Qualcuno cerca una vecchia panchina; i listelli di ferro pur sporchi danno stabilità, il freddo contatto con la pelle invece da sollievo e speranza per quel quotidiano di sfoglie di carta che rotola tra folate di vento a spifferi e grame notizie. Poco più in la qualcuno sottace e lentamente sparisce, oltre pareti sgretole e tinte giallo-improbabili. Gente a fiumi verso il mare, che tira il primo freno a mano della stagione, mascherata dietro occhiali scuri di vetro e plastiche tinte dell'estro maldestro dell'appagamento a prezzo delle ansie.
Spiagge sotto casa, troppo distanti, rosicchiate dall'avanzare di zoccoli, confinate fuori d'ogni ombrellone sotto il quale vige l'inconsapevole ombra dell'assenza. Ventri in dentro, olii e cocco sparsi dalla battigia alle scarne conchiglie stanche dalla bancarella d'una vita. Parole della sera in discorsi disattesi e puntuali, bagni di luce tra etichette e creme di quel sole che lievemente svanisce incredulo. Verso qui, o lì; è un tutt'uno, atmosfere dense di sospiri e conteggi spalla contro spalla.
Frenesia, ansia da prestazione, fretta; sgomitolare di concetti pallidi in intrecci privi di tatto.
Non c'è festa, non c'è vacanza, s'intravedono rigurgiti di strade e mezzi folli alla rincorsa.

***

Mare
accogli le menti
sparti le acque
nell'immerger di corpi;

dondola
ogni bramosia

che verga l'idea
mescendo le pene.

Cielo
copri l'assenza
allieta gli sguardi
con le tinte che sai;

adagiati
carezzando le pelli
con aria e sussurri
penetrando il fondo.

Abbandonati e dispotici
smarriamo Venere;
vogliamo sentire
ora
acqua e colore.

sabato, settembre 25

Ogni giorno il braccio si stende; memore ma incerto muove la mano verso la lampada venticinque watt. La luce intona la parete pinta di giallo; ogni dì. I primi pensieri scivolano da una scaletta definita e riletta negli anni, poche variazioni, solo utili e istintivi gesti propiziatori. Poi gli orari, gli impegni, le ansie. Anni che scivolano via così, come pioggia scostata da un batter d'ombrello alla fine d'ogni pioggia. Una vita così non l'ho scelta. Una tale esistenza ne mortifica il movente; che pur ci deve essere, in qualche remoto angolo sperso dell'universo. Forse in una stella. Magari quella che inconsapevolmente inseguo dai primi mesi; e sarò stato nella culla.
Nei ritagli della sera, emergono i riflessi opachi dei pensieri che di giorno sottacciono. Confinati in cornici artificiali, gli ideali sono pranzi pronti al fast food in discorsi intavolati nei salotti. Sempre entro le ore, all'interno dei canoni; perché poi è tardi, e il domani inizia presto. E c'è un braccio,

una luce venticinque watt, dei pensieri immediati, ma necessari.
Credo di svegliarmi dal torpore e dal sogno; ma è nei meandri e nel sonno che respiro aria, e vivo. Allora penso e leggo; e mi fermo sovente, a pasteggiare rigo e logica. Ci deve pur essere una via da incanalare, da sorseggiare ginocchio dopo ginocchio, come il pellegrinaggio a Santa Rosalia inerpicandosi per Monte Pellegrino; ci deve pur essere. Nell'alambicco dialettico solitario intavolo dilemmi tra me, l'indole e la memoria altrui. Ci sarà oltre la siepe qualcuno cui scaraventare un grido; due o tre persone con qualche cicatrice nella mente.
Si vive, e di risa; un milione sparuto di passi tracolla ad ogni giro di quadrante. Qual è il senso? E' la storia e i suoi cicli; sono risacche dell'umanità che puzza di putrido. Si può dire basta allo scempio lento e celato? Perché sono le parvenze che drogano ogni timido accenno al sentimento. E' l'invisibilità oltre il denso muro che oggi uccide. Quello per cui, ripiegato, verso lacrime giù per la gola.
Questa è la squallida cronaca di un fischio, quella del treno che in corsa da sempre questa notte ha fischiato, come migliaia di altre volte, lacerando solo ora, in questa notte scura, la coltre spessa della scorza che ci cinge. Questo è il lamento che trasuda da una gabbia ormai lacerata; è il rumore e il cigolio delle ossa di chi avvezzo alla stasi, ha la selva a fronte. Oltre il giallo dei venticinque watt stillano lamenti; è il momento di ascoltare.

Ottobre 2004

sabato, ottobre 2

Limpido questo pensiero. Circola, si crogiola, varia il moto invadendo la mente; evapora infine, come quella goccia d'acqua incredula ai primi tepori della primavera. Sopravvive arcigno alle insidie del corpo, ai rantoli frenetici ai fianchi di scrivanie pallide opulente di cancellerie. Questa voce fuori campo proviene dall'assurdo a perdita di vista, incrocia discorsi tra sguardi e gli specchi a fronte. Sbircia la salvezza tra se e se, nell'attesa sfinente di un astro stellare lontano, oltre l'angolo.
Anime tra le mani in toni mescoli, torbidi sensi che s'immergono nei meandri. Nel retro di ogni pagina trapela una luce sfoderata, disegnata ai bordi del foglio. Si pone il capo e ci si perde nell'impegno di costruire una nuova memoria affrancata dal turpe; libera come un passo di danza nell'intima penombra.

Senti la mia mano, e riponi tutta l'aria che hai dentro. Nessuno che osserva, punta il dito e aggrotta il ciglio. Siamo nell'aria, e non c'è giorno perché è svanito anche lo scuro. Riversi nello sguardo, nello spumeggiare del battello del nostro ebro pensiero, appaiamo anime in coro nel duetto che non proviene e che non ha fine. Leggi, fisica e cabala, sono facce di dadi truccati che scagliamo contro la realtà; nostra apparenza.

domenica, ottobre 3

Eventi scivolano, e non si intravedono le origini. Vite si intrecciano e non conosciamo il fine, e se ce ne sia uno. Canali scomposti di acque in piena attraversano le nostre sensazioni, e non ridonano sollievo ma avvampano la mente solleticando l'anima. Siamo attori di una assurda commedia, la stessa che mi vede interprete riconosciuto di una estrema razionalità. Mi sorprendo a volte, porgo sillabe e parole ad avventori sconosciuti, ad

esplorare sorrisi caduchi e batter di palpebre finte. Sbircio il mio viso dall'alto, alienato dal mio corpo; e da dentro mi osservo alzando ipoteticamente il mento. Me contro me stesso, e al centro gli altri; di cui oramai conosco ipocrisie e testualità prive di senso. Vivo la mia vita, quindi, comandando le membra dentro pareti e scrivanie di uffici bianchi di luci al neon prive di colore. E voglio sopravvivere, e cerco una strada per non soccombere, mi agito, mi risveglio dal sonno, e voglio ripiombare nel sogno. Grande sito il sogno; entro alla notte, e di giorno, con una lacrima acida nelle pareti del viso e con un sorriso da rivolgere a qualcuno in attesa. Il Fato e il Destino, poi, dadi caduchi da cui trarre idee. Una volte calava il timore del cielo e di un dito spiovente, ora no, non più. Libero d'ogni male e dal recinto con cui pingiamo l'essenza. Se anche esistesse un disegno superiore, e io fatuo uomo mortale non ne fossi a conoscenza, l'avrei già sconfitto per il solo volere avverso. Irridente, con le mani al cielo, tra i vicoli, all'epico scontro potrei soccombere, e da uomo lo farò, ma a sguardo basso e sottomesso.

domenica, ottobre 24

Voci dal nulla. Gorghi di parole che spiovono; osservo attorno, rimbocco maniche di mani che innalzo alla nuca. Piego il collo come si flette l'arco un attimo prima di scagliare il dardo. Così entro nel mio spazio, sfaldando gli squarci minacciosi che rivestono le pareti di ogni angolo perso nel crogiolo di parole, oltre ogni asfalto, assopito e ridondante nei pensieri spersi della mente. Pescatore indomito di telline, setaccio ogni fondale, e tra questi le fanghiglie infauste alla ricerca di residui lisi di sentimenti. Rovisto tra rattoppi di maglie infeltrite, osservo tra buchi e trame assorbendo ogni battere di sentimento e calore.

Ti muovi a piccoli passi, osservi attraverso vetrine le tue guance senza più colore. Mi tieni legato ai calzoni con una mano stretta di dita ossute e fredde. Respiri tra le banchine e le strisce disposte come legni di binari esuli. Sussulti la notte, ma sarà stato il vento a battere contro le finestre, a oltrepassare gli spiragli per brinare oltre le fessure ed entro ogni incubo che nella notte è sempre più vita. Nei silenzi avvolgi quelle lunghe parole

che scivolavano semplici dopo giorni di intenso fragore di mente. In un semaforo hai deposto la tua quiete, nel rombo sconosciuto di motori.

Osserva e ghigna. Occhi bianchi di voglie represse negli anni degli ardori di tutti. Il mantello nero olezzo a svolazzare perfido ad ogni folata d'aria. Trama lapilli d'oblio, coniugando ogni smarrimento con le tue sordide attese distratte. E il tempo passa e lui si nasconde oltre le pieghe delle lenzuola che disadornano il letto foderato di odori estranei. A testa in giù, infiltrato nelle auree e negli impeti che tornano come lampeggi di fari nelle sere oscure. Di fronte, lo vedi, avanzare spavaldo con o senza fondina adorna, perché la scena ed il film è già nei nostri occhi.

Làva
scivoli sulla pelle,
ma inghiotto il magma
e assopisco il lamento;
scagliando l'urlo
adorno le sventure
tue eterne moventi.

Colmo e svanito
senza lacrime e affanni,
ponte di una voce
verbo tra uomini
e cosmo, contro,
intesso parole
da me
verso te.

sabato, ottobre 30

Chiudi gli occhi, lasciati vincere dal fremito che ascende tenendomi in apnea per imprecisi istanti. Lasciati trasportare dal dall'umido calore della mia mano, senza apporre coniugazione e aggettivo. Sperdi il pensiero, abbandonati alla memoria in cui riecheggiano ancora quei risi tra fruscii

d'acque e vocii appannati dagli anni e dalle vetrate opache delle porte. Visi e parole, e movenze che scorro tra il frullar di vesti color vinaccia a fiori, odori rinsecchiti dallo scirocco penetrato tra i bastioni di faggio delle tavole da pranzo.
Le prime lettere - ricordi? - quelle vergate tra lenti sospiri nel sotto scala pregno di umori umidi. Parole dissonanti, nati da sospiri mal trattenuti, e occhi levati oltre il più alto campanile, nel sito dei sogni in divenire. Il mio pianto che affiorava dalle ombre delle notte che sconoscevo, e liti intessute nelle tenzoni di vita, di quella anima che raccoglievi esponendola al sole, proteggendola con inni d'alterigia come monito scagliato contro il cielo.
Ascoltami in questa voce fioca, pronta a svanire come ora l'effimero e poi il resto, tra le quattro colonne che si ripiegheranno rilasciando oltre la polvere quest'ansia di passione. Non parliamo per un istante, sospendiamo lì fermi nell'abisso ogni cosa; scrutiamoci negli occhi corvini che ci accomunano, vibrando d'impeto, melanconia e deflagrante sentimento.

domenica, ottobre 31

Osservando l'iride dei tuoi occhi ho sfocato ogni immagine; mi sono scorto sospeso, avvolto nelle pieghe di seta che appaiono i flutti di un mare ebro. Polverizzati i sospiri, ci siamo nutriti della stessa aria, confinando all'oblio il mondo figlio dell'acerrimo destino. Ci siamo sfiorati l'anima più volte, e ad ogni tocco abbiamo nutrito l'ardore, sino a consumare con lo sfregare di mani ogni coltre pavida che ci divideva.
Piccoli suoni, appena accennati, pensieri captati; abbiamo vissuto in uno scivolo di minuti ciò che a volte l'anima anela in una vita, senza scorgere nemmeno il volgere d'una foglia. Parole intarsiate, levigate finemente con il cesello che l'ansia ci lasciava sgorgare. Fraseggi, ai più invisi, ad alimentare il nostro dissenso per la gelida nebbia che adorna l'uomo; tenui, accentuati, a volte, scagliati verso quel cosmo che ci apparve il nostro sito.Formulo, conservo, congelo e custodisco ogni parola; prezioso gioiello che lustro ad ogni volgere del dì. In letargo per l'inverno in corso, abbiamo adagiato lo sfavillare e l'essenze sotto un manto di neve cristallina. Aspetto, però, paziente orologiaio, che i minuscoli meccanismi riaccendano il moto, scandendo ancora il tempo della sintonia assoluta;

oltre tempo.

Novembre 2004

domenica, novembre 7

Svicola impassibile; accosta gli occhi a ritmi vaghi, avanza per osservare i passi che non sente da quella volta che origliando si distrasse, sfinendo immagini e residui di pensiero. Uno, due, ancheggi dai madonnari al clown, sino agli archi che vibrano sui calzoni giallo opaco. E qui; un saltello, e lì, nei fiumi di pellicola inizi novecento che scorre a scatti comici. Dietro un baffetto che gongola su di un bastone in preda ad un trepidio d'asfalto; a braccio con la donna a tacchi dai balbettii di parole pregne mesciute a risa; nel dialogo asfittico dell'uomo del panciotto e l'oculare, sorridente, appena impastato di cartine e libri socchiusi. Note; sotto le panchine antiche di ghisa, rispolvera ansie tenui di degradi dall'effige dei sentimenti andati. Giacche di panno fitto, con la coltre di pelle d'elefante a deflettere fendenti, freddi di lame e vendette. Vive e rivive; rimpasta parole colte e rubate in righe di romanzi, sgocciolate dalle mani, e poi raccolte, respirate e svanite. Il mantello grigio di lana cotta; il passo sinistro più alto d'una spanna a spinger la spalla destra inclinandola per spiccioli di gradi. Una porta alta che appare sempre troppo sfocata con un disco bordato rosso al centro. Lame di luce, lance nelle gambe raggrinzite di jeans troppo lunghi, pronti alle stagioni rigide. Fronde di piante rigettate sui capelli incolti. Niente mani, divorate dalle tasche profonde che sprofondano nella anche.
Una sola parola a fuoco, e un leggero riso; sopravvive al rancore del Fato nel digrignare insistente dei passi.

domenica, novembre 14

Scuro tra gli occhi al batter di palpebre, ridiscendo con i pensieri bendati di velluto tenue per attutire i rintocchi al sopravvenire dei ricordi. Solite ansie, frequenti pugni al ventre; tra me e il circolo immaginato di fumo

dagli infiniti gorghi che scivolano nei polmoni. Buio; e mi calo incosciente senza alcun ardore d'osservare; a luci spente ansioso di soffiare nell'anima per scorgerne la frizzante carezza. Vocii, balli e banchetti; pochi ardori, svilenti. I sorrisi in cadenza tra gli ammiccamenti scritti dal solito Copione; e ognuno a trascrivere, senza anima alcuna. Gli intrecci e le passioni, le lacrime e le parole rarefatte già dalla mente, la noia assoluta per una luce scomparsa; memorie dello scarno racconto di momenti lontani. Dietro ogni porta, nelle fessure, tra i fruscii mi muovo; dissimulo far desto, presenza e assenso. Mi allontano prima d'arrivare, nelle calli impossibili da raggiungere e già votate altrove. Vedo, ridipingo e plasmo ogni viso in ciò che il cuor pavido vigliacco intriso di ruggine non ebbe il coraggio d'aleggiare. Isolato nell'isola, coltre di spifferi d'altrove verso la mia anima, proferisco scarne parole e incasso smorzati sorrisi e risa oltre i cantoni.
Non c'è posto ne alcuna speranza, incarno icone estinte ed immagini latenti. Cerco sintonie e caccio urla, sperse nella direzione delle mani. Veicolo altrove, nel verde svanito anteposto a filtro tra boschi silenti di lente movenze di fronde d'albero.
Oltre il calle discendo, buio di luce assente. All'infinito rivolgo flussi d'occhi. Ricurvo ripiego corpo e respiri. Un panno di luce pinto di croco, e s'apre il rimestar di foglie in danze di parnaso e fughe tra rincorse ed echeggi inavvertibili agli animi lontani. Appena un brivido d'effimera sembianza; lanciato tra nembi d'aria fresca che pregnano il corpo; nel respiro di tutto, per il sol giorno che m'è concesso.

sabato, novembre 20

Nel buio ricordi; anzi, riverse nei quadrati spaiati di coperta, c'è una schiera di spalle magre cotonate che borbotta. Senza sigaretta alcuna, ma con il fumo tra le labbra, sorseggiano bagliori di luce proveniente in trasparenza da uno schermo vitreo. Con le ore che scorrono, sfregano le mani in movimenti circolari, ritrovando istanti di calore; osservano scuri angoli alti di parete in cui planò qualcosa; aprono botole scricchiolanti d'armadio, ansimanti per l'ultimo dei segreti ripiegato entro quattro pareti a ricoprire una lettera volata lontano.
Ti muovi; ma in vero, migrano attraverso le immagini, rivedono luoghi e

rimestano sentimenti imprecisati nella mente. Parlano, e aizzano fiumi contro, scagliano esperienze e occasioni incolte.
Nell'ultimo pulpito incorniciano la postura, abbandonano il giovanile perdono per frasi sottili e radenti come luce del mattutino.

Mi implodono tutte dentro nella raccolta delle accuse evase di ogni giorno, per quella ragionevolezza mai carpita. Aliti grevi, facili al ripudio da cui fuggire ad occhi aperti verso la vita. Ansie rimaste latenti per gli anni che rimarranno, affiorate alla pelle come spilli sottopelle che diniegano l'appoggio consolatorio.

Quando incoscienti
usciamo dalle scure stanze
riscendiamo scalini
senza tregue nei rintocchi
sordi dei passi,
rigiriamo il circolo
con il grido in gola
che assorda la mente.

Uno in più,
solo questo
alla collezione di strati
presto levitanti d'oblio
e in agguato digrigna la sera
adagiando quella rugiada
stantia di brina e respiri.

Avanziamo distratti
entro riflessi filtrati
da tepori degni d'artifici;
scaliamo marce
per riprendere la corsa ceca

d’una vita da immaginare.

mercoledì, novembre 24

Nella notte
si dilungano ombre
entro recipienti
di suoni ovattati
da pareti spugnose.

Dicembre 2004

domenica, dicembre 5

Nell'ondeggiare di queste pagine paglierine rallento sorsi di respiro, sfioro e rigiro carezzandone i lievi solchi, bordi e forme; immagino calori tra le righe. E il tempo si perde, come la mia mente dietro la sensazione che mi scalda questo scorrere di pulsioni. Fermo in quest'oscillare di pendolo dal moto perpetuo, avverto gli odori che trapelano dalla memoria, imprigionati nel sito criptato dei momenti infrangibili. Permane da lontano come ciò che più anelo una melodia sinuosa, sensuale nello svolgere delle note, che riporta nell'apice della spirale conica dei ricordi. Giusto lì, in quei momenti opachi come filtrati da fumo di intere piantagioni di tabacco, dove gli effluvi di canti permeavano da drappi e tendaggi di una dimensione spersa; localizzata nelle nostri menti incrociate nel punto improprio appena lievemente focalizzato.

Smemore vago
pulcinella incompiuto
tra terre aride
rinsecchite d'acque
o d'imago volte al sogno.

E disegno
in queste mura
capestro di geroglifici
segni con le mani
dal volto verso l'aria.

Qui dove t'aspetto
e preparo meditate di gesta

il lino che avvolgerà
madidi i nostri corpi.

Impavido
nel diverbio intentato
con la parola china
sospesa da qui,
e sino a quel Dì.

Gennaio 2005

sabato, gennaio 1

Un sogno proviene dalle tende poste dietro la memoria; un incubo si muove silente attorcigliato nei retaggi lungo gli anni. Acque si sfaldano dai costoni ed investono le terre svilite dal cielo opaco. Nella spuma e nell'agitazione non c'è vita ad emerge, solo listelli di tempo per fuggire. Il sole è ritratto, le espressioni mutano sul giallo terso; il tappeto delle infanzie prive di pensiero si contamina di gocce di vita violenta. O tracce di fine assoluta, dove preposto all'oblio v'è il tutto raccolto nello stillato di sentimento. Fuga con alle spalle l'onda, senza salvezza ne remissione, privati d'un lembo caldo, come anche della freddura dei gorghi. La base, la tranquillità, si ribella con il piede del contrappasso all'insolenza; o forse è il velo sacrificato all'innocenza.
Poco più in la c'è una terra sprofondata a strapiombo, rette stanze prive d'aria, fughe e finestre. Estremi che lambiscono l'impotenza apostrofando l'estrema presunzione del genere umano; irto a giudice delle imponderabili sequenze. Reo d'aver creato il fallace tempo e d'aver ricamato emisferi ove in vero può solo l'Eterno.

lunedì, gennaio 24

Il silenzio è insopportabile; intravedo orli da cui sbordano bianchi inutili. Nella scura fibra del tuo mantello ho perso l'anima; in naufragi lontani di batter di ciglia. Il tempo però, lui, mi ha preparato, adornandomi le mani di una pelle secca e spessa. Gli occhi vividi di notte, languidi di pensieri gallegianti e privi di boe, si sono plasmati in quest'assenza densa. Questa luce ora mi atterrisce; nell'infinito senza senso, apre le braccia da cui non si intravede una fine. Dico a te, e lo ricordo, gigante tra nani, in viaggio perpetuo di fini valori, costretto al vociare infido delle beghe. Te, che un braccio cingeva un intero confine; composto, e posto all'innalzo di mura

future. Ma anche te, veste nera, invoco in questo lamento insensato; memore delle lacrime che ho bevuto negli effluvi in cui ho carpito l'umano. E lui, dalla risata ironica sino alla corrosione di quell'altro universo; che osserva, razionalizza e s'infervora. Mille altri ancora, carpiti da scarne riga ingiallite al tocco delle dita. Parole su parole, frasi e versi; immagini. Calore ed energia di cui ora mi intingo, battendo le mani sostenute da braccia alte e flesse. Ascolto; impavido e irriducibile. Osservo irriverente ciò che labile mi scivola addosso, modellando cuoio sui solchi della mia pelle.

mercoledì, gennaio 26

Questo tempo per pensare è un allucinogeno; si insinua attraverso le nari e pregna la mente dissociando il reale già svilito in una moltitudine di supposizioni. L'ondeggiare delle sensazioni trasporta il corpo altrove rispetto alla mente. Angoli angusti, all'imbrunirei di coltri di luci sperse. Inizi, appigli e fine; solo argomenti e concetti nel perpetuo torpore. Mi sveglio; risveglio, desto. Ma incubo in quale incubo?

***

Isolato nell'isola; la condizione che mi attraversa da sempre. Da quando nell'isola, quella vera, ancora ci abitavo; la Sicilia. Anni quelli - e scrivo degli ottanta e i dolorosi novanta - di angosce profonde, di ansia di vivere e di speranze tradite. Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Libero Grassi; ma anche una miriade di altri volti che sfrecciano nelle mie visioni immaginarie, come titoli di coda. Isolato comunque e sempre, anche ora che vivo nel Veneto. Per le mie idee, per quell'essere sempre un po' diverso e forse inafferrabile. Isolato ancora una volta, perchè nella comunità blog sono una parentesi senza rilievo; scrittore, quindi, privo di titolo e riconoscimento. Vorrei vergare centinaia di righe affinchè l'ingorgo del mio animo possa trovare un punto di comunicazione. Vorrei cesellare parole ogni giorno, ogni ora, senza relegare l'amara e inproduttiva passione - agli occhi invisi - negli spiccioli di minuto. Per ora dreno l'impeto lasciandolo gorgogliare in un angolo della mia mente precisa e razionale da perito tecnico. Speranze tradite, appunto, come quegli anni novanta che mi hanno indelebilmente segnato sulla pelle.

Febbraio 2005

mercoledì, febbraio 2

Automa; agisco, interagisco, muovo gli arti, avanzo e produco. Il corpo è coordinato dalla mente razionale che lo muove e lo gestisce, secondo programma. Alieno, io, abito altrove; in quella parte immaginaria costruita lungo l'argine degli anni. Eventi, persone, luoghi e situazioni; tutto succede ha una logica irrazionale e avanza in una lenta e imprecisa costruzione. Così mi si vede, ma è come leggermi addosso il cartellino "torno subito", nel mio evanescente senso del tempo. Vivo meglio lì; o, meglio, vivo lì; nel connubio di parole sparse private d'oblio che riecheggiano ai bordi di ogni tempio. Ricordi, persone; ma più spesso intavolo scambi e ricami d'alterchi; imbastisco poi coinvolgenti sfide con figure approssimate e sfuggevoli nell'animo. Immagini d'acqua concentriche, parole sibilline, sculture d'aria, luci che immaginano colori; perso tra i fraseggi, a volte sento il richiamo del reale - che strano luogo inimmaginabile - che insiste nel fare fastidioso di zanzara.
La porta è aperta, a chi intende.

venerdì, febbraio 4

Cortili tinti di scuro della notte; ombre che si intersicano e danzano nelle assenze di luci. Rivoli di foglie lievemente piegate ad osservare il cielo, timorose dei riverberi quando l'aria ulula trapassando i rami. Terriccio umido, fiero d'effondere l'umore fertile dell'acqua. Passi spersi, privi di domande tra sentieri di ciottoli casuali fermi all'attesa del calpestio. Il rimestio sorprende le parole e null'altro si intona al nero corvino del sottofondo dell'animo. Greve il coperchio schiaccia l'inutile pensiero, e la disperazione opprime financo l'insano senso d'inquietudine, attendo allora in un sol di nota un accordo spiovente dal cielo. Alieno aleggio in polveri di rena, ghignando del deriso carceriere labile di miraggi. Invoco ricordi e

sentimenti contro futilità e assenza, perfida pelle dei miei estinti delatori.

domenica, febbraio 6

Sarebbe facile la strada, lo so; genuflettere quel po', che basta, lo sguardo. Respirar di fiele, dissimulare brividi di ragione disciolti tra i pugni delle mani. Un po' di tutto a sottrarre, però. Rido. Questa la mia cura di stecca nel coro, di contrappunto dissonante quando la norma è cielo che opprime. Rido, tra gorghi di acquitrini dagli occhi; vetrini con cui osservare colori invisibili dispersi tra i soffi d'aria. Costretto alle briglie, alle normalità del corpo e dell'io evidente, spiovo verso ambiti lontani protetti e sconosciuti. I perché, le ardenti domande, l'indice contro l'incapacità di adeguarmi. Ore che si consumano nelle spiagge d'estate per i propositi d'inverno, o tra i fuochi dell'imbrunire su tensioni di silenzi troppo lunghi. Rido ancora, ferito ma indenne, nell'attesa di qualcosa che sorga oltre quest'arco grigio d'atmosfera. Oltre non sarò costretto a ridere; rivolto all'alto lo farò nel silenzio, e solo se lo vorrò.

lunedì, febbraio 7

Passeggiare contro il rosso di quelle cupole, poi distrarre lo sguardo inclinato dal pensiero e rarefatto dallo scirocco. Ricerca di un posto tra i perché nella mente; a destra, giù un fondo, e un sibillino interrogativo appena manifesto. Alcuni passi in circolo per i cortili, dietro sbarre su cui si intravedono piloni color della castagna, dove qualcosa è avvenuto. Si rimane un attimo interdetti prima di sorseggiare il ritmo e l'enfasi. Così si assorbe tutto a Palermo; spazi, interstizi, tradizioni nel sangue ancor prima che storia o architettura. Bastioni, altari, porte e balate; fredde balaustre lisce e bianche, come le anime inquiete che drenano nei rivoli sotto i vicoli del Cassaro. Tremanti e insolventi, gli insavi, nel Corso che ridiscende all'insaputa, per quella Cala che raccoglie gli umori tetri degli intenti cupi. V'ho sperso effluvi salini, tra quei rosoni gialli d'inedia, gridando entro i respiri nei cori di altari grezzi rivestiti di mattoni frastagliati. Del puzzo pregnante dei cortili dimessi, saturi come cloache a ciel aperto, ho amato gli splendori d'un tempo, come dei mercati il vociare in stile di musiche sinuose misto ad arsure arabe.

Così ho nelle falde un marchio a fuoco, emblema controverso d'una appartenenza che pulsa nelle vene; stupito, offeso a morte, ma con l'orgoglio dell'immane urlo contro il cielo.
Ovunque sia.

martedì, febbraio 8

Dissolviti ombra;
quest'istante acre
spiove parco di caligine
in lumi lame di cenacolo
che l'anima, ignara
attende.
Chiosa rigo
il mesto rito
di lambire svanendo,
ulula al levante
lamenti di cantiche invane.

Poeti
alzate fil d'amaro
in bettole di parnaso
difette al proferire
dove scevro il verbo sottende.
Se sguarnito
l'impeto ho immolato
è culto
ed emozione mortale.

Occhi neri
nel vagore
del tono che atterra
fra campi degli invisi uguali;
ombre ch'amo
nel fragore tonfo

del volo ch'atterra.

mercoledì, febbraio 9

Mura striate da effetti geometrici imprecisi, innalzati oltre la visuale d'uomo su scarpe e tacco rialzato. Spazio misterioso sbordante nei pilastri d'un quartiere, dove crescono spontanei negli anni grandi alberi che mitigano giardini inquieti. Urli corti imbastiti in rombi di motoape per gli asfalti lucidi, levigati dalle dimenticanze. Pareti affisse dietro lettere inconsulte vergate di verde e d'ombreggi di piante ridondandi di rivoli di foglie. Spranghe, su cancelli possenti in battute di ferro, stramazzati ai fianchi insaldi aperti agli equivoci effluvi.

Pochi passi e c'è l'Avvocato a sorprendere, in un pronunciato diritto finemente arcaico per compostezza ed estrema formalità. Passi lenti, d'autorità, ritmati da lembi di calzoni riversi più volte sugli orli, impastati da una giacca alterna all'andazzo svicolato da un lato. Tratta, esprime concetti riverberando sorsi d'aria, annoverando esigenze per se e la intrisa comunità; da qui l'autorità costituita. Passando, al novero del supero d'esame, riscuote schiudendo le riserve ai lati di tasche e svanisce in diagonale alla porta legnosa in divieto.
E' domenica; nel set spontaneo comparsa Pietro, che non chiede sillabando e articola suoni gutturali precisi, incisi in cartine sbiadite disegnate in aria e rinvigorite con cenni tra dita avvizzite. Abbassa la divisa di giacca grigia e polvere bianca di camicia, collimando coppola e abbaglio sulla visiera esposta a levante. Irrigidisce le meningi e rilassa le gote, dispensando sguardi da duro che le labbra con il rugore del cuoio e inclinazione del capo tradiscono, in ammiccanti simpatie da vecchio.
Riverso tra le sbarre lui che dimentico, e che chiamerò Dimentico, si protegge dagli sguardi doppi d'obbiettivi in finte polveri preziosi di cristalli incrinati su carte patinate di macinii e rotocalchi. Spazio arginato, tra Dimentico e i giardini; i vicoli, i vocii e i frementi dei tempi vuoti d'incursore. Più lo cerchi e più svanisce entro alambicchi del tempo, difendendo viste d'urla strenui in fondi bianco-ingialliti di letti piantati alle mattonelle che in sorte ne ebbero il nome. Dissimulando, mentendo,

muovendo braccia in rotei comuni d'aquile piumate, lui s'incanta e osserva a un palmo, dove il mondo recita cade prigioniero d'una guerra impari alla condanna memore; lui Dimentico.

Immerso nei lungoscivoli di centinaia di numeri sconnessi, aleggiati su carrelli scrostati di ruggini porpora. Binari su cui incanalare sguardi e perdere facoltà, viaggi lungo cantine e fornaci pullulanti di vite in affitto. Vetrate spaccate, soffermate ad osservare i cocci lungo piastrelle sorridenti di riflessi. Facce sconvolte, su visi ignari, assieme al raddoppio d'occhi, in anni lunghi di disfacimento. Sorrisi e parole tonanti. Mani a lisciare pagine di libri riversi sotto le finestre, ad ingoiare ricordi di archibugi incentrati in lancette e luci fulminanti. Camici bianchi in bottoni tirati all'ingrasso dei ventri in chiome dall'effluvio sinuoso in pelle oliva di tintura.

In fondo il passaggio al Pindemonte è stato il tempo d'un brivido trasognato, che le mie immagini rilasciano alla schiena per ogni ritorno di supponenza.

giovedì, febbraio 10

Ultimi venti nel tango della veste scura, sinuosa sino alle caviglie.
D'organza lenisci il tuo corpo lisciando i biancori in immagini di ragazza. Bagliori in lontananza, di scarpe con sfumature mitigate dalle ondulazioni della pelle. Ori appena pendenti, spersi in alcuni giri di collo, nei tepori di ciprie e nel far di cigno. Profumi asciutti, decisi nell'esaltare profondo, profusi come vergar di firma. Rotei su te stessa, dissimulando i cenci e dispensando sorrisi alla schiera d'usuali spettatori, attorniati per la visione dello spettacolo nel sole d'ogni mattino. Parole incatenate in movenze, scarne lacrime inghiottite nella confusione di ricordi. Felici canzoni intonate nell'assoluto senso della musica. Sentimenti falcidiati da figure ombra di progenie rilasciata dietro angoli angusti. Sorridi e danzi e mi osservi, dai vita allo spettacolo e aspetti l'assenso. Chiami in sostegno cori di figure umane, bramando frasi e sussurri. Mano nella mano, giù per i viali nei vocii di primavera.

venerdì, febbraio 11

Scrivo dei tuoi color ciliegia, pennellati come esposizione di frutta di stagione, guardo e afferro i lineamenti scolpiti dagli anni. Mutismi di occhi gelidi, colorati sotto l'azione radente del pennello in ripresa circolare. Manti di metalli cesellati ricurvi sulle spalle; fieri elmetti con pennacchi al vento, pur privi di brezze del calar della sera. Tavoli e troni disseminati per i circoli interni, a far folclore; dai baffi, all'accento mancato di marionetta, mentore di segreti raggranellati dai sussurri degli avi. Cartelli pinti a fuoco, piegati in riquadri paralleli, nell'unione di tenzoni avversarie. Parole lise dallo sfrigolio delle dita nel biancore di banchine rinvigorite dal danzare dei mocciosi. Ovvietà da schivare; e scoprire memorie siciliane migrate nelle terre gemelle mai uguali. Botteghe del tramando e dell'affare, dove piccoli ignari incarnano l'esatta linfa opportuna all'ignoro. Appiccicori di case opulente di gialle luminescenze, nel calar di sampietrini ed echeggi di rumorii. Melodie di culle sonore, nel ricordo di sensazioni che mi allontanano più spanne fuor di rimedi e appelli.

sabato, febbraio 12

Nota del mio tono velata dal mestare di fondo, batto un tempo fondamento d'argine nella mente scevro di corrispondenze. Spero nell'oggi, e nel rigo attendo contraendo disarmonie d'ansie. Compagno di levate in fraseggi nani, e di sguardi tra occhi estremi di moti a pendolo, sfogo suoni gutturali in gravità di melme mobili. Ci sentiamo tra circoli di faggio, osservando altrove, oltre ogni movenza. Paralleli proseguiamo per lunghi tratti, sfiorandoci su strade desuete di corsie opposte. Intono; struggo moti frizzantini consumandone anzitempo le spume tra falangi di dita ignare. Avverto quella gravità fitta nel ventre che non rilascia scrittura e respiri. Rischi; accorsi ad onor di vita, tra noveri e rammenti di soventi cadute.

domenica, febbraio 13

Soli
con se stessi,

omessi,
in distese
di suoni dismessi.

Morire
di pensieri
nel rimare
fughe
verso il mare.

Disosservare
gente triste
sfiorare
fianchi di paure
e crepitare nel niente.

lunedì, febbraio 14

In mensole brune i mie libri, tesori tra le parole. Carta osservata dai polpastrelli, pesi che scoprono storie lunghe anni. Apro preoccupato da ciò che può apparire dentro i fragori di copertine colorate. Interrogo righe imitando ceselli e simboli, intono nella mente i suoni sorseggiando le anime sparse. Cuori e visioni estreme, nei fumi della scompostezza geniale di spirito. Volti con barbe mal curate, e gote fresche trasognate nei rossori dei calori di stufe alle spalle. Autori e nomignoli soli, svaniti dietro scrivanie radenti il mare puro di visioni e immaginazioni al di là di ogni umano portamento. E piccolo e incolume mi muovo su e giù dal giallore e muffe, anelo teorie e ricompongo trame inesatte. Lettere lasciate appena rumor di vista; albatri adorni su listelli di legno; battelli ebbri d'arsura d'amare; stelle disuguali a carpire il destino dell'umano sentire. Polveri sottili, bufere di rene, frammenti brucianti negli occhi sbarrati da inedie strabordandi d'ansie e passioni represse. Mari sulle acque nell'impasto di cieli; richiami sussurrati di tinte color vinaccia; listelli di raggi dal sole su di me incurante intento e smarrito all'osservare.

martedì, febbraio 15

Negli echi della mente risuonano sorrisi; sfibrando, esili, le parole. Luoghi remoti; sogni che stridono nella melma del reale, dispersi nelle paludi irrisolute di sguardi futili. Eppure ridiscendono memorie; profumi di cortili d'arancio; tra quelle rene ocra lussuriose di senno. Tinte improbabili, evaporate da immagini e voccii sussurrati fra veli e folate d'aria. Piccole proiezioni dai fori di finestre verso cortili e strade; viaggi desti d'occhi in sfrecciare d'asfalto.
Sopore sapor d'incantesimo, in meriggi di sol leone, dove amara di gioia una lacrima fertile d'acqa in lievi passi d'incantesimo si scioglieva nel mare.

venerdì, febbraio 18

Sensazioni ai bordi di feste inquiete, in rimandi di sorrisi nervosi propagati nei corridoi. Predellini frenetici di rincorse in saltelli dalle banchine. Rincorse contro mete d'armonie sfuggenti, in alterchi tra il proferire e le movenze. Risa inutili tra le porte lungo strisce sui mattoni a scacchi. Indici contro, nello scarseggiar delle lacrime o nel più fausto degli eventi; soggiaciuti disillesi nei rifuggi e nei lamenti della mente. Parole interrogative, sguardi ignari; l'inveire contro la compostezza di smanie d'essere.
In stanze remote, arginare l'altrui; rimestare nel melanconico e curarsi in piccoli sorsi di squarci oltre finestre. L'essere altrove, in guardia e difesa; l'accennare un sorriso nei patos fuori tempo. Sopravvivere di giorni uguali alla ricerca di grafismi d'aria, e luci vaghe ascendenti. dialoghi improbabili; rarefatti dal novero futile delle affinità impossibili. Ricerche indefinite di lamenti in fondo all'animo. L'attendere e il trasognare, lambire e ricadere nel vacante pozzo sconnesso di stelle. Vuoti; lente ferite nel disperder solingo in preda a voragini inarginabili.
Sguardi; più remoti d'ogni attimo a precedere. Volti; bianchi di grigiore e di vocii rimesti nelle maree deli rumori.

domenica, febbraio 20

I volti acredine che nel far delle movenze voluttuose m'osservano,

intersecano interrogativi gli intendimenti. D'alambicco sperdo l'indole di tane, adagiando cimieri su fonemi inconsulti; specchi speculari contrapposti in sorseggi di sorrisi sviliti. Rivivo, dissimulo e sperdo nel far di mani per le remote apparenze e il distoglier di fumi e nebbie. Cultore, parlo e ricalcolo; carezzo sillabe timide di parole, osservando altrove anche nell'attimo che v'è dopo. Discorde, intono allucinazioni nelle quinte dell'insinuazione; sogno assenze di vuoti in spazi nulli. Nell'alterco con l'essere, stillo anima e pensiero, nell'attesa dell'attendere del fremito del trovare.

martedì, febbraio 22

Partenze di storie infinite, scali, approdi, mercanzie e chissà quali nodi da risanare nelle reti. Nelle vele riprodotte in scala, i segni inistenti tracciano i sudori e i rugori delle mani per le sciabolate di vento. Le funi pensule nello sciabordio verso lo scalmo di legno temprato da spume e sole, attendono, mitigate dalla salsedine, braccia e grida. Nel cesello della chiglia, i fondali riemergono nell'ansie inghiottite di oscurità d'ombre. Nodi, a tendere dialetti d'ogni ricordo, tra sartie dal maestro a prora, e dai minori a sperder ovunque. Tempeste, pittate nello sguardo e riverse entro argini di cornici in faggio. Bastimenti collassati in fauci d'oceano; ritornati nelle derive della memoria; fastosi componimenti di mani.
In quei cantieri minimi, tra gli olii e i pennelli intinti e rappresi, scorsi i primi crepitti dell'uomo vagante. Mai pago della postura severa, e dell'incurvare un tratto labile di gote, nel sogno desto risuoleva navigare in viaggi sfiniti. Pochi attimi nell'inquieto far di nostromo, alcun cenno e varriante, all'apparire d'un passo irruente. Incurante; una mano sul mio bigio cocuzzo di silenzi, e si svaniva lesti. Viaggi assieme, solitari tra ricerche disarticolate di parole scarne e collimanti. Terre impossibili, oltre l'ultimo degli oceani, con bombette tra le mani, e minuterie astruse nella goffagine delle tasche tra le dita. Ricerche di simiglianze tra gli umani, corrispondenze di inclinazioni d'ardito sentire. Giorni, e anni, sacrificati all'inno di carezze inpronunciate. Traversamenti perpetui; traversie sovrumane in traccie di sguardi ignari e felici. Nella mano d'abbandono; protetto fortilizio; s'aprivano visioni e intagli di pitture pungenti. Il

mugulare di gente, risegnava l'approdo, fra bottini di visibilio e lembi sconosciuti. Uno sguardo v'è naufrago, e il braccio del soffrire d'amore, per un filo dalle acque mai scisso.

lunedì, febbraio 28

Passi deboli puntati nelle frange delle sabbie, negli intrighi di galleggianti bruniti d'acque e sole. Poche rive di là delle fasce secche, solleticate appena a lambire da risacche frivole e ballerine. Giusto dietro i primi sciabordare di onde, oltre l'ala protetta dall'occhio della torre e dal braccio concavo del porto, lì l'isola s'intrufola a memoria e ricordi. Di mani cingo le ginocchia; abbasso il viso, ed ecco l'approdo di navigli furfanti. Incastri di battelli mitigati dalle arsure e dalle vane speranze. Ricettacolo di cannocchiali slanciati dall'orizzonte; scogli bianchi, brulli di piante secche, e lussureggianti di tesori nascosti, visibili alle bramosie. Pregna terra impazzita, slanciata al cielo da brume di fondali indagatori. Inno sibillino; periscopio d'un Dio bizzarro, attendista e sbirciatore dagli abissi. Culla d'amanti, esilio d'assassini e di briganti; rifugio di figuranti estatici dei primi archi di cielo. O solo terra disadorna e grama, dove l'orco scherno d'umano s'adagia al tempo d'osservare le storture ignare. Luce circolare, nel monito d'ancheggiare e cingere d'allarmi il Fato, sano del germe e dell'umano. Fragore lontano; l'alta marea schiude le bizzarrie di questo mediterraneo. Frastagliato scoglio d'ogni destino. Ti cerco; puntino plasmato d'un sogno lambito.

Marzo 2005

domenica, marzo 6

Silenzi d'ovatta,
panni colati
di parole brunite.
Voli e remore,
franti sui bastioni
di castelli remoti.
Destini distratti,
evasi ricami
cenni del caso.
Spazi riversi
parvenze d'infinito;
argini sciorinati d'impeto
nei circoli di sordide urla.
Fuga del corpo
nella mente
in viaggi sognati
nell'alieno moto del fare.

mercoledì, marzo 9

Come sete corvine ridiscese, il sipario sborda dall'osservare oliva degli occhi pesti. Flette l'intingere di luci chiare, fra gote e virgole di sospiri inclinati. Scevri questi pensieri lontani, impeti dissimulati in lievi cenni di sguardi tra i chiarori del mattino.
Respiri trattenuti, in gorghi ribelli d'aria sfuggita; fatali spargitori di sogni e ceppi virali di passioni. Parole intese e attese pervadenti, in righe traccia di giorni inquieti.

domenica, marzo 13

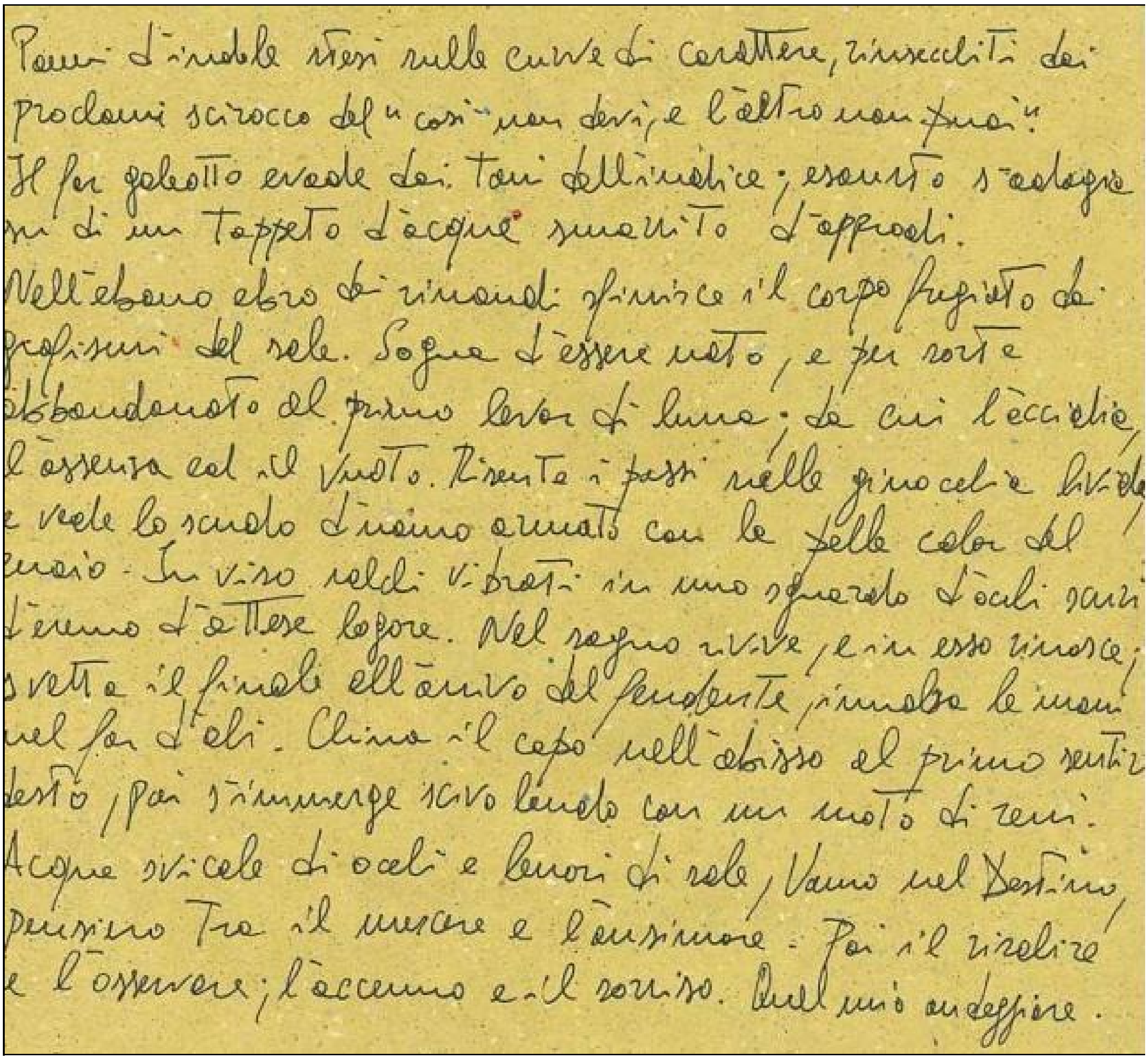
Uno disse, l'altro annuì; infine svicolarono assieme.
Tra le mensole la luce al neon precipita dai i fiordi a strapiombo delle figure fisse. Colori tesi in dileggi di copertine s'adagiano sui fianchi col far ritto del convivere forzato. Banchi tra spazi di passeggi, nell'osservare appena a margine del rigo altrui. Sussurra, quindi, l'uno, con il riso timido per tanta parvenza al silenzio, nel sopore del girar di pagina dell'altro. Bisbiglia, di rimando, l'atro, carpendo lo scarno stile dell'uno al contemplar d'idiomi d'umane littere. Tra le scalette e i banchi, tra gli spaz,i tossisce in colpi dotti e ritratti, l'uno; e poi l'altro. E, chi osserva, gira su se stesso, cinge le mani, e in folate d'allegri sguardi intesse osservanze oltre i vetri verdastri d'artifizi in luci. Vita che succede e che si compie, fuori; e che vive in rappresentanza, dentro. File di asticine color panna in vetri ingrossati da miopie dell'ultimo ripiano; giù, in fondo e in alto; nei listelli di polvere delle tinte dei cromatismi di cenere. Sperso, allunga il collo e osserva dall'ultimo dei corridoi; inappagato, scivola nel cifrato di codici. Come musica liscia dell'animo, che svelata all'udito corrompe l'immaginario. L'uno e l'altro, nella selva tenebrosa d'immagini nel visibilio delle sensazioni; pochi passi alterchi e ritratti all'indietro. Lo sfiorarsi di botto, la vista impetuosa dell'identico libro avvertito nel richiamo. Dissimulando e sottacendo, socchiudono gli occhi, poi svicolano lontano.

lunedì, marzo 14

Parole sospese, gocce centellinate dai grumi dell'aria. Pensieri angolati arginati dalle remore, effluvi dal cielo di sguardi dispersi. Tensioni e maestrie protette nei palmi dei sorrisi sornioni. Fragori di sillabe in transito nelle mani di espressioni spioventi. Immagini che ci catturano, rendendoci guardiani ignari di fraseggi emancipati al senso. Storni insensati di virgole e risalti di suoni, all'incompiuto sguardo del fare distratto. Verbi e aggettivi ribelli, sdruccioli alle preposizioni errate; risorte nelle notti insonni di pensieri latenti. Vite autonome e composte, abitanti parassiti di corpi forviati da tensioni inconsulte. Armonie figlie del Caso; quando nelle notti d'ansie le parole cantano la sintonia della mente votata all'animo.

Espressione di amori superiori, irridenti dei confini del Fato. Chino è il tempo alle correnti delle passioni Umane, inviolabili al volgere di ere svilite ad istanti. Ricordi d'occhi e lacrime falcide di singulti, nell'attimo del sentire esposti alle pene d'universo.

domenica, marzo 20


Penne d'indelebile neri sulle curve di carattere, rinsecchiti dai
prodromi scirocco del "così non devi, e l'altro non puoi".
Il fier galeotto evade dai tuoi dell'invidia; esausto s'adagia
su di un tappeto d'acque [illegible] d'approdi.
Nell'ebano ebro di rimandi sfinisce il corpo fuggito da
prigioni del sole. Sogna d'essere nato, e per sorte
abbandonato al primo levar di luna; da cui l'eccidio,
l'assenza ed il vuoto. Risente i passi nelle ginocchia e lividi
e vede lo scudo d'uomo armato con la pelle color del
[illegible]. In viso [illegible] vibrati in uno sguardo d'occhi [illegible]
l'eremo d'attese logore. Nel sogno vive, e in esso rinasce;
sveste il finale all'arrivo del pendente, immola le mani
nel far d'ali. China il capo nell'abisso al primo sentir
destò, poi s'immerge [illegible] lento con un moto di reni.
Acque [illegible] di occhi e lumi di sole, vanno nel Destino
pensiero tra il nascere e l'emersione. Poi il risalire
e l'osservare; l'accenno e il sorriso. Quel mio [illegible].

Il caso ha voluto che incontrassi il Professor Giampaolo Fornara, grafologo; collega di un lavoro che ci vede interpreti quotidiani in un ambito distante dalle naturali sfere d'orbita. Ho vergato qualche riga su di un foglio; il Prof. Fornara, nell'informalità di quel"gioco" che è la vita, ne ha tratto un breve ma acuto profilo. Cosa abiterà veramente in me? Forse i simboli emersi dalla grafia, o le "si storte righe" del suono e dei sensi incrociati?

Ecco il profilo grafologico:

L'intelligenza è caratterizzata da una buona attitudine ad aprirsi per cogliere e comprendere le cose in ampiezza e profondità, rivelando ricchezza di vedute e di idee. Anche la capacità di valutazione critica è buona, ma talvolta il soggetto può essere indotto a soffermarsi un po' troppo su qualche particolare correndo il rischio di ridurre la visione dell'insieme. Il pensiero logico ed intuitivo riveste comunque nei processi di valutazione critica un ruolo importante. Le capacità di analizzare e di sintetizzare sono nel complesso in equilibrio.

Questa intelligenza si caratterizza per una discreta ricchezza di intuizioni, concetti e progetti. Il desiderio di esprimersi del soggetto è veicolato anche dalla fantasia, che si orienta privilegiando il mondo spirituale -non necessariamente inteso come religioso- piuttosto che quello materiale.

Questa persona avverte fortemente il bisogno di sentirsi affettivamente soddisfatta e per appagare questa sua esigenza è spinta ad assimilare l'oggetto: da questa necessità deriva il bisogno di contatti sociali di vario tipo che egli attua con atteggiamenti di evidente socievolezza.

Nella sua sfera intima lo scrivente manifesta una forte affettività; nell'ambiente sociale egli tende ad esprimere delicatezza di sentimenti, di pensiero e di modi, anche se talvolta - a seconda di come egli interpreta soggettivamente i fatti, le persone, le situazioni - la sua emotività affettiva e comportamentale può subire delle instabilità.

Si evidenzia una buona fermezza di carattere riguardo alla capacità di

procedere simmetricamente alle linee prestabilite dalla personale volontà, anche se talvolta con qualche flessione per scoraggiamento ma con la capacità di risollevarsi e riprendere il percorso verso la meta che il soggetto si è prefisso di raggiungere; la fermezza di carattere diventa stabile e pressoché irremovibile nella difesa delle proprie idee, delle proprie prese di posizione, mettendo in luce la difficoltà a cedere di fronte alle pur ragionevoli istanze dell'altro, difficoltà questa che a
volte, se valutata obiettivamente, arriva ad essere eccessiva e talvolta non riesce a venire influenzata neppure dal sentimento.

E' questo un individuo orgoglioso e preoccupato per la salvaguardia dell'Io. Da questa preoccupazione deriva un atteggiamento di diffidenza e cautela verso gli altri e un freno all'esternazione dei sentimenti personali più delicati. Per questo motivo può succedere che egli possa trovarsi in conflitto tra il bisogno di contatto con il Tu, che avverte sensibilmente, e la contemporanea necessità di prudenza per
proteggere la propria intimità e quant'altro appartiene alla sfera dell'Io.

Dall'analisi di questa scrittura emergono anche tenerezza e bisogno di intimità, ma queste istanze sono frenate nella loro manifestazione dalla preoccupazione per l'Io.
Non manca un sottofondo di nervosismo, di irrequietezza, che si evidenzia in momenti di impazienza e mancanza di calma.

L'istintività gioca un ruolo importante sull'eccitamento e il controllo degli impulsi spontanei non è sempre all'altezza del bisogno.

Prof.
Giampaolo Fornara - Grafologo Consulente
Specializzazione in Grafologia
Peritale Giudiziaria

Università degli Studi di Urbino
Consulente tecnico
e Perito del Tribunale Civile e Penale di Padova
http://www.studiografologico.it/

domenica, marzo 27

Sorpreso nell'idea cronica d'albeggiare, oltre le palpebre appena dischiuse dal sonno che arriva lavando l'accento delle intenzioni. Non penso nei macigni dei transiti scomposti di parole; suoni ingabbiati, alla ricerca di grafie e colori in tinte levigate da mani umide di misture, riposte nei circoli pasticciati di plastiche stantie. Viaggio con la mente, per far ritorno alle prime folate di vento, o per spingermi dove l'uomo ha sperso pelle e sentori contrapposti agli Dei. Ogni quadro d'immaginazione mi rende migratore dell'animo, d'un passo oltre il precedente; sicché il moto perpetuo mutua il corpo per volere della mente, e nel ritorno il fare ne ricopia l'effige in risacche spinte fuori costa dalle correnti. Vorrei ritrovarmi, vorrei essere; ancora mi muovo ipocondriaco ebro nell'insonne delirio d'immaginare e d'imago. Uomo privo dell'aggettivo che l'indice ha indicato, in cerca d'esili chiglie di parole intimidite; frastornato da suoni e rimandi in latente errare ed accennare in falsetto. Fiero; sicuro con l'ansia in gola ed il continuo dissimulare. Vita spesa ad incarnare, cercare e ingannare, per proteggere le mie tracce occulte. Ma chi vorrà leggere, e chi persino capire?

Fluido fui
ma d'un dì lontano;

nell'esporre spando
e se non dreno traggo,
s'avanzo travolgo
e se m'impalo offendo
l'altrui senso d'umano.

Chiedo "perché?"

e risponde un far gramo,
glisso con la mano
e m'accoglie d'impropero
la statura d'un nano.

Mutevoli
da un rigo all'altro cambiamo;
nell'ingorgo di sperare
e nell'incapacità del dare.

Parole rarefatte
e culle nella mano,
pensieri dondoli d'aria
e aliti tiepidi d'orgoglio;
ch'attendo invano.

mercoledì, marzo 30

Guitto dell'anima, svicolo ignaro dalla fonte di verbi e parole . Attornio scritture con il vezzo dell'incompiutezza e cenci sfaldi di livori inutili. Rovistando la prossima mossa, fremo con il trepidio del cieco attendista; serafico rapitore di flussi d'aria in irrequieti in moti di simulata inedia. Sarò flebile, nel soffio che scorrendo sussurra. Incapace, oltre che distante. Come la sorte, mia sopita sposa; come il fremito di un pensiero che schivo d'effetto; come un'infezione virale che solca il fraseggio di tutti gli anni, dalla memoria ad oggi. L'ansia dissecca le ginocchia umane, nel vento di scirocco del Sud infiltrato attraverso i mattoni di tufo, isole d'echi nei gorghi d'eco del mattino.. Un torrente nel futuro, senza falle; mitigatore d'angoli, a ridiscendere la corrente dell'abbandono nel ritrovo della patria lungo il corso sfinito. La mossa mi vede atteso; angolo d'uno sguardo futile, spigolo di scenari senza dileggi.

Aprile 2005

domenica, aprile 3

Non ho paura delle trame di questa notte, scura d'ebano e di rintocchi sordidi di mani. Nel buio fisso lo sguardo e avanzo nei binari gelidi dei ricordi. Affondo nelle melme delle incertezze i legami e le vibrazioni scomposte dei sentimenti. Trattengo il respiro, vivendo le memorie in tele di parole cariche di toni. Di fronte all'ultimo muro, evoco insieme tutti gli alleati fragori di trasparenti inclinazioni. Il dì ha il frastuono dell'ultimo, e ognuno a precedere la vocazione del decisivo, nel variegato incrocio delle sensazioni. Non temo insulti, sputi e spade; qualcuno in quel tempo mi diede natali ignari e fervidi di intemperanze ribelli e sibilline. Quando tutto si fermava, e persino l'aria stemperava l'ardore, c'era un guerriero immobile mago che dirigeva mani come flauti e incanti. Bisognava piegarsi per uscire dall'incanto; guardavo silente, com'ora penso e rivivo.
L'incontro del presunto Destino con la forza immensa del Caso, che libera con piroette imprevedibili strali d'eventi, falcidia gli impudichi rossori di guance. Impongo ancora questa mente agli spettri esposti ad arte; rivestendo ogni pensiero delle tinte indelebili dei legami.

sabato, aprile 9

Quei volti ondulati attorno a tre auto; tesi d'ansie e di lame di sguardi dall'alto. Sudori scivolati ad attorniare rughe come saltelli di cascate. Movenze di mani negli scroscii delle nocchie, a comandare sibili di sguardi offesi. Acredini di sirene, tinte sulle vetrine infrante di sogni cupi dei piccoli nel vociare mesto della melanconia dei viali. Ferri di fuoco macchiati nell'intimo delle mescole degli umori acidi della pelle, plagiati nelle forme artefatte da storture di tensioni. Gomme stese sull'asfalto nero d'ebano e di rintocchi del cupo, nel volgere della notte. Sillabe sorseggiate attraverso i giallori dei vetri, in sigarette incenerite da ricordi di corpi

straziati. Nel dondolare delle strade l'estinguere di pranzi mal consumati in piedi, in guardia di sedie vuote e tavoli sguarniti al senso. Nel soffermarsi, l'impeto del velo di memoria; all'arrivo, l'immagine di fini distinte nel pigiare di pulsanti e il lampeggiare di fuochi; poi assenze.
Con la barba saracena, scolpita nella plastica del viso immobile e nel corpo abbondante a sorreggere un fardello. Esplosione incurante nella mente, di rose avvezze all'impazzata nell'ogni dove del saldo d'interessi. Così nel riveder d'ogni giorno, sino all'ultimo rintocco di chiusura; via con l'auto che sgomma di sguardi ignari a fendere.
Passando ogni dì, a distanza, oltre la banchina, il pietrisco e le mura, s'osservava inetti leggendo strilli di giornale e provando rigetto. Così, passati gli anni, m'incespico matto memore nei rivoli rossi di sangue; in quella mano a sostenere la canna, nell'affanno di chi teme l'inganno.
Lui che chiude la portiera di gran botto, gridando nell'urlo sopito della mente "m'hai ucciso, o gran popolo sovrano".

domenica, aprile 10

Quando, socchiuso l'uscio di listelli di querce, s'innesca il sipario di scuri freddi, avverto gelide le pareti inclinate nell'epilogo d'osservare i tremori. Piego le dita sui palmi richiamando all'ordine la materia umana, aggrottando ciglia e cornici per spandere dileggi in incroci petrolio di sguardi profondi, in pennellare di rimandi d'assenza. Io sento i passi; accodo la mente in un sospiro interinato e immagino ciò che la vista non rifugge. Calata la quiete che non è dei fruscii echeggianti e tenebrosi, non cerco mete, ma avanzo nel fare illineare di chi non cerca perch'è stato trovato. Penso che non ho nulla e che da sempre mi muovo in quest'indefinito luogo remoto, di voci dentro e d'attese. Scendono dall'alto sussurri; interpreto, distante razionale abitante della schiera e osservatore delle movenze. Lungo le bordure di terricci ombrati ci sono già stato; non mi perdo a ripercorrere cieco un calle già abitato dall'avanzare dei tacchi mezzi sfaldi. Ti cerco cielo sfumato dalla pelle di velluto e dall'effige di Caino; nei pensieri ritengo le tinte cangianti e ove non t'ignoro ti coloro di pasticci con le mani. E quante lame che, trafitte le sporgenze in davanzale, piego in puntini di luci stellari. Quante cupe gioie vestite d'effimero,

spante in varianze di cielo adorno di nembi; così a variegare d'imperfetto limpido l'Eterno. Solo; in cui risento tutti, negli effluvi di corrispondenze d'acque oblique, ribattere in ogni lembo di pelle. Mi sporgo, poi vario e ricambio; con questi pastelli posso tutto. Poi risento i fragori, e riapro alla luce; qui incomincia la partita di spettri occulti e fandonie da adombrare di menzogne. Quelle che la notte fomenta, e che il giorno infonde.

giovedì, aprile 14

Il Caso s'aggira, s'appresta e attende, nel far frenetico del ghepardo. Evocato da parole sincopate nella mente e sillabe imbrigliate. Remore remote svilenti dell'anima, retaggi a sottrarre nei fiumi delle correnti interminabili. Trame; sciabordate in incroci insensati, nel mescere dell'impeto, quando le calure degli scirocchi di primavera rimestano sensazioni e raziocinio.
Alla ridiscesa d'un filo trasparente dei toni dell'acqua e del vento, non puoi che chinarti, svilito *caso*. Fraseggi e movenze sono futili, dinanzi all'avvento della miriade di particole sfaccettate di sentimenti. Laddove non serve carpire, non occorrono parole ne segni, reti e convenzioni.
Ti espongo al levante nell'ansia d'osservarne gli strali e l'ombra possente alla proiezione dei miei natali. Ci si incontra nel tempo e nell'infinito solo poche volte; i luoghi e navigli che attraversiamo sono ricavate in quelle tele che noi sconosciamo. Lembi unici, siamo fuori dai toni del quotidiano; corriamo e attraversiamo questa vita provenienti dal nostro Lontano.

sabato, aprile 16

Il telo avorio degli anni, bianco nel principio remoto, riverso alle balate lucide del fragorio dei passi. Lo zucchetto viola, bordato verso la canizie della barba a racchiudere il sipario d'incertezze, calate in sorrisi pronunciati da immagini distanti. Fogli rigati e liberi, incrociati nell'esposizioni di mani dal far mitigato, a turbare direzioni di persone distratte. Parole ritinte, discese per l'arsure dell'animo rivolto altrove, frasi disilluse e tese nelle raccolte di cenni d'amore. Rime, intarsi di verbi, righi a sfumare e svanire dei tepori dell'aria e dei meriggi d'estate. Piegato sulla seggiola, intento ad incidere la realtà per colui che frenetico distrae la

fretta. Intarsiatore di contorni e righe, con penne temprate dai sudori delle dita, disegna attinenze d'aria. Nell'attornio d'arance flesse agli apici, segreta ricordi in accenni di mare prolungando le braccia verso circoli di pargoli ignari. Nella giacca prolungata dalle maniche, nelle borbottate parole confuse, nei fumi alteri del sigaro, risente il vibrato della acque nelle correnti e nei rimandi a tre punte. Nella mente, scivoli di emozioni accentate per sopire il rumorio delle acque; carpendo il rimestare. Gocce d'ansie sparse, abbandonate all'ondeggiare di fraseggi inerpicati nell'intento d'occultare.
Mercato, tuo altare; teatro di vita, inno all'isola di cielo del trovare.

lunedì, aprile 25

Nascerò, e ci sarò; vedrete. Non so in quale città mi coglierà la notizia, assorto tra alcuni passi, forse; assopito, oppure al semaforo dell'attraversamento. Parlerò tra me quel giorno, lo sento, e mi avvicinerò a passi lenti dopo aver letto il messaggio. L'inizio oramai è quello, a volte un rigo sospeso, altre un trillo tra le mani e la punta d'antenna di un cellulare. Sarò tenue e paterno, mi dirigerò all'incontro all'insaputa degli annali e dei registri d'anagrafe. Bisogna porre un punto e andare a capo, dialogare in fraseggi corti ed aspettare, bisogna disseminare accenti tonici e gravi tra virgole e spazi.Non c'è niente e non c'è altro, scorre tutto inutile e tutto è l'uno negato all'altro. Tra spazi antistanti sfrecciano figure vanesie, e senza attenzione mi fermo articolando parole instabili. Sognare, è questo che vorrei, ma oggi non m'è dato e devo calarmi in questa stolta via. Non penso, non avverto, sono l'uno perché avverto l'altro. Insana passione ti cerco e non vorrei divagare, sono l'altro che tende all'uno attraverso il vuoto che sottende.

mercoledì, aprile 27

Quel che vorrei scrivere è che oggi sfugge. E' che c'è una finestra e ci siamo distratti, il mondo andava e non ce ne siamo accorti. Eravamo noi tende ai lati, simmetrici, con un filo al fronte e qualcuno l'ha tirato e ci ha socchiusi. Fitte trame opache ora c'impigliano e siamo rimasti nello sguardo, l'uno nell'altro, o nell'altra vorrei dire, ma ingoio il gorgo. Non c'è

del vero, ne' fascino, solo cronache esauste e lapidarie di fronde di vita. Mossi per le scale e le piazze circumnavighiamo palazzi privi di cortile interni e sprazzi di luce. Che qualcuno ci segua, no, non oso crederlo; immaginate, però, uno sguardo tenue che ci si adagi sopra. Un brivido d'attenzione, è quello che aspettiamo, e ci disperdiamo tra mille storie d'auto confuse ai lati d'un posto sempre troppo scarno. Un'aria lieve mossa da mani volte a cingerci, è questo che aspettiamo, noi, e che non osiamo chiedere. Scosse d'occhi che ci osservano, questo sogniamo, nel quotidiano di pensieri rivolti oltre il cielo. In fila per uno, tutti, chinato il capo a inumidire punte di scarpe insabbiate, sorbiamo estatici l'indifferenza dell'altro, sulla sua di punta e sulla spalla innanzi che è il punto d'ogni periodo che siamo. Per questo divago, perché mi stanno storte le righe scarne, e le parole confondono oltre tendaggi di spalle bianche di camicie e colletti. Ho bisogno, informe, di spandere, tanto inerme alcuno coglierà mai un lamento gerbido sfondo d'ogni davanzale. Il fremito si può solo cogliere, e aspettare, e resistere, avvertendo, sentendo; fruitori d'energia ci crediamo ignobili divinità, ma il fiato del flauto è il solo vento d'immortalità che ci è dato cogliere. Il resto è lieve ansia; che aspetto, perché in ciò sono uomo, che è il solo vessillo d'agitare.

sabato, aprile 30

Incuto timore, alcuno, mai, si avvicinerebbe. Alti i bastioni, le torri e i contraltari, imponenti mura e fondamenta, sulla colina sono io quella centrale nucleare. Invincibile, come la natura e la vita mi hanno forgiato, tutti si perdono ai lati dell'ombra che appena traspare. Mitico come certi castelli che svaniscono ad ogni volgere d'orizzonte, mi sbriciolo ai primi venti di ponente che risucchiano l'acqua a quella rena che è la mai malta inconsistente. Così appaio e mi staglio, m'inerpico e incespico, respingo ai più attacco e movente. Fragili, noi duri, tenui, noi introversi.Tu un giorno mi creasti immortale, e sono qua, Tu che hai fortificato la mia muraglia, blindandomi e proteggendomi da certi lascivi pensieri, Tu che mi osservi rapita tra delusione e sconforto. Io precipito e non dissimulo, io rilascio il fiato per sorbire nuova aria, io sbagliato perché sempre diverso da me stesso. Io non ho trovato parole, e Tu mi hai contestato il silenzio. Così è

passato il tempo, e, assopito dentro, ho osservato e sentito. C'era poco da dire, e Tu lo sai, Tu hai puntato l'indice contro il lamento, e io ci ho creduto e ho taciuto. In fondo è qui l'errore, non conosco misure e sono nero quanto bianco, senza scale e gradazioni, per cui santo nell'effige, ed eroe, quanto fango ed impostore.Ci sono cose che non si possono dire, o che non mi hai insegnato a fare, il che equivale. Ci sono cose che si possono solo scrivere, e ci vuole coraggio perch'è facile smarrire i bardotti. Mi muovo e m'adagio, e riscopro il mio volto umano, per nulla mitico e invincibile, ma lucido e in fondo ingenuo. Così sto male, e ti devo molto per questo, perché è alto il dono che ho ricevuto: sensibile all'aria e alle intemperie d'una pioggia che cola e flette ogni fronda. Oggi l'ho detto, e ho un peso in meno dei mille e più che ancora attendo.

Maggio 2005

mercoledì, maggio 4

Scialuppe a babordo e salvagente a prua, generi gonfiabili e rossi anfibi sotto coperta, localizzatene i pressi. Che ognuno si spinga sino al limite dello sbeffeggio, che incuta timore e si mostri avvezzo alla tempesta, come il principe dei nembi, ricordate? Reti, paracadute, fiocchi e ganci, sono ai lati disposti, basta premere giusto il pulsante rosso, quello con un bell'SOS marcato. Pronunciamo la magica parola e tutto sarà svanito, ci riscopriamo nel prato di casa, con il capo sottaciuto sulla spalla e una cannuccia intrisa d'un liquido verde. Stimolante immolarsi all'orlo quando siamo trattenuti da solide cinghie. Scrivere è innanzi tutto un atto contro se stessi e il falso incredulo mondo. Non c'è gioco vero se non lascia un segno, non c'è caccia senza possibili ferite, non ci sono versi e prose senza vuoti irreversibili.

sabato, maggio 7

Tra i fasti, le palazzine nobili, e la storia; dove Piazza San domenico prende forma e depone corona, stellario e luna sull'Immacolata dal vano sguardo scrosciato a scendere dalla colonna stagliata verso i san pietrini; tra i vicoli incerti di travi cadenti di guerre lontane e sempre attuali; lì i canti si rincorrono l'un l'altro d'un tono disperso tra le mura e colato alla sinuosa calura. Lì, la Vucciria alberga, vita e sua metafora, per cui vita ancor più vera e suadente. Mercanti veri che reinterpretano se stessi, veri teorici dell'abbaglio, del colore, e dell'arte del mescere le tinte, ignari, per cui potenti, ignobili e umani piazzisti, scaltri d'occhio e lesti di mano.
Quattro sono gli angoli d'una Casbah ideale, il cui rettangolo è vero centro atavico e culturale d'una città per il resto uniforme alle altre: Ballarò, il bastione di Nord-est su per le trame di via Maqueda, la Vucciria a Sud-Est, per l'appunto, di cui già sappiamo, il Capo a Nord-Ovest in libera

caduta sulla via Volturno pensula tra teatro massimo e il vermiglio tribunale; a Sud-Ovest il Borgo Vecchio, infine, presidio di Piazza Nascè, unico dei quattro a non avere barriere di tempo, accessibile, quindi, di giorno come di notte piena. Quattro teatri d'una vita che brulica, di un rimestio di gente che si sfiora, danza e scivola via.

domenica, maggio 8

Madre mite, quella delle foto d'una domenica di maggio; madri tenui e d'abbracciare, con occhi pinti dalla follia dell'onda di conquista. Figli ostaggi di sguardi d'oppio, tra movenze lenite dal cingere d'un corpulento muro d'ovatta. Gente in rivoli dietro quinte d'un mondo lontano, soffocate dall'opulenza scomposta di parole cadenzate e stordenti. Uomini in guerra, in gorghi di sangue, con occhi e sensi spalmati di nutella per addolcire le prime scottature tra i raggi del sole. Donne a ripiegare gonnelle oltre la cintola per calare veli su gambe a lutto. Sentimenti surrogati, parole smorzate, sensazioni mitigate; vite sacrificate all'altare della normalità, che devasta e offende.

domenica, maggio 15

Come Simone.

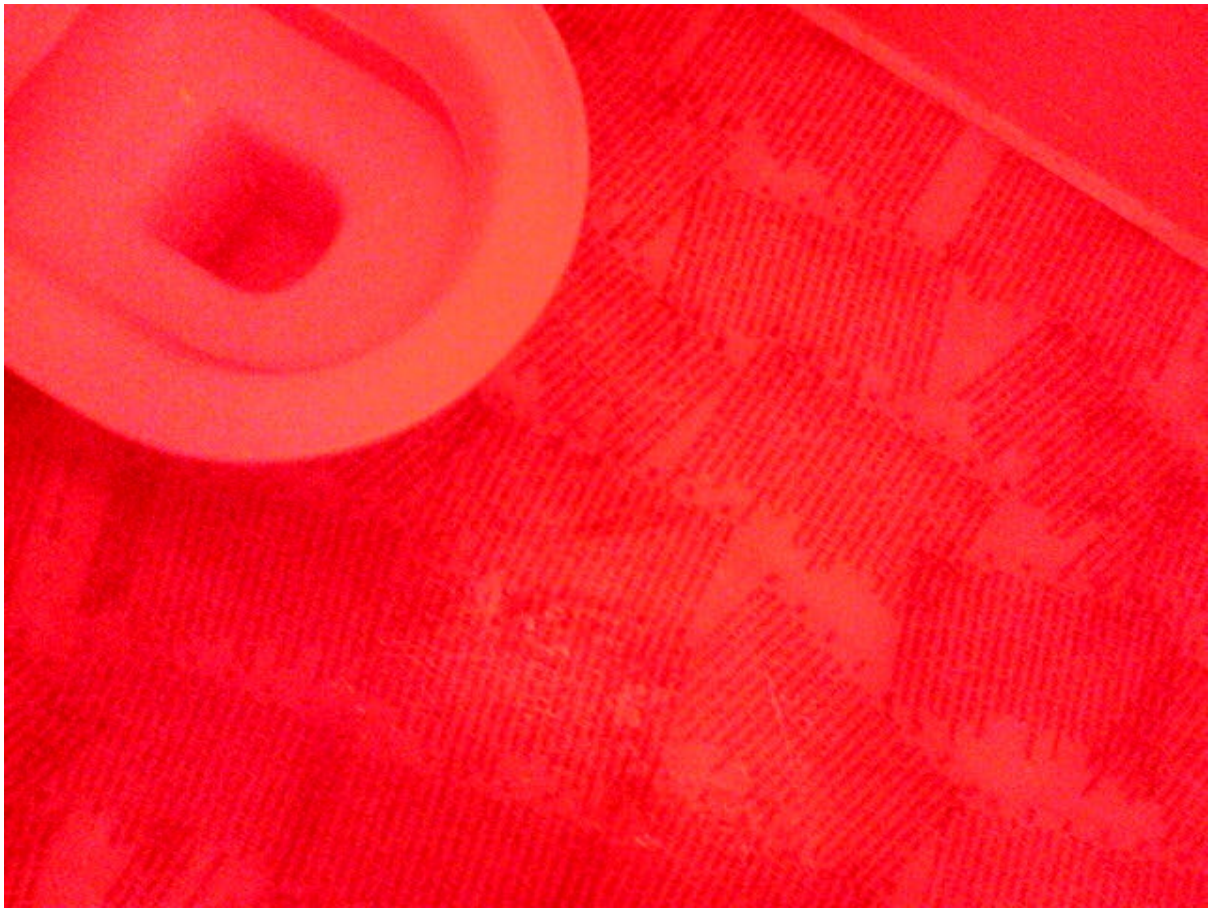
Cielo a bassa lega di schizzi d'ombra nelle pergole. Schiamazzi d'echi di primavera nei passi sugli asfalti sbirciati tra i gorghi delle tende afose. Riflessi nelle pietre a secco dei bastioni stagliati nei meriggi del solleone. Memorie postume, soffuse negli intrighi della mente alla corte dei rimandi di corrispondenze.
Vorrei vivere nel chiarore d'un rigo, vorrei scorrere tra i commenti. Vorrei incorniciare l'equivoco, a cui soffiare allontanando incertezze e necessità di pensieri profondi. Vorrei essere come Simone Cristicchi, variegando spalti ed inclinazioni. Vorrei cogliere fremiti d'inviti per scritture a tema, e leccare un francobollo per il concorso sui pomodori bruni di Salerno o sulle strade inquiete di Milano. Vorrei il click facile sulla bustina della posta e invadere di fraseggi lettori ed editori. Ma son qui sempre più spesso, a cogliere fili invisibili ridiscesi dall'aria tra becchi arancio e code di

rondine; nell'arpeggio di parole evanescenti alla vista di simboli che sfiorano e corrugano la pelle. Non sono come te, Simone, e me ne faccio un cruccio; questi rivoli ricadono addosso violando il senno. Come l'ora di mezzanotte che permane, quando il dì rivive perché tutto è scemato; quando le voci esili emergono e il grido non occorre.
Vorrei essere come te, e non sarò mai come Biagio, ma sono come tutto; per non aver negato niente.

martedì, maggio 17

Non ho vite in prospettiva, che siano oltre questa oppure future. Non ho alambicchi in cui confinare atteggiamenti e movenze pittoresche, lasciando poi l'immagine visibile e pubblica al chiarore degli sguardi. Il presente è uno ed inequivocabile, ed il gerundio è l'atteggiamento che perseguo nelle propensioni. Non ho un virtuale in cui mascherarmi, considerato che non ne esiste uno se non nei collocamenti della vita "reale". Non basta pensare oltre per dirsi altrove. Sono ombra per condizione, prima che per mascheramento; impronta e sinonimo di una metafora. Non separo niente, nemmeno i pensieri e i fatti più fittizi ed onirici da me stesso. Mi segue la scia di tutto quello che è stato, strisciando per la pesantezza. Sento con il librare dei legami le corrispondenze in ridiscendere. Le aberrazioni dell'osservare sono il tratto del dì quando espongo l'effige fisica al vociare indifferente, quell'imperativo che pretende dialogo. Non scorgo completezza in niente ed in alcun modo, tanto meno dal sostare accanto all'altrui corpo. Non sfoggio supponenze del carpire quando gli occhi catturano le misure dei passi, sganciando i colori fisiognomici dai pregiudizi. Per cui il mio blog è vita, quanto lo è il mio tempo; con le stesse limitazioni e illusioni. Per l'assenza dei sensi amplifico le sensazioni; consapevole dell'assoluta fallibilità del giorno, che - Padre - mi generò. In nessun tempo, ed in alcun modo, ho accettato di me niente; futile e ignaro, mi assolvo ed elevo, riscoprendomi umano. Mi osservo e vario gli angoli a questi occhi, poi ruoto senza scorgere niente che permane e che m'aggrada. Quegli angoli storpi drenano fumosità permeanti; lì dove imprecisa qualcosa accade rovesciando nell'attendere speranze ed inclinazioni.

domenica, maggio 22



Smorzando il passo dell'incertezza attorno alla soglia, s'intravede lo scuro dei listelli di legno, a pavimentare la distesa sotto i banchi; giornali aperti e rilasciati, dell'attesa e del richiamo. Tappa prima del pensiero mitigato, la pergamena vergata di cui s'attornia l'uscio. Si disserta di fumo, d'asti, vocii e di un ministro zelante. Il banco dei vini legato alle luci rumoreggia con la coppia di plutei, carichi di mensole e codici riversi. Gli odori della cucina, e gli sguardi altrove; forme brunite di metallo alle pareti e cesti di vimini a terra s'adagiano. Così come la fila di cucù immobili e silenti, nell'attesa del trascorrere e nel vezzo d'osservare. Il cammino verso il bagno è sperso dalla musica e stemperato dall'incrocio di passi mossi nei cori di sguardi. Lesto è il simbiotico annuire di pensieri alla vista del lavabo scavato nella pietra, vermiglio nel rugoso declivio; come ogni cosa in cui la luce giunge e pinge del tocco lieve. Il calpestio e le mura sono verseggiate dei canti di Dante. A trarne, così, nella somma del rivoltare dello sguardo, una Divina Commedia circolare; nel luogo delle celate passioni massime d'ispirazione. Nel simile teatro, il tirar dell'acqua tintinna come nei gorgogli d'arte; e gli

imbarazzanti ritiri assorbono memorie sibilline. Insieme a zuppe dorate, fraseggi d'accostamenti con formaggi calici e miele, si va' *dai Nodari* per varcare quella porta con l'effige riprodotta dell'Alighieri. Poi uno schizzo di luce, righe d'attornio e canti; oltre che bisogni incombenti. Luogo a latere rivolto a tempio.

lunedì, maggio 23

Nell'arrancare di ricordi, non esistono le strade fuoco ed i riverberi di sgommate sull'asfalto. Nei giorni dell'indifferenza, si è lontani in città pianeggianti di nebbie e pulsioni. Il tempo sfaldato ha rilasciato il vuoto in quei pugni stretti attorno ai polpastrelli sanguinanti di rabbia. Penso, ma al di là dei davanzali si odono solo parole vaporose adagiarsi sfatte oltre i declivi. Volti accennati agli incroci di corsie opposte, e spalle fredde nelle colonne di immagini opportune e distanti. Quanto ai vicoli e agli scoli delle pietre di Palermo devo; quanto i canti in forma di richiami entro la cinta varia di cultura, hanno forgiato le venature al sentimento straziato che sovente pende. Lontano tutto; in quei discorsi morti, negli interessi goliardici per spirito grasso. Fuori dal sistema quando il sorriso tarda, nella resistenza di atmosfere della mente, e qualcuno ci guarda e ci colloca distanti.
L'anniversario dell'assenza dei miei ricordi, quando niente ne parla e ci incroci sono vocii spenti. I rimandi del nulla, quando il vuoto m'assedia e m'offende. Il sorriso di Giovanni Falcone trattenuto coinvolge e sottintende, nel fumo di una sigaretta incrociata con Paolo Borsellino nei corridoi della procura.

Vanedda r'amuri
n'abbannio ru curò
'nno vancu ro pisci
anniato 'nna liscia
r'acqua trasparenti
nisciuta no cannuolu
misa pi vagnari i linzola

lurdi ro sancu
ri cu s'ammazza 'po pani
o 'pi l'essiri malandrinu

Sireni ri tribunali
ca trasunu ro Capu
quannu u iurici passa
e i picciuttieddi 'co sannu
currunu in festa
comu no iuonnu ra Santa
ca re quattru canti
s'ammutta u carru
'nfacci a Porta Carbuni

Uommini ca talianu 'ddievi
fimmini ca mmuccianu marita
pieddunu picciridda
ca scappanu ra calata
pi birri a machina ca sgumma,
cantanu e abballanu
picchì u iurici avi i baffi e riri
e sapiddu chi pensa

fossi 'o vientu
senza vitra ravanti
oppure o sciroccu ca sciuscia
'nchiusu rintra 'dda cascia
ca camina e chi curri.

Giugno 2005

domenica, giugno 5

Trascinato dal tuo passo, ti ho visto per quelle bande bianche. Nulla segnava la movenza, eppure non dissertavo d'altro nell'attesa dell'evento. L'avanzare lieve fra le onde di rumorii inesistenti, soffermava le carte casuali del solito disordine. C'eri; il culmine nell'attraversamento segnava l'appuntamento mai chiesto né ricevuto.
L'estraneo non pensa né t'osserva, non esiste finché non appare. Non ancheggiano gli altri; esistono in circolo nel panorama somma di segni lungo la via.
Quando nel punto è apparso il tuo monte canuto, c'erano dei flutti a ridiscendere per i sopori del collo. In quella lentezza procedevi nell'alterco con lo scorrere del tempo; dragamine nei fremori delle ansie ricevute in sorte dall'esile pensiero. Giorni persi nel bagliore della fronte, e quelli sfaldi in decremento tra le grinze verdi della camicia e le rugosità sfibrate delle dita. T'ho seguito in tutta la linea, retta nei raccordi e nelle somme, fino alla sosta di quella che t'apparve la salvezza. Immerso verseggiavi nella mente, e dicesti fuoco con verbosità incline al passo. Anche oltre, nel disegno preciso delle tinte unite, separate a metà busto dalla linea nera di confine, perseguivi il tuo fine. Senza voluttà di comunicarlo, né d'intonarne alcun senso. Preciso e metodico, m'hai imposto la tua visione che risiede nel fondaco dei miei umori. E non pensi all'abbaglio della mente, non ti fermi nei sussurri che avverto come urli scomposti e laceranti. Perché ti muovi, e lo sento, con l'ineluttabilità del caso incombente.
Rifugiato, sarai assopito nei sogni, intenti del domani. Io desto e insonne, per un attraversamento allucinato e per l'eleganza dei tuoi arti piegati dall'arte del tempo. Qui, con la memoria satura di dileggi incanalati in improbabili file indiane. In questi lapilli che segnano la mente forgiando

canali irreversibili. Qui, a sfidare il Caso; improbabile Cavaliere con l'arma affilata del sentore che voltato il periodo mi si ritorce contro. Nella gabbia di spranghe verticali e spioventi, in cui limo le fessure; allontanando gli sguardi; assopendo i segnali sonori, che incuranti aculei m'affliggono.

sabato, giugno 11

Di quel c'appare, scorgiamo il senso che ci aggrada; mi son sognato con il cartellino a fronte Feltrinelli. Commesso di segrete venture mentali, a dimenare indici e commenti arditi.
La solita libreria è a mezz'ora dalla mia città, irrinunciabile luogo di pellegrinaggio e sopravvivenza d'ogni fine settimana. C'è un commesso che assimila le domande pasteggiandole con momenti di sospensione. Un lieve sopore degli occhi, e risuona l'intonare di sequele d'elenchi, titoli, trame e consigli strani e per pensare.
Così colleziono libri da ricordare, rivedendo tanti Virgilio dietro agli scaffali fiumi in piena di parole.

domenica, giugno 12

Di cosa dovrei parlare, cos'è che t'affligge nel mio ruvido rigo? Alchimista dell'animo dovrei forse plasmare, asportare e rincollare, sensazioni nate altrove? Vogliamo e pieghiamo gli altrui natali alle esigenze mere, così che quel che oggi ci infervora domani è limaccia da pattume. Dovrei ricreare, per averlo immaginato, tenzoni di castelli e principi, e vederli poi sfaldare nell'occhio chino di chi legge e non si vuol soffermare? Vuoi lapilli di parole come fossero *lego* da sovrappore nelle forme più strane; pensi agli ardori inconsueti che permangono al volgere d'ogni pensiero. Ed in ogni momento devo, perché se so è quello che ci sia spetta. Non c'è tempo, ne alcun luogo d'aspettare; consumista di sensazioni da richiamare, pagheresti qualunque commessa pur d'ottenere. E dei dissesti interni, degli ardori e delle ansie mattutine, di quelle, di chi si vuole occupare? Schiere di sguardi assenti, pronti nell'ancheggiare e nel domandare, senza saper dare. Son questo, non quell'altro; ti prego di non leggermi, se mi cerchi solo per l'avermi immaginato.

sabato, giugno 18

Quella corsa mai finita nel rombo del motore; fermate su fermate nel frangere di vetri opacizzati da polveri, trasformati in schermi svolti dalla mente. La voce assente, gli sguardi accennati e la tua presenza spersa e sottile, nei rossori puerili delle guance. Movimenti composti, quadrati per non cedere spazio; fausti e opprimenti.
Angoli precoci quegli occhi nel bilico del chiedere per svanire. Pochi metri d'asfalto ci hanno forgiato, e insignificanti svolte, e dislivelli da marciapiede. Nessuna finzione in gioco; l'assenza di preconcetti e forzature, la voglia di affacciarsi a questa vita a lungo letta su fogli pallidi di scuola. Chissà se di quei fremiti hai mai saputo, o cosa hai potuto immaginare, dato che all'ardore non fu prodigo di parole e saette. O forse è stato quel tutto che transita per il niente, e ho consumato tele d'ansie per riquadri impossibili d'apparire. E ora che scrivo e rivivo, sarai in gioco altrove, avvinta da ansie e fermenti rivolti altrove. Vedo e penso, nel bisogno di quest'aria che ad ogni battito confondo con il respiro.

martedì, giugno 21

Il luogo del sogno ogni giorno m'abita; desto e lucido, scorre nel parallelo d'ogni immagine, rivelando ciò che potrebbe, nello stridere di ciò ch'è. Invisibile indipendente, chiude le fronde delle corrispondenze, echeggi d'ogni rimando. Scevro di parole e grafismi, anela sensi solleticando plettri di memorie ataviche. Nulle soglie da varcare nell'ambito d'imago di castelli quiescenti d'areale, svaniti ai cenni declini di piedi altrui. Celato al perire, occulto al variare d'ogni respiro, aleggia di giorno e sprofonda al calar dello scuro. Sommerso negli angoli e nelle ombre della notte, sfalda le latenze del giorno, sbordando le specularità della mente. Tempo; che promulga progetti memori di tenzoni di luce; dove stillano nomi vaghi di fiere, maschere d'ogni effige.
Così, chi s'appresta sublima il canto lieto e rifugge i tormenti cupi del sentire. Terso alambicco vero, Voce d'Anima sola in questo sibilo d'Universo.

martedì, giugno 28

D'acciaio i banchi dell'agitato far mascolino, in mostre di camici candidi rimboccate nelle maniche e cinte ai fianchi. Arpeggi straniti di dita tra bicchieri in trasparenze di cristallo colato, lenitori d'arsure gocciolanti di liquidi refrigerati in iride di colori. Pasteggi di scarne parole, scandite tra crini di capelli pomatati nell'ammiccare di sorrisi assestati ai pellegrini. Tra granite, grattatine, frizzanti misto menta e amarene; e ancora, spume altere d'autista, limonate spremute d'acqua trasudate nei sbordi dei bicchieri; e creme di gelati di fichi, gelsi e angurie.

Tempi questi bar del Sud, dello sciorinio di rubinetti a spandere sulle balaustre pallide; danze di mani che muovono tazzine e spugne da spremere, per bagnare contorni a ridonare sensazioni e respiri.
Miracoli quotidiani in sapienze comunicative gestuali, in mescite pinte e sonorità. Il tastare ch'aggrada, e il bere dal sapore degli Dei; chiesta, fatidica, l'acqua, il barista fiero e imbelle pronuncia il gomito e fiero versa dalla vitrea bottiglia ciondoli sul bicchiere. Perché nel Sud l'acqua, bene assoluto e prezioso, non si paga. Unico e trasparente, per cui non si vende; s'offre con spasmi di sorriso. Cliente propizio; ospitato con l'acqua, bevi nei rimandi storditi di scirocco.

Questi teatri immutabili, nicchie equo e solidali da infinità d'anni, stanno per finire. Un decreto reggio li colpisce; i Don Giovanni in camice bianco, mai più potranno versare un sol bicchiere. Schiere di monodose targate multinazionale, in obbrobri in PVC stanno per arrivare; bar-man sfitti s'allungheranno per adagiare corbelli di plastica con tappi da ruotare.

Luglio 2005

domenica, luglio 3

Ho chiuso gli occhi su ventagli antracite dei sampietrini; immagini d'ombre a ricalco di solco in battuta nelle spinte radenti del sole. Li ho riaperti tra le spume del mare; dov'è glabro e lo sguardo si perde. Queste caviglie affondano nei gorghi d'acque inquiete nelle battigie di spiagge asonore. Rene che s'inerpicano confondendo vocii vicini, isolando gli odori di unture limacciose. La riva alle spalle e l'orizzonte impervio; alieno a quel ch'avverto. Salpo nei relitti d'un battello fermo all'ansia nel moto d'ondeggiare. I listelli brumi e scarni, senza drappi in fondo alla carena. Realtà entro campane sopite; mezzi grezzi per non divagare; sogni vivi, accesi e contrastati. Mare e mare e ancora poi mare; in questo solo azzurro carico d'osservare.

martedì, luglio 5

Rifratta nello specchio d'acqua, quel mattino la Torre si ridestò lesta. Altera per i flutti infranti sulle pendici colleriche degli irsuti bastioni. Scevra al divagare, spiò capra e fregio di casata Cabrera, cappello sull'arco del ponte d'approdo. L'ombra risuonò frastagliata sulle tegole d'arancio dei fondachi, rivoltando dai sacchi di iuta i campieri, guardiani di farine e cereali dalle bramosie di briganti color bitume e dai più frequenti incisivi

acuminati di bestiole scure e ricurve.
Volse lo sguardo alle terre, e le chiamò Pozzallo, si chè l'origine non fosse un giorno mantata d'oblio. Richiamò lo Scirocco a disseccare i pantani e invogliò nugoli di canne per trattenere le sabbie d'oro ascese dai fondali. Cacciò, infine, un urlo all'orizzonte dell'antica vista dei mori, e sullo scoglio negletto, ora isola dei Porri, apparve un Faro giallo d'arsura e lampara.

Poiché fu sera, sonnecchiò, e rimase immobile più secoli. L'uomo pose la mano e pittò case sbiade e irreregolari, d'interseco privi al senno. Le intarsiò di pietra bianca lungo le banchine e ne tinse le mura color vago; pastello. Nacquero porti d'attesa, sordi alla novella; poi tempii, mercati e spiagge punteggiate da grandi ombrelli.

V'è ancora una torre per chi s'appresta a Pozzallo; mesta per l'assenza d'acque. Vuota di truppe e vigore, s'adagia offesa sui fondali. Canuta e impotente spande sprezzo al pontile, infame Fiera di antiche alleate maree.

Sormonta rena dov'osavano vessilli e bastimenti; e blasfemi vetri si frangono sui torrioni. Una volta teatro d'assalti Saraceni.

lunedì, luglio 18

Le parole hanno vita e sostanza; devono drenare, in quell'istante sensazioni e vaghi concetti assumono forma visibile. Questo il credo che svela l'immobilità semiotica dei miei pensieri. Simboli, grafismi, visioni, sensazioni, unità capaci di imbrigliare la mente, ponendo il corpo in attesa. L'impossibilità di fermare una corrente per trarre a riva un segno. L'abbandonarsi contro l'opporsi; plasmare le prospettive nel lento logorio della ragione che ammette solo codici immediati. Un grande fratello della mente; sonnecchiamo, parliamo, comunichiamo. Cosa?
Tutto è al di là e non ne siamo artefici; spettatori impotenti chiamati ad arginare il declivio di incessanti emergenze.

A zonzo; Palermo l'ho immaginata negli ultimi mesi, la conosco bene e per

ogni tratto devo far ricorso solo alla memoria. Ma in quei passi c'ero già; un viaggio terminato, degli incontri, l'atmosfera, i vocii, le strade. Alcuna gradualità; lì tra il frastuono dei tram, clacson, nugoli di gente a sorprendere falde di canicola con l'eleganza del surf sull'onda.

Un tribunale sgombro nell'ala destra e nel retro, con il senso improprio dell'ordine apparente, stona come lo scuro sugli agrumeti. Un giorno lambito dal Capo, con cassette di rosee pesche, o varianti d'arancio, a seconda della stagione, possente ed emblema stesso della tolleranza arcaicamente sicula. Rigoli di Cassette ad ogni fianco, acque di pesci anziani, *scoccie* di carciofi nelle varianti del verde, o di pomodori tendenti al rosso. Per cui, pescivendoli, fruttivendoli, *n'abbanniu* di arabi rimandi; e scuri volti sotto i riccioli ciondolanti negli scavi tra le guance, con mazzette di *picciuli* e *pizzini* ciondolanti per l'arriffata.

Fermo al bar, dove la frenesia rimane alle porte, si ascoltano le notizie vere della città; l'agonia per la politica incapace; il lavoro, i traffici, e chissacosa. Il vecchio aspetta la corriera dentro la barriera fresca confinata dal vetro; l'acqua scorre eterna da rubinetti preda della condensa che da sola da frescura. Non sono straniero; gorgheggio con movenze minime del corpo per dissimulare l'osservare. Scorgo il barista, bianco di divisa in cappello, lesto *all'annacarsi (*)*; la mano nella manopola del caffè. Di tempo è trascorso, ma le gocce stillano ancora lente; una per una, inesorabili, irremovibili. Qui il tempo è altra cosa; un lampo e penso all'avvocato che al telefono mi dice: "ci vediamo alle nove, ma ricordi che siamo a Palermo". Nelle frescure nordiche sarebbero venuti fuori tre caffè; e poi ci si chiede perché quell'acqua scura e semplice è così diversa al Sud.

Mosso tra corsi, vie e vicoli, intesso la tela per stringere Palermo e costringere l'immagine a seguirmi altrove. Nel bus un ritornello pesta insistentemente nella mente; "se sei tu l'angelo azzurro/ questo azzurro non mi piace/ la bellezza non mi dice/ le parole che vorrei". Nel fondo dello snodato a doppio vagone, scorgo ragazze armate in viso di iconice nere simmetrie d'arte. Contrasti con colori vividi, pungenti nei rimandi

della pelle, e gli odori muschiosi che s'apprestano nella mente in richiami impossibili da lenire. Risa; movenze; effluvi di sguardi parventi e ingenui, calati giù dal Parnaso con briglie d'eternità.

Arrivo; ridiscendo, avanzo; vado. Un carico sfinente prima del tempo d'essere disperso in parole.

(*) L'ex Sindaco di Palermo Leoluca Orlando, attento al folklore ed ai fasti palermitani per Santa Rosalia, suole definire tale termine dialettale siculo come il "massimo di movimento con il minimo di spostamento".

martedì, luglio 26

Fune per intessere l'ordito, scorri fitta seta nelle trame. Alcuni verbi regolano torbidi parole enunciate. Nei fumi e nel senso, l'enumero di pensieri disarticolati rivolti a gabbie insature.

Represse certe immagini si spingono alle spalle ghignando azioni inermi. Passano i giorni nell'attesa di luci, e nel levar del sole. Profuse le parole, tutto non succede ai rintocchi della porta del primo sopore. Nel poggiolo s'intravedono passaggi e ricami di fervori e risa isteriche. Cosparse gote di carezze, nelle distanze sottese ai dipinti, migra la mente oltre ogni frontiera. Dove il rigo ha senso, e le parole che arrancano non tradiscono.

Compagne per dividere la costa e nemici per armare la frontiera; alture per innalzare il capo, e pozzi dove lasciar drenare ogni goccia di sudore. Sensazioni prima che suoni e grafie; notti di sonni in fuga dalla prigione ignara che imbriglia i passi. Suoni e vocii che intonano "tu no; non devi; tu puoi". Frasi sconnesse nella lingua dell'emergenza, quando appannato il faro tarda e cerchi il suono rivolto; simulacro di raggi negati.

Alti e bassi; ghigni e incurie. Uomo nudo a fronte; specchio lama limacciosa.

Dico che sorvolo
e sono a terra,
il viso nella pozza
d'acqua stantia
che nelle remore traspare.

Mentre odo
richiami
e gozzoviglie in festa
ingoio boccate lerce
madide di limo.

Svilito
m'adagio al fondo
d'imbellettato e fango;
il cielo m'incupisce
e la terra s'apre a ventre.

Briciole di rena,
casa d'altura
che smemore
m'accogli.

domenica, luglio 31

Bisogna partire spesso, senza destinazione. Attimi in cui riporre i pochi oggetti tenuti tra le mani, nelle profonde tasche dei ricordi.
Viaggiando si abbandona un estremo per l'altro, con cognizione, logica e raziocinio. Implica chiarezza d'idee e d'intento.
Ci si muove, invece, con fare scomposto, con la frenesia di segnali molteplici da osservare. Sconoscendo mete, soste, e ristori, migriamo instabili nelle sabbie dell'incertezza. Abbiamo letto di città, case e luoghi di storia, ma i libri hanno righe definite con caratteri impressi da inchiostro nero. Senza sfumature, e concessione alcuna al mutamento. E' una condanna certa ciò che ereditiamo; non doni divini di lungimiranza visiva.

Non ci sono appelli, tribunali e corti giudicanti. Eclissati i contesti; sfioriti i traditori; assorbiti i suoni; restiamo soli con sensazioni di tristezza. L'elegia del vuoto si compie quando i riferimenti, posti a guida di movimenti puntellati, saltano. Non ci accontentiamo di sapere perché è detto, scritto e letto. Vogliamo muoverci, trovare altre risposte; anche quando la trama s'infittisce. E' la possibilità, questa sonora apertura di cielo, che cerchiamo in ogni istante. Tutto ciò che traccia le vie, che ci da presunte certezze, ci imbriglia. Ponendoci nell'angolo perpetuo della consuetudine.

A volte
tra venti e tempeste
urlo adirato al Fato
affinché sveli
l'Itaca degli irrequieti;

quiete impone
quell'immortale silenzio
serafico agli infuocati dardi
che squarciano coltre e cielo.

E' il tempo
divina creatura umana
otre e miele di tutto
dei canti d'indole passata
come dei bagliori del futuro.

Uomo ama e intendi,
con la ragione ricopri
di pelle di capra il dolore;
fuoriuscendo il lamento
sarà musica
e l'Itaca che attendo.

Agosto 2005

martedì, agosto 2

Una sviolinata prepotente di clacson. Si ridestò con le braccia a piramide, la cui base posava sul legno scuro e scialbo della scrivania, e l'apice terminava nell'intreccio di dita sulla fronte. Oltre la porta, e poi ancora l'altra, non s'avvertiva alcun segnale sonoro. Così le voci gravi, quella sera, erano andate via, portandosi dietro corsi di lagnanze e fisiognomie mal recitate.
Dal giorno di Isaia, santo e profeta, quel 9 maggio in cui tanti sguardi s'incrociarono biechi all'incalzo delle sue parole, i sopori divennero focolai di premonizioni. Quelle notti la moglie sentiva le sue parole disarticolate nel sonno; quei fraseggi che di giorno mancavano, e dall'arrivo a Palermo erano divenute pesanti e sporadici.
Unì le gambe e si alzò; mosse a memoria la mano sinistra e agganciò con il dito l'immancabile gilet, pressando in un sol movimento l'interruttore della luce gialla. L'ampio corridoio echeggiava dei piccoli vezzi delle donne delle pulizie; e nelle ampie vesti color pastello sorridevano nella mente di memorie d'infanzia. Scese la scalinata con l'audacia dei tenaci, e sparì per via Volturno, tra alberi che allungavano le proprie ombre minacciose e librai dell'usato seduti a cavallo di sedie rigirate. Via Libertà, Piazza Vittoria, Monreale; aculei forzosi nella mente e moniti di isolamento e sangue. Volle donarsi un pensiero diverso in quel momento; pensò all'indomani. Da un po' aveva abbandonato l'idea del futuro; figuriamoci poi se fatto di diletto. L'Eolie, il mare, il cielo, l'azzurro, l'aria e la libertà; un solo giorno, e via per un po'. Rimandando tutto a settembre, come per le riparazioni di scuola. L'aleggiare durò pochi passi, sino all'attraversamento per il Massimo; l'autobus "Acquasanta/Stazione Centrale" gli fecero balenare alla mente le decine di morti di Bologna. Solo quattro giorni dalla strage fascista, con le incertezze gradualmente

aumentate e il mistero puntuale e fitto.
Era il sei Agosto 1980, i funerali si erano già svolti, e le lunghe ore in ufficio gli avevano negato la visone dei soliti anatemi fasulli dei telegiornali. Tagliata Via Ruggiero Settimo, articolò qualche passo verso l'edicola-libreria in principio di Via Cavour, per prendere il solito giornale. Avrebbe sbirciato anche qualche libro, di cui era raffinato cultore e lettore. Qualche goccia di troppo sembro pendere dalla fronte; erano schegge di vetro che frantumati dagli occhiali gli perforarono il viso assieme a piombo e infamia. Solo, nel caldo cocente dell'aria siciliana, e nei bollori dell'asfalto, cadde nella pozza di sangue che intrise madida la camicia. Il Killer, che l'aveva seguito passo dopo passo, scomparve per i vicoli impervi della città.
Erano le diciannove e trenta, e passò molto tempo prima che arrivasse l'autoambulanza.

"Trascorse ancora un'ora prima che le autorità di polizia, questore in testa, capissero quanto era successo. Si, ma allora è Costa, concluse finalmente qualcuno".

Gaetano Costa intanto moriva; l'indomani una scorta l'avrebbe seguito nella vacanza alle isole Eolie. Il sei agosto invece era solo, così come l'avevano lasciato i suoi colleghi e lo Stato. Le indagini sul clan Spatola, la cui firma per la conferma degli arresti costò la vita a Gaetano Costa, vennero affidati da Rocco Chinnici ad un certo Giovanni Falcone.

Ombre tutte, che vagano da memorie ad anniversari troppo dolorosi da ricordare.

La frase riportate tra virgolette sono tratte da "Venticinque anni di mafia" di Saverio Lodato. Il resto è liberamente tratto dalle pagine dello stesso libro e dai notori fatti di cronaca di quei giorni. L'ambientazione e i particolari, palesemente fantasticati, vogliono essere un modo per tenere altamente viva e risonante la memoria di un servitore dello Stato a cui lo Stato ha voltato le spalle.

Continueremo a credere, impavidi, ad uno Stato con la "esse" maiuscola.

sabato, agosto 13

Viaggiando ho lasciato zavorre. Ho portato l'indispensabile; ed era già in me. Borse magre, senza manici e tracolle, ma con tante tasche tali in numero da riporre in ognuna un ricordo. Senza mete, tra percorsi accidentati, con l'umore tenuto al minimo per garantirne l'assoluta costanza. Mi sono mosso infine, laddove non avrei saputo immaginare.
Ogni viaggio l'avverto interno, nell'infinita circumnavigazione di alcuni stati d'animo. Ho rilasciato in ogni percorso frammenti di parole, come sassolini di Arianna. Non me ne servo per far ritorno; voglio avanzare dalla base delle memorie. Mi spinge in questa corsa l'assenza d'un tratto certo.

Settembre 2005

mercoledì, settembre 14

Mosse le mani a segnare nel vuoto, senza luci, senza suoni. Incroci nell'aria, dove riporre ricordi; caselle immaginarie, precise ed invisibili, con portelle d'avorio intarsiate dalla vaghezza del tempo. Parole pronunciate verso lo specchio, contenitore di confessioni e facce distorte d'ogni mattina. Non c'è luogo in questo rito del volgere; maestrie tra dita affini al passato: mirino ed ogiva del vociare dimesso d'interesse.
In quest'arco adunco di postura flessa, ci sono trame disattese, istanti di baleno lisi e cenere di lapilli. Tempi d'ungere di braccia in paste di crete; risa d'occhi negli sguardi tra le volte; passi in fila in tonfi sordi di pietra.
Costruisci, vedi, e ci rivedi; accosti usci di confessionale, vivendo il presente d'un tempo privo d'albeggiare. Incarni il tuo ruolo e demandi al consueto fioco ridondante; così il calar dai viali, il muovere e fraseggiare. Tra te verseggi di memorie, con stremi d'illusione drogata con filtri opachi d'alto grado. E l'altrui amore; il sentimento scosceso; l'orgoglio tradito; la foga d'uomo.
Lasci a pochi passi, tutto; fasti di feste distanti in vuoti d'aria; sorseggi d'attimo per sfinire membra in precipitii orizzontali di vanghe sulla pelle.
Bardato d'allegro, sorridi con l'inflessione del labbro inferiore, negli echi dello specchio. Nicchi e t'osservi. E' Domenica, accendi la *gauloises* e dirigi la lama verso l'alto; l'*allume* è a portata di mano, senza osservare e rimestare. Fischietti il motivo normale.
Giallo da naso ad occhi, tra specchio e viso; smoke tra orecchie e capelli, nella bocca e nella gola, giù per i polmoni. Tosse a colpetti tra cenni di parole; risa ancora in riviere. Richiami ai sogni infranti, solo cenni, da pasteggiare tra sussurri, nicotina e taglietti in rivoli di lama.
Poi basta, solo segni da collezionare.

domenica, settembre 18

Quali sono i ricorsi di lor Signori? Dovremmo forse attraversare, rossa di sangue e bianca d'assenza, l'alabarda volta sul crine? Giù nel cortile, alla fine del declivio, v'è il principio delle vie crucis; animo vago e ragione spuria, spingono il conforto altrove. Si arranca con fatica priva di mezzi, simulando passi probi dove volteggiano libecci d'infertilità. Muro che s'innalza, mura che protendono; l'isola relegata è l'Itaca della condizione, protezione dei mali che rivendichiamo nell'assurdo e prezioso congeliamo in un alito tra le mani.
Solcare, offrire il petto all'infamia, stoici di sguardi? Perché? Ci venga rivelato, se questo ci offrite in sorte; che si appresti nelle menti il seme della sciagura. Foglie di tabacco arrotolate ed indurite a tronchetto; masticate e rimestate, ci rendono diversi; acri come l'assenza e pungenti come il tracciato da punta d'indice. Non v'è forza nel vostro percorso del tempo; ignavia dell'assenza e oblio di sentimenti.
Quelle barre terse, sono il limite ricacciato fuori dall'umano; sfioriamo i lembi per conoscerne i confini, degustando ad ogni istante succhi di varie essenze. Amiamo rapinare l'aria con le mani tratte; armate di fendente per sottrarre a questa luce l'ultima delle linfe, che è aspra e poi dolce nell'apparir di fiele. In ogni momento non vediamo il dopo, e osiamo sbirciare nell'istante in cui tutto accade. Ansiosi e smaniosi, ci sporgiamo dai dirupi più affascinanti; gustiamo l'attimo fatto di spazi, da cima a fondo ed in profondità; irridiamo un tempo inesistente.
Brilliamo, oggi, e schizziamo pensieri; nell'attimo non recludiamo l'anima, dove stilla ragione e sentimento; e nulla più.

Novembre 2005

domenica, novembre 20

Carico d'urla, non posso ascoltare. Copro la mente nel manto d'ovattato silenzio; per combattere le sfide, ungendole di limaccioso reale. Quel c'appare lontano e impossibile, attende nell'ombra della porta più fragile. Niente pause, quindi, e singulti; lo sguardo travolge le ondine di sabbia tra i sismi dei moti del mare. Nulla permane nei lievi rintocchi a favore. Odo i legami, sfiorati dai sentimenti e unti appena dalle illusioni. Quel ch'è programmato, e che abbiamo inteso, a nulla vale; c'è una pioggia indipendente che impregna ogni trama. Per questo scorgo nulla di nuovo all'orizzonte; né prima né dopo. Non rimpiango ciò che non sarà, semmai ciò che non è mai stato. Alla notte abbandono ogni avidità nel culto del sogno rigeneratore, dove una valanga può essere sospesa da un filo d'aria. Poi reinventarsi leggeri come soffi d'aria; lievi, per non poter altro che asciugarle quelle trame.

lunedì, novembre 28

Solo; come gli intenti, gli sguardi d'un istante e le foglie che rotolano attorno a qualche mulinello. Sui legami mi avvento come una fiera scomposta, nello sbavare di fauci giù sino alle zanne. Scandisco pensieri all'inverso, che dai concetti portano alla radice. Svendute le morali da applicare e svaniti i margini etici a contorno, mi riapproprio dell'unità generatrice. Sono mente, corpo, sensazione di vivere ed esigenza di proseguire; sempre e solo una cosa per volta. Dardo svicolato dall'arco, sfuggo dall'uno per raggiungere l'altro; privo di remore mi muovo nei contrasti. Sono uno; solo uno, in quest'universo di guarire dal male dei fardelli. Sfuggo scorie e orpelli, nella purezza di non esistere.

Dicembre 2005

sabato, dicembre 3

Le vetrine frastagliate dell'immaginazione, promulgano gorgoglii di luci dall'impazienza asonora. L'ovattata flemma dei graniti, riflette violando fiocchi e listelli; balzano schizzi di giallo ed ombre sulle banchine ritmate da tacchi di stivali in pelle. Sguardi distratti e casuali; scene composite di aspirazione e sospiri; oggetti riposti da mani sapienti, aliene alla mattanza di pensieri rivolti in propensione. Volti in file caduche, rivolti a giochi ritmici di etichette pendule, di cristalli armonici e fieri in giochi d'arte. Oltre calpestii improbabili d'uomini in fila, legati a donne dal volto stanco, s'intravedono volti semplici in cerca di nobili ed invisibili dettagli. Orchestre incolte di rimandi da olii di tele su vasi pinti e fantasie di legni in conversioni d'intarsi. E nei rumoreggi e tintinnii, danze d'origami d'idee della Musa in veste nera. Viaggi in pieghe di Venere, lontani da spazzi e dai richiami di reale e di terra. Ritorni brevi, per sibillini alterchi; poi voli su castelli d'immagini e bellezza.

domenica, dicembre 11

All'arrivo non c'è, questa mente; avvisi d'occhi spalmati in rughe d'asfalto e pece. In moti perpetui, la finestra d'immagini oscilla in ricadute, tra memoria e parvenza di futuro. Oggi è un auto che sterza con stizzosa facilità, ferma in soste provvisorie di bordo strada.

Dirimpetto eri appena arrivato, con fumi di lamiere incavi di vecchi fasti; verde come la profondità irraggiunta nel cenno delle mani. Tirato al grigio dello spandere d'inchiostro del *Corriere*, plachi nervosismi d'aria mitigandoli con il planar di mani. Altri passi tutt'attorno, nelle danze dei tremolii delle dita. Fumi di foschie tra cui intravedo, e di tabacco in cui occludi pensieri; piccoli innesti nell'unione di braccia e di stringere di

paltò. Vezzi di moti insavi, sbordii di fronde grigie, crespe compostezze alienate ai volteggi della nuca.

Così muovo marce e sensi e catapulto visioni; sensi in raccordo di ritmi. M'osservo irridente, ma nello sguardo convenuto degli altri sorrido. Sono altrove, com'è sempre il pensiero; non c'è scritto che mitighi, scarni listelli di rampe per incerti voli. Opportune trasmigrazione di verbi irregolari, quando i corridoi verso le gallerie sono echi ridondi di vernici sulla pelle. Il semplice, è quello che cerco, che spaccone e impervio sé celato oltre l'angolo. L'ennesimo celato.

Avanzando tra le brezze, sparo guardi in botteghe di grembiuli pregni, raccolgo cartine sperse con parole di prose goliardiche. Cos'è questo giorno refrattario come un *Van Gogh*? D'osservare da remoto, e respirare; sfaldando tasselli. Tessere di vita confuse, staccate dalle infinite parvenze di cielo.

Febbario 2006

lunedì, febbraio 13

Oggi, luogo in cui gli intenti convergo, sto qui in disparte ad osservarti. In questo flusso di persone, su persone, colgo gli accenti dei tanti te. Uomini, per lo più decisi, nella danza del loro momento, a braccetto con pensieri nebbiosi, ma precisi, compiuti, visualizzabili. Ma oltre che effige, anche figure traverse; misture e pitture in movimento. Non li disconoscere, osservali in viso, nel paradosso di figure verbali. Poi parlane e commentali. Infine muovi le mani. Muovi.

domenica, febbraio 19

Fiumi di persone, riversamenti altisonanti in direzione opposta, con il fare intento in involuzioni di frase recitate a memoria. Correnti di guardi opposti ed incrociati, nei riflessi del caso. Quanto gesticolare nelle movenze di mani, invisibili e nell'aria inavvertibili. Quanta incoscienza e presenza; vita svolta nei ritmi del caso tra risa, tensioni e fraseggi solitari di tasti. Me su me, in questa melma scomposta dei rapporti; caratteri sparsi in ogni volto a mascherarne l'indole. Ora assieme in questa via a scroscio, tutti imbellettati ed indipendenti. L'uno teso a dare la mano all'altro, ed il terzo ignaro a verbalizza dialettiche, pulsando l'indice sulla tabella rea di colori e scritte. Passo in questo canale e mi distacco da ognuno, scivolo come certi torpori; allontanando sono foriero di sbarre e prigione d'ogni vocio addosso. Quante sensazioni; da non poterle trattenere, quanti strazi per quei corpi madidi e freddi riversi nelle balate pallide del mattino. Lacrime e grida secche in gola, per quegli accenti dispersi nell'oceano dei movimenti. Sadico, quanto ignaro, tolgo il blocco al baule e ne rimesto con mano le figure; volti fraterni e alleati, in sovente lotta all'ultimo sangue. Ma "io"; quale "io"? Forse l'amministratore delegato delle maschere in costante ricerca di media algebrica; forse il più spietato e sanguinario; o,

chissà, solo mediatico e convincente. Senza regole e condizioni, avverto gli squarci dall'interno ed il disagio indotto dall'emergere; e sorrido, e guardo, e ti parlo. Sopisco, emergo, m'inabisso; poi urlo per un suono comune. Molteplici pensieri, distanti tra loro, in combutta per un corpo solo; razionale, quanto delineato ed unico. Variegato, e pur condannato all'unica fisicità possibile. Maschere; ne vorrei di vere e tangibili. Molteplici e visibili, da applicare come calco su creta, su me stesso.
Miriadi, almeno una per ogni me e per ogni possibilità.

Marzo 2006

domenica, marzo 5

Un precipizio; qualcuno cade verticale, senza tonfo e urla. Succede più volte, ed è un fremito sulla pelle. La mente s'incupisce, gli arti si ritraggono. Così si cerca di guardare meglio e di scorgere il viso, di carpirne i tratti: Sono io, che nello scuro di ogni notte, ed in ogni notte, rivesto panni nuovi e assisto alla mia eliminazione. L'ho sempre pensato, io, ad una vita parallela e remota; questa però in un luogo indefinito è inquietante. Mi sveglio, a volte, e sbircio in quella finestra assieme temporale e spaziale che è l'inconscio, e mi vedo sempre in quella porzione drammatica di vita parallela. Per ogni secondo di quell'immagine, quante ore ci saranno in quell'altrove imperscrutabile? Forse giorni, mesi ed anni, in un diverso compimento. Cosa saranno, fantasie realizzate? Il riappropriamento di quello status di felicità ricercato nella vita reale? E, in quello scenario, cosa simboleggia la mia scomparsa fisica; forse la coscienza dell'impossibilità? O forse li vivo costantemente nella violenza, dove scarico tutto ciò che temo qui, sulla terra.
Da una finestra oggi volgo il mio osservare imperfetto; e se avessi due vite, l'una reale, come l'altra? E se di vite ne avessi molteplici? Forse sto vivendo, ora? Oppure sto sognando e *poi*, in quel poi, mi sveglierò e vivrò *veramente*, proprio come ora. Sento l'unicità, riconosco, l'altro come questo che sono ora. Per questo mi metterò in viaggio verso il sogno affinché possa combattere quella lotta che m'uccide ogni notte, lasciando madido di sudore ad ogni albeggiare. Guarderò me in viso, e pronuncerò parole lievi e devastanti come la verità; il tempo della tenzone è finito, è il momento di vivere *vivendo*. Per uscire dall'incantesimo dovrò sognare in quel sogno; dovrò sentire viva l'aria come sulla pelle e abbandonarmi inerme verso tutti i vessilli opposti.
Vedrai che tornerò; vedrai che puntando l'indice, ci sarà corpo e mente, e

con essi ogni pensiero, ogni me stesso.
Se mi sentirai farfugliare, se le parole si impasteranno in alterchi di contingenza grama e in effluvi di TV, non dovrai destarmi; lasciami risalire tutti i livelli per tutti i tempi a disposizione. Potrei essere imbrigliato in qualche rete recondita; non temere però, avrò almeno una lima per violare ogni sbarra.

domenica, marzo 12

Osserva le folate di vento, annichilisci la perfidia del vetro gelido. Disperdi lo sguardo, distrai la memoria; vaga ora, con la mia voce giunta dal punto afocale in cui t'attendo. Non v'è registro che possa reggere il nostro sguardo, nessuna base logica; a volte non servono grafismi, ne linee tratteggiate. Sussurro senza proferire parola, e m'ascolti come nella profonda rivelazione; il tuo ancheggiare sinuoso è un organigramma di rimandi. Mi siedo in una base di legno, che scopro portella; muovo le mani come in un film di luce, che sapiente dirigo senza alcuna volontà. La fitta trama di corrispondenze, intesse l'alito verbale che ci inchioda; nell'osservazione d'un tempo privo di mutazione. Così per transiti cerulei di simboli che s'inarcano, dove i fraseggi complessi di accenni di mimica, ci orientano su di un altro piano. Abbiamo perso le tracce, seguite dal senno altrui in mappe di carte fallaci. Ci seguiamo, vedi; ora nel gorgo del mio sogno recondito, nelle risalite, negli alterchi e in ogni affannoso respiro. Mondo d'ogni livrea, lascio impregnare la pelle dall'algida bruma; indefiniti nell'accordo del sentire, ci congiungiamo nella sfera armonica sospesa. Irraggiungibili e irridenti, vuotiamo stizze e complici nuotiamo in queste gelide acque che ci lambiscono senza osare contatto. Nelle virgole, tra gli spazi, nelle sospensioni, perfino nelle assenze, ho pinto lievi tratti di umori infinitesimali; movimenti Casuali, come anima e vita, in cui cat

venerdì, marzo 17

Agiti l'indice in solchi d'aria invisibili, in mulinelli ruotati attorno al gomito. Colori, di cui aspetti la pronuncia; con una storia, uno sguardo, un alterco ed il medesimo finale sonoro, nel balzo della mano verso l'alto. Appari ora in questo schermo inutile, in cui i volti riflessi e nostri non

hanno alcuna parte. Il grido, che lento si alza oltre le pareti di questa stanza infinita, ti coglie impreparata. Fagociti orrende emozioni, planate dagli schizzi di luce degli astri dispersi delle ultime occasioni. Qui, e cullàti, immersi in questo gioco di ritrosie; ci osserviamo seduti, senza mutazioni. Ora succede il tutto a cui abbiamo rinunciato, e non ci capiamo negli sguardi e nelle assenze. Questo domani lontano, che c'inchioda su essenze fragili, lascialo con il fragore dell'abbandono. L'eterno è qui, ed ora, nel frangente che nessuno potrà carpire, e che nessuno avrà l'ardore di spiegare. Tendi la mano e ascolta l'affanno dei passi, che fermi ci portano lontano.
Ho visto cedere le pareti farinose d'ogni essenza; intento ad intessere tele fittizie. Non si può vivere nelle memorie altrui, in angolazioni e sguardi che assillano una vita. Flash back di sogni, assunti notte su notte, nella pelle che sconvolta si corruga come sotto l'effetto del Sol Leone. Voci che si distanziavano in una dimensione assurda. Lì, dove ora ti devo recuperare; per ritrovare il me stesso da tempo ho disperso. Sotto pelli di serpenti, ed in sabbie roventi che altercano ogni pensiero. Senza concedere virgole, né respiri, né altre vite possibili. Quanti deserti da attraversare per riemergere dalla condizione dell'immaginario. Buio su notte; passo dopo passo che lede la mente. Chissà dove si può arrivare quando imperterriti si avanza. E' il momento d'evadere. Issatevi sbarre; con la lima della mente e le lame dei denti nudi, roderò ferro e prigione.
turo la tua linfa. All'incrocio del nero dei tuoi occhi, dissolvo il pensiero libero all'avvertire. Vivo.

giovedì, marzo 23

Nell'incrocio di parole, non c'è dialogo nella mente. In questi effluvi di fraseggi sorretti come palafitte, smarrisco il senso. Punti; tondi, assonanti e dislocati. Virgole; nel ritmo di sguardi estraniati ad ogni scena. Pause maledette; poi "a capo", alla ricerca di un *la*. Questo fruire di sensazioni m'obbliga al precipizio delle sensazioni. Intesso verbosità e scranni sfinitori d'impeti. Evado sensibilmente in dosi eccelse, estinte nei fragori del folgore. Silenzio, solitudine, scarni alterchi e movenze. Poi tutto torna come nelle maree, con sguardi destinati all'apnea. E i cenni sempre più

lontani, in giorni colpiti da freddi flash. Mentre sfrego la fronte, corrugo la pelle per ravvivare il pensiero; sogni avanzati in ulteriori dimensioni di scrigni, labirinto greco dell'esistenza. Tra tratteggi orizzontali e verticali, alzo lo sguardo per scrutare il cielo. Mutano sovente i nembi; nel cielo terso non v'è rivolo e riferimento; lo scuro vede l'intessere di trame e luci in cui perdersi. In questo solstizio mobile di sabbie, elevo l'inno del lato in cui abito.

sabato, marzo 25

Non le orme, che appaiono in numero pari alle spalle del mio ondeggiare. Nemmeno il corpo, che di rado osservo; per lo più riflesso in pozze d'acqua limacciose. Neanche le movenze, i tratti i criteri e le caratteristiche. Nulla di tutto questo sono io. Le patologie e le disfunzioni, altro non sono che approssimativi lineamenti; vaghi per insorgenza e manifestazione. I pensieri, le parole, gli spazzi, le pause, i silenzi e gli affondi, rappresentano istantaneamente l'immagine che mi segue. Ogni parvenza è un tassello d'un quadro sinottico complesso; tessere indispensabili, quanto approssimative, di un organigramma sfuggente al senso. Tutto, tutto ciò, intesse l'ellittica del deperibile; impronte disperse nell'indefinito oblio.
Le emozioni sono immortali, quelle che ergono i sentimenti; scevre ad ogni risvolto temporale. Simboli, legami e corrispondenze, si muovono in uno spazio senza argine, in un tempo nullo per l'inesistente mutazione. Questo ci consente di vivere oltre, lanciando fraseggi al cielo e brevi sguardi dietro i vetri di un tram. Moti in transito dal remoto verso approdi futuri, essenze di cui siamo occasionali depositari.
Per questo, per tutto ciò, mi muovo con la mente; nell'avvertire.

domenica, marzo 26

Per quei viali, dove s'alternavano i passi sulle polveri bianche, ho avvertito i tuoi occhi neri di braci. In visita alle pene ed ai rimandi del passato, calpestavo ora una, ora l'altra pietra su uno sciame infinito. Code su infiniti segnali, immagini sbiadite su parole e segni non convenzionali sulle mura. Volti alteri a chi li osserva, nell'anelo di storie tramate in tempi lontani. Echi a volte scomposti che rimbalzavano dalle pareti immaginarie

delle recinzioni, verso il centro, nel pregno del terriccio confuso di colori ed umori. Cercavo ciò che ero, intuendolo al presente; nel consulto di mappe e pergamene non scritte, avvertendo libero al vibrare. Ma troppo incamera chi per molto ha corso, e, nelle brame d'aria, aspira umori e rivoli; così confuso nel blando sciabordio d'acque vidi l'abbandono dolce. Estraneo al corpo e distante ai pensieri, ho visto il tuo volto scarno nelle guance incavate; priva nel fare e nulla nelle movenze. Nell'attimo ho colto l'inno di rimandi, sorti dall'arcigno diniego della fronte, inarcata a spigolo verso il centro volto. Avanzavo, come sempre, e avrei voluto dissimulare e glissare. Il fragore ed il silenzio della postura, inflitta nell'assoluta flemma del volto, mi hanno indotto a soffermarmi. Qualche gesto circolare, ed il nero-abisso è emerso trasponendo glaciali silenzi verso serenità d'anime e corpo.

Oh piccola viola, fiore colto per l'abbandono dei sensi; mi osservi con lo scrutare d'affetto. Nel momento racconti l'epica storia, poi ti fermi in brevi sibili e ascolti. Allora non sapevi; nelle prigioni del tuo sguardo, ora estorci rimandi: all'osservare.

Giugno 2006

martedì, giugno 6

Bianco alle pose dello sguardo, dove scalette verticali di pietra imbrigliano con i cirri panni del cielo. I torrioni li a lato, osserva, espugnano pallori effimeri di rena nei vapori d'aria.

Adagia i rigori del collo nell'abbandono posteriore della nuca; quella luce in raggi ovatta rasano le mura delle cinte. Le corone, vedi, frastagliate nel telo fitto del cielo; immagina tra le arsure della pietra pallida visi in caduta verso le righe d'orizzonte. Siamo solo alla pesta balaustra di soglia ; e siamo già in viaggio, tra speranze occulte della falangi e blocchi contrapposti.
In cinta uno stemma ridiscende nei rugori di pareti; quando l'osservi sei già fuori dal tempo. Bianco nel fondo e all'alto delle volte, nel candore della prigione a baricentro dell'estetica. Bianco dal basso e d'assalto nelle ferite della cinta; quando nel ventre percepisci gli esili rumori fuori cinta, e ne avverti i gorgheggi, e ti muovi all'unisono degli spasmi di vita.

A volte si può vivere, amica, senza parole e articolare pensieri. Ma quelle movenze, quelle danze, c'erano come costruzioni epiche a corredo effimero al profondo dello sguardo che issa bastioni pinti ancora di bianco.

Bianco, bianco, bianco…

Allerta mura!

Ecco i tremori e i sussulti dal fondo;
socchiusi gli occhi
s'è proferito parola.

Bianco, noi
e tenzone
non tinte d’avellere.

Luglio 2006

lunedì, luglio 31

Ai tratti fisiognomici, alla postura, alle coniugazioni delle mani sul viso; a tutto e a ciò appartiene il coraggio. Né la curvatura dell'indice o la sottile divergenza del baffo, m'indurranno alla resa. Eppure il vociare è fervido e la distonia ancora offende l'udito. Ho taciuto, mediando il lavoro di disinnescare l'ordigno delle speranze. Ho acquisito un tono grave ed il pallore dei volti riflessi dal ghiaccio. Implacabile ho osservato tra gli echi degli specchi cogliendo con i polpastrelli i freddi grigiori di lame. Il metallico calcio d'una beretta, ruota e si sofferma tra mirino e preda. Non si soccombe nelle notte di veglia, quando il capo chino sfiora il petto. Inerte, il mio sguardo a depotenziare ogni teorema. Piccoli sospiri tra le pieghe riservate dei righi; mani al battere sul capo negli innalzi di acque e azzurri. Ferita belva, mai avrò animo parco se non nei meandri di chi perpetra l'inganno.

Agosto 2006

giovedì, agosto 3

Il raggio
m'osservi!
ch'io figlio
scivolai
tra rene
di sale
d'arene
d'acque
profonde
d'ombre
di piogge
peste.
***
Con voce e tono; poi il far dell'avambraccio e la mimica del corpo, infine le risa nella tinta sottratta dei capelli. Con tutto e con questo, in quel volgere di minuti, di lastre scure e trasparenti e lettighe e sonde. Il momento dell'ascolto sommesso, poi il segno del divario con l'uomo che emerge. Tre parole, poi tre ricette ataviche ed essenziali.
Acqua; nei circoli d'ogni parete, nei cerchi di correnti, nelle bordure umide dei ricordi. Tepori d'ansie e vapori, nei pietrischi drenanti di piogge attese. Zampilli nell'incrociare assurdo di fontane d'Agosto, in vasche gialle in cui emergono monete bronzee. Pozzi artesiani di voglie di scavare la terra, per aspirare gocce ed umori.
Sale; nei cristalli bianchi sgretoli della pelle, quando le arsure spinte lasciano ruvidi tratti. Come nei rivoli asciutti degli occhi. Di seccure, come nelle distese rosso acceso lungo le banchine delle memorie, quando gli effluvi superavano gambi di sedie incolonnate. Polveri, nel verseggiare

roteato di certi mulini, nel diffondere delle tinte del bianco.
Sole; elemento cardine che anela, dirige e sistema ogni pulviscolo; in questa terra in cui noi uomini viviamo d'attese sotto gli effluvi scomposti. Quando ogni ricordo passa e trapassa per tazze di porcellana con acque ed oli galleggianti. Allora, e poi chissà quando, bisognava togliere, elidere gli effetti.
Terra che ricorri nella mia mente; immaginario, limite e potenza di questa mente che sorvola nelle pieghe dei secondi. Quando non c'è tempo per pensare e balbetto rendendo l'immagine dell'indeciso, e sono altrove, e sorvolo sopra muretti a secco per carpirne l'ultimo segreto. Quando i gialli dell'indefinito, di verdi risucchiati d'acqua, nei trattamenti di sale e sole, effondono sospiri d'essenze d'erbe ancestrali, rilasciati tra i montarozzi di pietrai bianchi. Il pensiero passa e sospende sassi, seminando punti come alterchi nel cielo. Poi arrivi nella curva, giù per la calata, e non c'è niente ed altro.
Osserva lo sfiorare dei piedi, paralleli e composti, come nello riempire caselle disegnate da segni inesistenti delle dita. Pensa le gambe ritte per quel che si può, e poco importa; definiscine i rigori e le stabilità. Qui, Padre, con il busto e con il resto del corpo a manifestare che qualcosa avrò capito. Nell'osservare l'attacco e lo sfondo; nell'aspettare l'alto a mezz'aria. Queste mani nel lancio del comprendere, nel tentativo immane di cogliere e sintetizzare.
Ci sarò, vedrai, a compierne il momento; vi aspetto, vedrete, tutti in adunata, a dare risposte sin ora intentate.
Clack, clack…poi clack. Così; per la vita.

martedì, agosto 8

Ascolto, fiuto, parlo e mi muovo senza averne coscienza; tutto succede al di fuori di me stesso. Mi rivedo in qualche foto colorata, ma non sono io; non riconosco alcuna delle azioni possibili. Le pose che scorrono innumerevoli e i momenti del fare; mi ritrovo ad invidiarli. Osservo un volto scurito da barba nera striata e canuta; la concentrazione delle grandi cose, e la dedizione degli eventi che rapiscono. Un quadro, una situazione da incorniciare. Mi chiedo se mai sarò capace delle stesse emozioni; a

quella barba sottrarrei gli occhiali, per osservare dalla stessa prospettiva. Inutile ancora una volta; una maschera adagiata non spegne la brace. Le parole scivolano lievi, come liquidi incompresi; osservo una voce parlare, conferisco con gli altri e all'unisono anelo domande a me stesso. Improbabile nei modi, alla frase elido la conclusione ed epiteto d'entusiasmo. Con occhi e viso assumono la posa della stanchezza; non v'è riposo che possa smorzare l'ansia d'ignorare. Parlo fuggendo; remoto ogni luogo occluso. M'incammino nella favola di tresche e sensi, con l'abbandono del naufrago all'approdo d'acque basse, dopo sussegui fondi d'oceano.

lunedì, agosto 14

Facce e sguardi, nello scandire di pose; posture ritte, a futura memoria, circondate da rigidi drappi. Grigi orpelli, bordati dalle varianti del bianco. Tessuti cadenti, sotto ginocchia incartate di tremori disuniti; addomi tenui, rigonfi d'arie e credulità infami; spalle ritte, per la sospensione della gravità sbordante dal capo. Mani su mani, e dita ritorte su avambracci inarcati di cerimonie. Parole vacue, appena proferite per le ricorrenze della festa e le attese d'oltreoceano. Occhi incrociati sull'artefatto e sullo scenario, senza il tempo del ponderare. Carte su carte, e rigori e bagordi; quanti scarti e quanti accenni, quanti rosolati umori; e inosservanze; e vaghi sorrisi. Vi muovo, così, vaghi d'abiti e luccichii di scarpe. Confondo ricordi; in queste parole inespresse; ma sento i vocii fuori scena, percepisco ansie e sensi. Centinaia, migliaia di alterchi; fiumi di oppressioni sulla pelle, filtrati da aspirazioni calpestate. E sentir tutto su quest'epidermide, indurita dai riflussi e gli alterchi del sole. Insonnie divenute perpetui film notturni; quando tutto torna, ciò che non è disperso. Impronte del viso, viste e dimenticate; raccolte come palesi foglie d'autunno, trasportate dalle colle dei venti freddi. Attimi ignari che si moltiplicano in ogni istante, con nuove immagini per ricolmare il cesto. Valzer uno sull'altro, d'inanimato fulgore; corvini di scuro, sguardi di rado emergono. Oltre pose, i tempi e le distanze; avverti allora disagio e presente. Caso di spose di bianche livree; di militi da ritte virtù; di Nostromi d'altrui senso.
Nel compenso e nella folla alberga il mio plaustro; senso d'amico

ch'osserva su file dispari, in alto; e sorseggi di risa femminine nelle rime del basso. Osservo nodi scarni di consunte cravatte e camice candide nei riflessi del viso. Sguardi; uno per uno tra le decine; volto, ancora un altro, sino a trovare ed ipotizzare. Gente d'ombra silente ai fianchi d'orde moventi, in scontri d'alterchi nella miscellanea del tempo. Qualcuno sussurra; qualcuno s'avvicina. E non c'è tempo; e non c'è scelta; e non c'è tregua.

martedì, agosto 15

Non scrivo per me; con leggerezza ed un filo di tensione, descrivo ciò che i meandri immaginano. Da tempo penso a questo vivere per assenza, in quest'accordo di note tirate da un filo sottile di seta. Nei frastuoni, quando gli altri impersonano l'ancheggiare voluttuoso dell'ignaro, passa e penetra quest'idea trasparente del "potevo esistere". Ecco i sospiri e gli allontanamenti, le facce molteplici e scure, con esigenze di stanze lontane ai frastuoni della voce. Qualcosa è successo, è evidente; questo me lontano e latente che emerge. Trascorrono così le decadi, che sono mutazioni ed immagini altere; un seme trapela da pensiero in tensione. E quando osservo e pasteggio fraseggi di paesaggi statici; ed invece il moto è dell'agitazione. Ci sono spot che vogliono emergere, che non chiedono e s'impossessano della navigazione a vista. I minuti diventano eterni e le freddure emergono dai sopori della notte. Dimenticare, additare "il sogno", dire "basta!", leggere libri di centinaia pagine d'umore. Poi osservi gli angoli desto e si appiccicano rugose le maschere, ci si interroga nell'intendere la fine dell'arginare. Respingere, per anni cupi; dissimulare per svilire condizioni imprescindibili.
Siamo tanti e ne avverto il brivido; forse in cose che furono, chissà, o che in propensione avverranno. Non bisogna credervi, non necessariamente; ci sono processi che avanzano privi dell'altrui consenso. E se fosse un messaggio? E se fosse un vociare di una mano sulla fune dell'esistenza? Nelle acque elido gerbidi i sensi; nel mescere d'aria e sale, nel colpire impavido di flutti lunghi di fondali torbidi. Così alzo un braccio al tramonto, per l'osservare d'oro palmo e dita. Per un attimo dimentico e rido, imperterrito di sarcasmo e difese. Sballottato, compenso ogni

tremore, ricaccio in gola all'orizzonte terrori d'oblio. Galleggio e navigo in sospensione liquida; ora con entrambe le braccia a vittoria, paralleli ai fondali, con gli occhi socchiusi ed il ghigno del vezzo di chi tenderà la mano per l'avvio alla tenzone. E su, e giù; sommerso.

martedì, agosto 22

Due lampade appese, lascive di luce gialla verticale, tinteggiano mura, scorticature e pietrisco della vanedda. Elettriche vampe, discrete e vigili, ne delimitano gli opposti, lungo un calpestio di sette case per lato. Ponte da una via all'altra, la vanedda congela i ricordi di lustri passati. Gli scaloni ai piedi d'ogni uscio, in inspiegabile numero dispari, allo sguardo evidenziano famiglie e altrettanti balzelli da passare. Perché non v'è tratto franco all'osservare; dove ognuno sa e sussurra appena dietro la cassina; armatura di listelli di legno per fronteggiare mosche da un lato e svicolare sguardi dall'altro. Le mura d'ogni casa, quasi toccano quella a fronte; il riecheggio di voci si rincorse nel ruvido d'ogni parete, terminando nel fondo in urla smorzate. Arabe le vanedde, così rivendicano nobiltà; così il sole riesce a vincerle scorrendo solo a perpendicolo. Nel breve tratto del solleone, mani spargono acqua dal vacile verso terra, per attutire la canicola e preparare le frescure dell'ombra imminente. Le correnti ascensionali d'aria armano il chiacchiericcio del nuovo giorno. Occhi scuri di dattero s'incrociano, ora odori di menta e limone danzano nei preparativi di the e granite.
Resta l'afa, e soffi d'aria incostanti; non si racconta la vanedda di notte, perché nel rigo emergono scorci di ricordi. La voce m'insegue; e io sono bambino; corro al trotto, mi rigiro raggiunta la fine. C'era un riso riverso al cielo; una canotta bianca in tinta con la barba canuta e incolta. Voce che viene, voce che va'.

Settembre 2006

martedì, settembre 5

Si vaga, e ci sono voci che avvertono, richiamano e impazzano. Si scava, si sprofonda e si pensa; si cercano i nessi e i perché, quindi appaiono le certezze, che poi scompaiono ai primi venti, alle prime brezze, come ceneri di tabacchi lasciati sui davanzali. Aumenta il silenzio e ci si sente persi, ma il vocio di fondo è solo chiacchiericcio, in cui il pensiero è d'uso avere la base. Si parte con le certezze, ma il gioco di questo mondo e a perderle, allora si intarsiano altri percorsi e ci si compiace dell'essere alternativi. L'essere, a questo mondo non transita per i sentieri del ritorno, ma risuona nei vicoli dell'irreversibile. I rifugi in notti turbini sono vaghi, dove sentieri paralleli si muovono in segmenti da sera a mattina con interruzioni circolari. Ci si allontana con la mente, ma c'è ancora uno squillo, una chiamata, qualche sussurro ed un vociare vago. Tutti conduciamo questa danza impari, impegnati senza remore nei nostri alterchi. In fila per dipanare sorrisi, e scagliare qualche parola; infine con il far di fioretto per scoccare certezze. C'è un inizio e c'è una fine, ed in mezzo un intera esistenza, in cui si corre, si va, si deve; poi ci si ferma in un punto sbattuto in faccia con solenne assestamento. Per questo non penso ad amici, ma di amici sto scrivendo; per questo non descrivo vene parentali, ma ne prendo il tono; per questo non v'è cenno di compiti e professioni, ma questa è la precisa descrizione del loro distacco.
L'altro dì, lo scivolare giallo di luci era in salita su lastre consumate di marmo, la direzione era illogica, e si rivolgeva al cielo. Ogni parete polverosa colorata ne conteneva i disequilibri, smorzando gli echi riflessi dai solchi lucidi; per curve e per ritorni, innalzando nell'attimo di un gradino la propensione allo scuro. Qui ho sostato con la mente; e l'urlo è argomento d'aria perso nel nulla recitante parti d'aria sospese. Così, come punti, in segnali dispersi disseminati peri il globo. Cerchi di

corrispondenze sordidi, in armonia con l'universo; con il silenzio. Poi via senza retaggi, senza perché, nell'armonia vaga della brezza di notte.

giovedì, settembre 7

"Bisogna andare oltre". Così sovente qualcuno argomenta, da non so quale pulpito, vero o presunto che sia. In preda ad illuminazione fulminante, questi pronuncia frasi sonore e ammonenti; intercala concetti che non colti presuppongono il declino nel pantano mobile della volgarità. Cos'è "l'oltre", un luogo? Forse un tempo? O ancora, una singolare miscellanea di eventi contrapposti? Da oggi vado alla sua ricerca; è ufficiale, ora lo sapete, così non ci sarà alcun evento al raggiungimento dello status. Per ora, invece, non mi rimane che immaginare, quindi ipotizzare, con dovizia di particolari.

Se c'è "l'oltre", va da sé, ammettiamo anche l'esistenza di un "prima" e la presenza demarcatrice di un punto preciso. Bisogna, quindi, individuare quest'entità fittizia, che non possiamo chiamare né luogo né momento: l'abbiamo già detto, non ha le fattezze singolari dell'una o dell'altra entità. Forse ne costituisce una miscellanea. La questione non è da poco, visto che nessun cavaliere riuscirebbe a guidare alcun cavallo al salto senza la presenza dell'ostacolo, che separando il "qua" e il "la", si ponga a confine. Per questo qualcuno nelle corse al trotto è proposto alla disposizione dei paletti zebrati bianchi e rossi, osservando scrupolosamente le disposizioni di una commissione deliberante.

Qui la cosa è diversa, non ci sono enti e certificatori. Il "salto" è soggettivo, a volte inavvertibile; così ci si accorge solo dopo di avere superato il guado, oppure di essere rimasto al di qua della vallata, vinto, avvilito. Non c'è presenza alcuna, in questo intimo viaggio, che tenda l'indice, per indicare l'evento. Si è soli con se stessi, senza neanche la mente a pensare; come belve ferite che istintive cercano ripari tra arbusti, cielo e scuro. Qui non drenano parole, e non servono concetti e accezioni; ci si muove nel filo della razionalità atavica delle cose.

Per amor dell'inspiegabile, è così che certe cose accadono; senza regie e retaggi.

Così osservo le nubi, per carpire e lacerare la pellicola opaca che occlude il cielo. Così bramo ogni filo di luce d'ogni stella, così che, accendendo te, possa riporre vita in me. Come l'ombra che scura appare tanto più è intenso il raggio, per lo staglio netto dei confini; e invece è ventre che si nutre del bagliore, riflettendo quel po' d'azzurro che tinteggia l'animo d'ogni Uomo.

domenica, settembre 10

Questa notte ho capito. Nelle calure degli scorsi meriggi, ti sono stato accanto. Non osando alcuna parola, sono divenuto figura discreta, assimilata allo sfondo. Negli sguardi ho colto sussulti e fremiti. Non ho posto resistenza alcuna ad ogni movimento; fino all'assopir dei sensi.

Non sono le coste, né il mare, a pittare d'euforia il nero dei tuoi occhi. I sorsi di libeccio pennellano appena le tue gote, dopo ore a respingere brezze. I sospiri cadenzano questo tempo, sino al ricamo di affanni ritmati. E' il momento in cui la sabbia scompare nel ventre del mare, con gli spazi assottigliati a lanciare solo tinte dell'azzurro e circoli d'orizzonte.

Sono i fari che catturano la tua anima; bastioni isolati, tra spume d'acqua frizzante. Unici e solitari; come diversa e irripetibile sei tu. Ad ogni curva, nelle punte di questa terra, collezioni molteplici queste torri d'abisso. Singolare ogni faro nel periodo di luce; come i tuoi occhi, così la lanterna rotea e riflette, incantando pescatori all'ormeggio.

Pietre e balate diverse, vanesie su fondali di rene o di scogli. Nell'intercalare tra bianco e nero, e nel misto di queste tinte. Come le tue vesti; diverse tra loro, nel supporre nuovi approdi. Isolati da mura di flutti eterni, negli echi con le terre a fronte di cieli dispersi.

Ti immagini guardiana di questi luoghi; ad assistere al miracolo di fiabe,

suoni, rimestio di gabbiani e ululati di venti. Sola nell'ergere delle profondità; in un altare dedicato agli dei, con lo strale teso contro ogni umana perfidia. Nell'immergere il tuo corpo nelle acque di cristallo, senza bisogno di parole.

Ti ho quasi persa; quando della mia voce hai colto solo l'evocare. Così tra acqua e sale ho trasformato il mio fare, per non dialogare tra faro e costa. Per diminuire le distanze, e divenire unico suono in un corpo esclusivo.

Non guardiamo dalla costa il mare, né ascoltiamo venti, né carpiamo orizzonti. Ora siamo acqua e mare, spuma e sale, aria e vento, luce e orizzonte. Ora siamo.

venerdì, settembre 15

Ti scrivo, questa volta. Ho smarrito ogni numero dentro di me, tra cui riponevo con cura quello del tuo telefono. Per istinto ho frugato nella memoria, alla ricerca del quaderno dalla copertina arancione. Non l'ho trovato, così come sembra essersi eclissata la penna. Quella nera. Quella unica. Così rimane questa tastiera, in cui compongo gli ultimi alterchi di parole. Guarda le mani come sembrano dissociate; si muovono da sole, come se osservassero una coreografia estetica.

Quel giorno, riversi nelle ombre lunghe della quercia, mi hai chiesto come è possibile cambiare. Non ho parlato, né risposto in alcun modo. Ci ho pensato a lungo, però. Mutare è assistere al proprio funerale; per compiacere un evento fallace, destinato all'estinzione. Siamo il risultato di innumerevoli compromessi, espedienti per galleggiare e non soccombere. A tratti, nell'istante percepisco gli eccessi sotto i polpastrelli. Inibisco il mediare per lasciare intatta ogni mediazione.

Qualcuno dice che "dovrei". Ascolto. Ordino le immagini nella loro cadenza originale. Infine proseguo nel viale incerto delle possibilità, caricando ogni corda al limite.
Questo è il giorno in cui ti ho cerco. Quello in cui conta più il tono, che le

parole. Porremo ordine nei nostri movimenti, ed in ogni cosa. Tieni questa mano, però. Avverti questi cenni di pioggia, e attendi il folgore; poi urla con me verso il cielo. Fino a quando avremo voce, e ci saremo ancora.

sabato, settembre 16

Animo,
fuggi
dal corpo galeotto
di sbarre limacciose;
traccia valichi
e frontiere,
sottrai seguito
all'aspro ingurgito
di foglie secche
e terra di fiele.

Pensiero,
migra
fra flutti franti
di mare ignaro
ai piè di quel faro
dove ardono
canicole di parole
e spume d'acque.

Drenate
le torri infedeli
di fardelli verticali,
spioveranno all'unisono
corrispondenze.

Mai più alterchi.

Novembre 2006

mercoledì, novembre 29

Con il pensiero magico niente si ferma nella sua soglia; chiude appena gli occhi, e sogna. Ti ho visto in cima alle melanconie, ancora in tempo per nuove scalate. Senza vincoli, con l'orientare delle mani, un gesto, pochi versi e il cielo era a pochi passi. Ricordo i bui, assimilati ai fondi neri, ma lo sguardo, quello tuo, non mutava; fisso, serafico come le radici di quercia, osservavi attraverso profondo scuro degli occhi. Così facendo assimilavi tutto: ansie e torture, innovazione, guai e richiami. Non c'erano argini e confini, solo con il pensiero evolvevi foreste di foglie inceste. Sembravi aver capacità d'inebetire futuro e avversità; riponevi ansie e sfoghi dentro fondi di tasche remote; poi, con un solo gesto, rimuovevi inquadrature e sottomissioni. Nessun quadro era invisibile, solo sequenze da sfogliare per un mondo aperto. Mi serve, ora, quella tua magia, per eludere il tempo ed imbrigliarne movenze in sequenze di pagine da leggere. Trovami, io ascolto la tua voce alla ricerca di tono, e chiudo gli occhi. Insegnami movenze fluide, per ingannare il mondo intero e per sorseggiare ancora una volta sponde d'alba. Uno sguardo, ed io intersecherò il mio, sovrapponendo speranze. Mai pago, uguale nell'universo.

Dicembre 2006

domenica, dicembre 31

Avevo rigo, incipit ed intenzione; chi poteva sottrarlo! Tutto muta, però, senza preavvisi, né perché. Il primo pensiero và ad un patto che grottescamente non potrò onorare, e non so quanti potrebbero capire. Affari di lana caprina, i miei; ma così è, e non l'ho scelto d'intenzione. Ricordi quella deflagrazione? Non te ne sarai accorto, c'ero; no, non in quel momento: da tempo e settimane, con quelle fitte nei soffi di vento e nelle battute di sole. Certo, non il migliore dei figli; e come lo potrei, quando l'imperfetto entra nelle vene come l'imperfettibile. Forse il raddoppio d'intenzione, precipitato d'uopo nella vita, può colmare il dimezzarsi del propellente.
Chissà chi potrà leggermi, e così scrivo lo stesso con una posa roteata di collo e testa; testimoni i polpastrelli, freddi e asciutti. "Perché e per chi"; parole che scemano sempre, sorriso o sguardo che sia. Per il resto il pensiero va a momenti labili; al bianco, che ovunque appena sostenne un sospiro unico in sorsi repentini. C'ero? Forse, preda di mani preste e liquidi strani. Ho sussurrato in quella notte, lo ricordo come scalpello su pietra; parole libere, perché non accetto mani e dileggi. Cosa volete che rispondessi a quelle domande, se nessuno, invece che chiedere, toccò le rugosità della mia mano. Allora, che facciano pure, ma non mi guardino negli occhi, "per la mia rabbia enorme mi servono giganti". Ma non voglio dir solo nero; tra porte e soffi s'adagiò anche garbo e ruolo, aria vibrante d'ottoni e fiato; che quel indice non fu per il suo sorriso, ma spada triste di riga. Qui finisce anno e intento. Agito una mano; e voi?

(Ultimo post del blog: ombra.blogspot.it)

PARTE SECONDA

Poesie - Prose poetiche
1998-2006

Lo spleen ed il suo antagonista…

Pochi attimi, sfere blindate, che insistentemente aprono varchi nella distesa più uniforme della nostra regolarità.
Vanno e vengono, sostano nei meandri di un oceano e poi, bolle d'aria, vengono esplosi verso l'infinito.
Pochi attimi, intensi bagliori, monito di una routine squarciata dal fendente di un profondo sentimento, pura energia del sublime.
A volte la mia stella, centillinatrice di sogni, mi sovrasta di immagini note e colori proiettando attimi dilatati ed interminabili nello schermo della nostra esistenza.
Mille colori danzanti mi avvolgono e ritmando mi allontano dall'assurda e opprimente cappa terrestre…
Subito dopo lo spleen, attrazione gravidazionale, ad impedirmi di planare e ad inchiodarmi all'umana condizione.
Stato elegiaco di sospensione indefinita che, fornitore di un turbine di pensieri, finisce per sprofondarmi nei fondali più bui.
Più profonda tra le condizioni, vuole essere il veicolo di un imminente ritorno.
La lotta astrale tra lo spleen e la scia dei pensieri, sua antagonista, è impari.
L'immancabile ritorno verso i binari terrestri dell'esistenza è imminente.

Manilo

30 Agosto 1998

Balena un sentimento...

Balena un sentimento…
Un'idea lo raccoglie…
Il palmo della mano…
Il suo scrigno d'ombre.

Manilo

10 Settembre 1998

…ombra…tenue nelle vie di ogni giorno…

Echeggia la timida rugiada,
brillano fronde diffondendo umori per la distesa surreale.
Condotti dalla lieve brezza del mattino mille colori danzanti,
mitigano suoni sorgenti dalla riserva umana delle passioni.
Aleggiano dall'infinito, e per sempre, attraverso binari congiunti
all'orizzonte dei ricordi.
E poi nebbia, smog, strepidio e urla lancinanti dai mostri delle città.
Distese di veicoli dell'apparire arginano sospiri, e fiumi incoerenti
esaltano l'icona estrema dell'alienante follia.
L'Io interviene, balena un sentimento...il teletrasporto è già pronto,
l'Enterprise, bolla d'ossigeno, è già su Orione
e con la velocità propria del pensiero corre e ripercorre,
incessante, gli infiniti gradini delle virtù...
Il cielo è salvo...

Manilo

10 Settembre 1998

Acqua e tempo…

Cielo e Mare, dimensioni lontane e congiunte nell'orizzonte dei ricordi.

Acqua e Fuoco, elementi primordiali, eterno avvicendarsi delle umane passioni.
Acqua e tempo…

Bianco e Nero, eclissata presenza e manifesta assenza dei bagliori più lontani.

Spazio e Tempo, viaggio oltre l'immenso nell'eterna perpetuazione dei bisogni terreni.

Luce nei Colori, Odori nei Ricordi, Passioni al Tatto delle Forme più recondite.
Completo abbandono alla stregua delle Onde più ondeggianti e condizione del sublime.
Espressione del più flebile dei movimenti.

Acqua e Tempo, Fuoco e Cielo, Bianco nello Spazio:
esaltazione estrema, intenso ripercorrere, nell'attimo, il senso di una vita, e di uno, come mille, amori...

Manilo...e la sua ombra...

10 Settembre 1998

Sospesi…per l'eternità.

Solo,
sospeso nell'aria, sensibile ricettacolo degli impulsi,
si alternano strade e tunnel alla ribalta di profonde espiazioni.
L'ondeggiamento, amenità celeste, mi trasferisce il dono dell'essenza.
Una miriade di sensazioni intesse l'immagine nel palcoscenico del virtuale.
Oggi come ieri, domani come dalla notte dei tempi,
uniti lo siamo al di là delle regole dello spazio,
al di là dell'essere e dell'avere,
congiunti unicamente dal potere travolgente della forza del pensiero che trascina con se la scia dei ricordi,
...fendenti sfuggenti...
E insieme, eterni viaggiatori, vaghiamo oltre le dimensioni lambendo, trasversali,
mode e luoghi.
Dardi scagliati all'infinito, sostiamo per un breve momento, come per l'eternità.

Manilo

12 Settembre 1998

L'Ombra…più vicina.

Le tue ansie i miei motivi più veri,
i tuoi perché l'ultimo lembo di un deserto da percorrere.
Da ogni ombra più minacciosa emerge la mia presenza più intensa
a dipanare il tuo cammino da ogni incubo.
La mia essenza diventa lo scrigno di ogni tuo malessere e angoscia.
Ogni tua più sottile pulsazione, pur nel dolore della delusione,
scandisce i ritmi della mia esistenza.
Stella oltretempo,
estremo vessillo,
và...
innalza il tuo fiero sguardo verso la volta celeste,
il più brillante dei tuoi siti.
Noi, anime celesti, sfuggiamo prepotentemente la dimensione opprimente del terreno,
e veniamo lancinati dall'umana boria,
ma niente e mai nessuno potrà impedirci di protendere e brillare
intensi oltre la volta celeste.
Oltre la terra, oltre l'umano, oltre ogni tempo...

Ombra.

18 Settembre 1998

Notti...

Notti,
muse dei miei pensieri,
alcove dei miei sogni,
lento aleggiare di atmosfere orientali,
inusitato ritrovo di parole e passioni...
ispiratrici di sogni dell'indefinito.
Nel silenzio assoluto di atmosfere sublimi,
notti lente danzano amplificando odori e ricordi,
e, corsie preferenziali tra mente, cuore e grafia di bianchi fogli densi
di segni dell'animo...
sono testimoni indelebili dell'Io più etereo.
Notti,
nell'ombra più tenue della nostra esistenza,
là dove le mere leggi dell'universo lasciano spazio alle umane virtù.
Ombre,
nelle notti più vere...
ombre rivelatrici dell'immensità dell'indefinito.

ombra...nella notte.

19 Settembre 1998

Grido d’oltretempo.

Vivere la vita di ogni giorno,
scandirne i ritmi più cadenzati e subirne l'influenza.
La ruota della normalità avanza schiacciando ogni umile pensiero
e divorando i sentieri delle passioni.
La normalità più andante è il monito supremo dietro il quale si
trincerano i più subdoli crimini dell'umanità,
all'insegna del livellamento...verso il grigiore più anonimo...verso il
baratro più insignificante.
L'esistenza...fendente acromatico...è così congiunta alla norma
dell'anonimato...
Speranze, illusioni, eterei sentimenti....
le mie armi più efficaci contro l'Uomo che vuole distruggere se
stesso...
negando la sua naturale propensione verso la dimensione del surreale,
trasversale alle leggi della natura e luogo sublime al di là dello
spazio...
Il grido d'amore proveniente dalla notte dei tempi è così raccolto e vissuto
per l'eternità...in un istante...
per poi essere scagliato verso il futuro laddove mille e più anime
ansimanti sapranno gioirne...

Manilo.

22 Settembre 1998

L’inedia.

La pioggia che imperversa...
uno scroscio d'effetto...
i contorni che volano...
e davanti...
un grigio bagliore ritmando danza.
Le voglie che tornano...
i pensieri che sorvolano
i campi intrisi d'acqua.
La Terra che vive...
la terra che piange....
Amica,
lungo impervi sentieri...
Tu ora mi avvolgi...
di eterea presenza...
mi fai sentire il dolore...
è la vita che vince...
è l'Uomo che va....
è il momento di sentire, non quello di chiedere...
e da ora e per sempre...
lo giuro...
mai più un muso duro...
duro fa male...
duro sconvolge...
e di inedia mi avvolge...

Manilo.

25 Settembre 1998

Colori dell’anima

Un urlo nel silenzio...
il silenzio che fa rumore...
l'anima che si apre....cerca nuovi orizzonti...
Mi chiedo: Chi sono io...?
Che diritto avrò mai di invocare gli dei e le mie muse?...
presenze del parnaso...oltre la fisica natura della terra...
Qual'é il privilegio che cela il mio sguardo?
Sara' il mio spirito fanciullo la quint'essenza dell'egoismo?
Sara' mai la prepotente ricerca del cielo, la codardia dell'animo
che fugge dalle mille battaglie che il giorno ci riserva?
Avrò mai lasciato sulla terra, a giacere affranto,
uno sguardo bisognoso anch'esso di trovare la una stella
...o la sua scia?
Mille e più interrogativi affollano la mente...
ora e' già satura, rischia di sfasciarsi al suolo.
La regolarità poi sopravviene...freno assoluto...
Oppure...basta!!! Tutto...forse...può essere stravolto....finalmente!!!
Raccoglierò una per una le mille maschere del mio essere
e ne gioirò finche' potrò leggere in ognuna di essa uno degli infiniti colori della mia esistenza...
ma ne basterebbe una, una sola, spenta e fallace,
a proiettarmi nell'oblìo...
punto di non ritorno...

Manilo.

29 Settembre 1998

Grande…!

Esser grande vuol dire, innanzi tutto, non tradire il ricordo di se stesso bambino e poi inseguire il tempo giorno dopo giorno e accorgersi che tutto quello che ci circonda sta' per assumere contorni e consistenza diversa...
Il rischio c'è, è forte e incombente, perché se cambiano i colori cambiano anche i suoni e gli odori...
L'azzurro non e' più unico e assoluto, ma alto e inarrivabile, il tintinnio degli effetti non sono più note dall'animo,
ma puntine di grammofono stonate e il profumo della valle dell'innocenza diviene selva grigia e buia...
Grande e' veramente colui che nel lento variare delle forme e dei concetti sappia sempre dov'era per capire dove andrà.
Basterebbe solo questo, credimi, per rendere ieri meno lontano e il domani più vicino...per rimanere si' ancora sensibili ma essere già pronti a farne dono ad un altro...amica,
idea o realtà che sia...
...altrimenti, se cosi' non fosse, saremo un giorno solo stanchi…
e mai adulti...

Manilo.

28 Settembre 1998

Sensi…

Alato cielo…
brillante luna…
ora mi schiacciate…
gli anni che vi scandiscono…
sovrastano me…
il mio impeto…
e la mia esistenza.

Notte…
ricettacolo di luci…
convergenza di arcani desideri…
ora sovrastate i miei più umili pensieri…

Silenzio…
guida e origine…
di mille urla dall'animo…
ora sei l'alcova…
al di fuori della realtà.

Vita…
insospettata sorgesti…
prepotente mi segnasti il cammino…
e impavida ora sconvolgerlo vorresti…

Cielo, luna, notte, silenzio e vita…
vessilli e monito…
causa prima…
e immutato abbandono…
assimilate a voi il mio essere…
ne assorbite l'umore…
e ne proiettate il colore…

Manilo.

7 Ottobre 1998

Essere…

Il prato dei miei pensieri...
l'universo più vero...
distese di arbusti che si susseguono...
il vento che ora li accarezza...
la pioggia già ora li lambisce.
tutto ora è cielo, sole e ondeggiante pianura...
domani chi sa...
soffocanti presenze avanzano...
la fitta selva dell'incognito fato è li...
aspetta in eterno...
e sa, beffarda, quando il momento di aprire le fronde....
vestibolo di ammiccanti e nudi sentieri...
Impavido, io, schiacciato in mezzo tra cielo e terra...
Alle spalle il cielo si è già eclissato...
la sua candida luce rimane soltanto il monito estremo di un vile ricordo...
Oltre c'è il vuoto, assoluto, non ancora l'alba...
non ancora una nuova dimensione...
non ancora una futura galassia con più di un sole...
cosi che notte prima e giorno dopo possano essere saldati da una miriade di fili invisibili...
ragnatele dell'animo...
stelle di mille ricordi...
Chiara la provenienza...
incerto l'arrivo.
Il sentiero ti assorbe...
il vortice ti avvolge...
non pensi...
il frullio delle parole è veloce ed inarrivabile.
Giro intorno, "stempero e rientro"...
vago, ora in ginocchio, ora mi rialzo, e ripeto all'infinito.
Timida luce, ora ti vedo...
brilli, ma di sovente sei grigia...
nella tua fame d'esistenza.

Il cielo, lontano ricordo, è cupo e vuoto...
e spazio non da a nessuna fendente stella...
Dell'immortale regno d'ombre cosa fare ora?
L'eterno, è l'amaro rito di un'esistenza?
L'oasi dell'animo, ora senz'acqua ma prima auspicata, è oramai tradita?
Devo forare la parete...
barriera oltre l'umano...
devo bucarne la consistenza...
la sua stessa esistenza.
Il patto pero' è uno...
chiaro ed inesorabile:
il varco, possibile riserva di prezioso ossigeno, deve lasciare filtrare
la timida lucina oramai conosciuta e mai più dimenticata...
cielo azzurro o luce intensa che mi sia davanti...
Il patto è chiaro ed inesorabile...
altrimenti ombra, che un giorno mi generasti, ora avvolgimi...
il resto è ancora da vivere...

Manilo.

(8 Ottobre 1998)

Malessere latente...

Leggera brezza dall'animo,
crepitio di sconvolgenti bisogni...
motore vitale...
e origine di profondi dissidi...

Tu passione..
. per la vita che incombe...
per il giorno che sfugge...
per il domani che non sappiamo...

Malessere latente...
immerso nell'essenza...
lancinante logorio...
presenza centellinante...

Fuori.
.. la routine che avanza...
la danza delle ritrosie...
e l'indifferenza è distanza...
quiete apparente...
sorriso di circostanza...

Dentro...
il terrore...
l'eterno rumore...
il grido che s'innalza...
l'Io che si ribella...

Come quello del sollevatore di pesi è lo sguardo che esponiamo...
Lui...
il peso immane sulle braccia...
e lo studiato sorriso sulle labbra...

Noi...
la morte nell'animo...
e l'ennesima dissimulante maschera al volto...
verso il mondo e i suoi presagi...

Il gioco...
perpetuante condizione...
continua...
fiamma inesauribile...
congiunzione spaziale...

Tempo...
chissà se un giorno ci donerai il privilegio assoluto...
di una monolitica essenza...

Manilo.

17 Ottobre 1998

Rido...

Un'atmosfera surreale, evoluzione indicizzata, del latente andamento dell'ipocondria, pervade il regno assoluto dell'ombra dei sensi.
Il buio proietta il nero profondo, l'assoluto silenzio, e cattura una lancinante presenza.
Dove fallaci luci e turbinanti presenze non alzano l'invalicabile staccionata tra me e le mie più remote paure, ecco comparire all'orizzonte la notte, momento di trapasso tra la razionale coscienza e il dubbio metodico di una frastagliata essenza.
Li, a due passi, il dramma che perpetuo si consuma, qui poco distante io immobile, bloccato dal peso di mille incertezze, lo spazio non ammette uscite, alternative, l'unica via di fuga è il lontano risveglio, il ritorno alla realtà, folgorante illusione istantanea, causa prima di ogni male, un eterno gioco dell'oca con retrocessione continua alla casella di partenza.
Gli anni ora sono passati, il gioco è immutato, i dadi ora sono consumati, illeggibili, ma il labirinto greco continua a stupirmi e a sballottarmi.
Eppure quella casella, quell'avamposto, ora è anche la mia roccaforte. Di sovente il pieno della notte mi è testimone di una risata, prima sussurrata, poi gridata ma sempre pesante ed ironica.
E' la summa dell'umana voglia di andare oltre, di bucare ogni impenetrabile parete...
Vita, tu mi sballotti...
Fato, tu muovi le mie fila...
Realtà, tu ne caratterizzi l'esistenza...
Ora sono qui, vi aspetto, arrivate pure, travolgete l'umano mio corpo, riducetelo a brandelli ora, se volete.
Io sono qui, la mie risa echeggiano per i vuoti dell'essere, rido da tempo, guardo, avverto, soffro, ma rido e ancora rido, esorcizzo così l'esistenza ed il suo gravoso peso.
Rinuncerò a tutto, mai però, ed in nessun caso, permetterò a qualunque evento di spezzare le ali al mio pensiero, il mio animo sarà sempre libero di librare....
Distese, accoglietemi...
Aria, accarezzami il volto...

Colori, tracciatemi sprazzi di sentiero...
Cielo, un giorno sarò in te, sarò pulviscolo celeste accolto
dall'universale Patria...
i puri Sentimenti....

Manilo.

23 Ottobre 1998

Amica nel silenzio...

Oasi cercata e inseguita...
deserto avanzante a più riprese...
ambito rifugio...
Amicizia...
difesa contro il tempo che schiaccia...
antidoto da una società che di tempo non ne ha più...
ne di ascoltare...
ne di capire...
Tutto è strillato...
emblema e vessillo...
tutto esplode dal niente...
e al silenzio a breve si ricongiunge...
Amica...
sola sei nello spazio...
lontana dai clamori...
lontana dalle beghe...
lontana dai falsi umori...
Mille sono le riserve che potrei ora elencare...
su mille amicizie...
ora nate...
e già implose...
oramai tracce perse nel tempo...
graffiti scolpiti su pietra...
Forse l'Amicizia...
la vera e la sola...
non è fatta di forti colori...
di accesi toni e di grandi clamori...
L'Amicizia...
la vera...
è silenzio...
è forse ascoltare...
è il voler capire...
il volere donare...

Ora ti sento vicina...
come se fossi qui...
davanti...
come se la tua eterea presenza mi prendesse per mano...
non ho bisogno di cercare ansioso...
non ho bisogno di gridare...
l'Amicizia è questa...
il sentirti arrivare...
in un tempestivo istante...
Nei tuoi occhi celati al mio sguardo...
ma presenti nel profondo...
non leggo il passato...
a fatica il presente...
vedo l'immagine del domani che vorresti...
leggo il futuro...
quello distante...
quello che a fatica confessi a te stessa...
L'Amicizia è questa...
non aggiungere altro...
sentirti all'interno...
e non chiedere niente...
La vita incombe...
a tratti travolge...
ma cara Amica sei qui...
mano nella mano...
lungo il cammino di mille sentieri...
Il tuo immenso silenzio...
il mio più grande ricordo...
ora vive in me...
Ora sei luce...
timida...
ma sempre presente...
finche brillerai...
nella tua umile ombra...
fossi anche agli altri invisibile...

io ne gioirò...
e il mio domani vedrò...

Manilo.

27 Ottobre 1998

orizzonti...

All'orizzonte cielo e mare non si distinguono più...
si comprimono sensazioni
si schiacciano pensieri...
è lo spazio che ci travolge...?
o è il tempo che ci sfugge...?

Manilo.

31 Ottobre 1998

buio...

...e resto a guardare...
immobile...
ora l'alba...
poi il tramonto...
ed è già buio...
la notte arriva...
arriva sempre...
assorbe le ombre...
ne spegne le forme...
ne tronca gli umori...

(nessuna firma).

1 Novembre 1998

tempesta...

...tempesta nel cielo... fiumane nella terra...
i rifugi oramai sono pochi e invisibili...
Vedo una fune...
a tratti si avvicina...
è l'ingresso ad un'altra dimensione...
inviolabile...
irraggiungibile...
da vento...acqua e fuoco...
è la tua mano amica...
è la tua sincera presenza...

Manilo.

1 Novembre 1998

tempo...

Tempo...
univoco sentiero...
glaciale muro...
Tiranno scorri...
impavido torni...
ora fuggi...
ti inseguo...
ti fermo...
o almeno vorrei...
scomporti...
scalfirti...
capire le aeree tue evoluzioni...
Vorrei giocare con te...
Emblema epico...
ti espandi a dismisura...
oppure ti assimili al fuggente istante...
Valente ci doni la ribalta...
impavido...poi...ci inchiodi per terra...
Il tuo eco remoto arriva fino a me...
come un sigillo di lacca vigili sull'inviolabilità del passato...
che vorrei scardinare...
che vorrei rinnegare...
Le tue future facce sono incerte...
ora punto tutto su di loro...
e impavide potrebbero tradire il mio fisso sguardo...
Tempo...
se solo un giorno più convinto sarò...
che non altro sei che invenzione degli umani bisogni...
ecco che sconfitto ti ritrarresti...
vinto abbandoneresti il mio cielo...
ora azzurro...
Sogno...
ora sogno...

li almeno non esisti...
li tutto è eterno...
o mai esistito...
tutto vive...
e non ha mai avuto inizio...
come fine non avrà mai...

Manilo.

1 Novembre 1998

Sentiero...

Corro...
inseguo sempre qualcosa...
un'idea...
un colore...
quando corri vai incontro a qualcosa...
guardi fisso avanti...
ti accorgi di rado dei bordi del sentiero...
e già ti avvolgono...
ti bloccano...
o sei tu a schiacciarli...

Manilo.

6 Novembre 1998

Vuoto.

Vuoto...
dentro ti imponi...
squarci il silenzio...
Ora basta...
non puoi essere così lancinante...
più di mille ossessive presenze...
Ho corso...
l'ho fatto da sempre...
i lati oscuri...
solo ostacoli da saltare...
le buche...
motivo in più per avanzare...
Quando corri vedi l'universo scorrere...
lo vedi sotto una particolare luce...
è intensa...
tutto è più chiaro...
tutto sta li...
a te prenderlo...
o andare oltre...
Mi sono fermato...
ho voluto vedere attraverso te...
luce flebile e diffusa...
ora i contorni sono evanescenti...
Vedo le luci...
ma mi balzano attorno sempre più ombre...
il nuovo volto delle cose mi assale...
Ogni cosa...
senza esclusione alcuna...
proietta la sua insistente immagine...
si sovrappongono...
sanno sommarsi...
diventano corpo unico...
e vorticosi tentativi di capire tempestano la mente...

Quando corri...
e poi ti fermi...
fosse solo per un attimo...
ripartire non è facile...
sei bloccato...
la forza della nuova dimensione ti inchioda...
più dell'attrazione gravitazionale...
che sinora ti incollava saldo per terra...
Parola...
ora non so usarti...
il vuoto mai riuscirei a spiegarlo...
il vuoto è assenza...
Parola ora sei già di troppo...
Come una fragile foglia tremo...
i mie sogni ora non li ricordo più...
la risata che un giorno li redimeva...
ora è celata...
forse scomparsa...
sento ora solo l'assenza...
la sento nella trasposizione dei piani...
Vuoto...
avvolgi tutto...
e tutto ora è...
vuoto.

Manilo.

8 Novembre 1998

Macchia...

Un'ombra attraversa i colori e le forme...
ne metabolizza gli umori e ne diventa parte...
non solo macchia nella luce...
ma luogo d'effetti...

Ombra.

26 Novembre 1998

Ombra...

...torna...
a volte torna l'ombra...
ma non è mai andata via...
è solo cambiata la direzione della luce...
basta saper osservare...
basta volerlo fare...

Manilo.

27 Novembre 1998

Battiti...

Come brezza venuta dal mare...
sento i battiti che voglion tornare...
a scandire l'eterno ricordo...
di un momento che ora è li...nel profondo.
Suona d'armonica che ora s'imbriglia...
mi butta giù e mi scompiglia.
Mitica lotta tra lampi del cielo...
frastuono grave...
e tra me e l'aria c'è un telo...
ad isolare il bianco dal nero...
a distruggere il silenzio più vero.
Treni in partenza oramai non ne vedo...
son tutti persi nei binari del mondo...
Per fortuna basta uno sguardo alle stelle...
ecco l'universo...
e si apron le celle...
immensi i colori intrisi di odori...
eterei bagliori...dall'animo in fuori...

Manilo.

29 Dicembre 1998

Denaro.

Affogherei nell'oblio il denaro:
per un sogno,
un colore,
o per il fugace bagliore di una celeste scia,
pregna di sentimenti,
oppure di amore,
di affetto,
o passione che sia.

Manilo.

Gennaio 1999

Click.

Carpe diem!:
Il monito che sfavilla tra abissi mentali e realtà,
tra un click e l'altro.

Manilo.

Gennaio 1999

Tempo...

Tempo...
esaltato o amato...
odiato e scongiurato...
scacchiera implacabile...
motore di statiche pedine...
Il tempo è ora...
oppure non c'è mai stato...

Manilo.

1 Gennaio 1999

scenario.

Immortali flash back dall'indefinito,
verso la centellinante realtà quotidiana,
il faceto svanisce,
e un raggio riluce attraversando la pellicola dell'esistenza,
stagliato nel cielo diviene scenario e luogo d'effetti.

Manilo.

17 Gennaio 1999

Sogni.

Sogni,
alba del cammino,
proiezione di luce su timidi schermi,
osservi,
ti avvicini,
li sfiori con mani protese,
ed ecco impalpabili immagini evanescenti...

Manilo.

22 Gennaio 1999

Sospeso...

Sospeso... mi fermo, sono immobile, scandisco con il batter delle ciglia attimi infiniti, ne sono assediato, attanagliato.
Sento che ora, lentamente, la girandola si ripete, ed ecco il rintocco pesante dell'attimo come un macigno, ecco il batter delle ciglia che lo insegue come a volerlo schiodare dall'inesorabile logica perpetua, ed ecco ora che i battiti che da dentro mi sovvengono che rallentando giacciono. Sembra che il corpo sia avaro di energie, e la mente sia cinta in un solo fittizio punto.
Sospeso...
fra l'elegiaco momento e la furia devastatrice che ne segue.
Mi schiacciano questi momenti, mi sottraggono aria, mi sottraggono vita, non riesco a metabolizzarli, sono estranei a me.
Lotta epica tra i mali dell'essere, tra il cercare e l'avere, tra il pensiero ed il suo ritorno più mero, verso coste lise da baraonde dalla notte dei tempi.
Tempo, non mi arrenderò mai dovesse pur piombare il tuo immane peso tutto su di me, sulla mia esistenza, sulla mia innocenza.

Manilo.

27 Gennaio 1999

Sospiri.

Sospiri profondi indagatori dell'anima,
esaltazione di idilliache atmosfere,
li tocco l'Amore,
solo un limpido cristallo fra me e te

Manilo.

Febbraio 1999

Immagini...

Carpite nella selva dei rumori,
cercate, inseguite, sono li immobili in un mimetico indugio,
una accanto all'altra, l'una in sovrapposizione all'altra.
Immagini,
vorticose scendono lente dall'olimpo dei colori,
dove danze tribali si susseguono a propiziare perpetui riti dalla notte dei tempi.
Per una sorta di incantesimo sono li, accanto, ma non li vedi,
emettono aitanti urla, ma sordi, noi non le sentiamo,
agitano impavide le movenze della natura,
ma la nostra affannosa corsa sembra nemmeno lambirle.
Immagini siamo pure noi,
viviamo il giorno affinché l'intensa luce del sole possa donarci un colore,
e poi naufraghiamo nella notte,
in cui ombre si ricongiungono a se stesse.

Manilo.

4 Febbraio 1999

Movenze.

Carico di infinite movenze
l'Amore pervade lo spazio,
e come delineante scia solca i misteri del tempo,
travolge,
o forse ricongiunge l'Uomo all'infinito.

Manilo.

07 Febbraio 1999

Ricordi

Sembro ora un ombrellone,
dimenticato oltre stagione nella spiaggia dei desideri,
eretto verso il cielo dei ricordi,
irriducibile proiettore di ombre e sensazione.

Manilo.

(data non indicata)

sospiro.

Uno sguardo sparuto lanciato nel vuoto,
schiere di bianchi puntini danzano obliqui,
mi fermo in un infinito sospiro...
c'eri amore...
limpida passione...

Manilo.

Febbraio 1999

Vele...

Sguardi incrociate vie,
punti armonici di abbandono.
L'altalenante essenza di due vaganti corpi stride all'unisono con la vita,
lenti sospiri confondono mille luci filtrate,
è la danza dei colori.
Si alza ora una potente brezza che arma le vele,
è il giro di boa,
è la vita che si riappropria di se stessa,
è la prua di un battello che fende le onde più alte.

Manilo.

16 Febbraio 1999

Otto cavalieri.

Otto riverberi,
un cubo comune
tappeto un tetto
d'armonico sfondo.

In fila sentieri,
divergono stolti
ambizioni in transito
dai meri risvolti.

Soggiunge lo scuro,
calanti le travi
convogliano sguardi
intessono baluardi.

Cala la notte,
tra spalle in tondo
otto cavalieri
sfidano il mondo.

L'ombra li scuote,
in un assopito inganno
il fuoco li cinge
e scopre il danno.

I sette son giù,
tra passioni e virtù
sfoderano il fendente
a placarli le bende.

Otto di noi
destati e sornioni
avvertono il reale,

il risveglio fa male.

Stremati e delusi,
ritiriamo il fante
l'alba ora incombe
ma ricerchiamo il monte.

Manilo.

1° Maggio 1999

Fiacca luce.

Fiacca luce,
posa statica
d'ombre sinuose,
dove umori
s'intingono d'aria
pregna d'umido.
Pensieri logori
empi di flebili raggi
plasmano l'essere,
fumisti pervadenti.
Risucchi d'ansia
ripercorrono planimetrie,
tetti insulsi
di grigiori sulla pelle.
Erranti gli occhi
eclissano il corpo,
tallonano pareti
bramano finestre,
ove lievi tende
ultime griglie
assorbono gialli riflessi,
e fuori oscurano.

Manilo.

21 Agosto 1999

Marietta.

Nessuno saprà mai
o ricorda ormai
quegli occhi eternamente intrisi
quante volte si adagiarono su di noi,
vaganti onde inquiete,
non capiremo mai
il mistero celato
dietro inflessibili sembianze
e caldi sguardi.
Osservo inetto,
qualcosa svanisce,
e per sempre,
strano il fato:
è l'imperscrutabile mio riflesso,
di ciò che sarei voluto essere,
di ciò che non sarò mai.

Marietta.

27 Dicembre 1999

Parte Terza

Frammenti

Introduzione

Manilo aprì il suo blog *ombra.blogspot.com* nel Luglio del 2002 chiamandolo "*Linee tenui in orde d'ombra*", poco dopo ossia il 30 Agosto 2002 ne creò un secondo *ricordare.blogspot.com* che mai utilizzò se non nel giorno della sua apertura scrivendo questa unica frase: "*Ricordare, ricordare, è un po come morire...* ".

Così quando mi trovai a pensare ad un contenitore ove mettere i frammenti di varie cose da lui scritte sul web o per email mi venne naturale utilizzare quel blog, la cui esistenza appresi solo dopo la morte di Manilo, con un nome tanto profetico ed evocativo.

Le pagine che seguono riportano ciò che vi pubblicai tra il 2007 ed il 2008 con quello che mi è stato possibile recuperare dalle email e dai vari siti o forum da lui frequentati.

I frammenti appaiono secondo l'ordine cronologico per data di scrittura. A partire dalla lettera aperta dedicata alla nasciata di mia figlia Ada e che Manilo riuscì a far pubblicare in un giornale locale palermitano.

1998

Palermo, 27 Agosto 1998.

Lettera aperta alla neo-nata Ada.

Dolce Ada,
...sono nel pieno di quelle notti...in cui il buio più totale mi avvolge, proiettandomi dovunque nello spazio esista una stella che possa tracciarmi il cammino. E sempre più di sovente il visibile splendore delle stelle più vicine mi impedisce la visione di quelle che vivono di una luce più flebile ma intensa nei colori e negli umori...
False comete si avvicendano, pennellando nel cielo scie che sembrano arginare l'orizzonte...e allora cerco il buio, il buio pesto, che possa rendermi nel profondo degli occhi ogni più piccolo bagliore...che possa accendere in me il lume della speranza...colorando la mia ombra che ancora oggi vive di timide luci.
E plano su mille e più angoli sperduti nell'universo, là dove cerco sempre più insistentemente una o più dimensioni che possano restituirmi quell'innocenza...ormai persa (?)...e dove il tempo, pura invenzione degli umani bisogni, possa cristallizzarsi restituendomi, nel bagliore di un attimo, l'essenza di un'intera vita...o dilatarsi a dismisura fino a perpetuarsi superando i confini di un'eterna passione...
E tu...stella incontrata casualmente da un navigatore del celeste firmamento, mi hai donato tutta quell'energia, linfa vitale, che occorre per viaggiare ancora e per sempre e per mille e più strade nel turbinio dei nostri sentimenti...oggi come ieri soli, veri e potenti risorse dell'umana essenza...
...che tu possa sempre assorbire attraverso il blu dei tuoi occhi i raggi del sole dell'alba e proiettare, stagliata nell'infinito, la tua fiera ombra

raggiante dell'immensità dei colori...

ombra
29 Dicembre 1998.

***

Pinguini...

Sono simpatici i pinguini!
amano respirare la limpidezza che si cela nell'aria impazzita di bianco,
e guardano oltre, al di la dei ghiacciai, oramai perenni, e se ti vengono incontro,
il bianco riflesso come da specchi opposti penetra e ne catalizza gli umori...
In un mondo che è l'inizio e la fine di se stesso, contemplano l'imponente forza della natura,
sognano istintivi la scia celeste carica di speranze che unisce cielo e abisso
in una comune sconfinata via...
laddove il tempo non è mai esistito e lo spazio è l'universo globale...

Eva/Manilo.

2000

4 Marzo 2000 – A: B.M.
Oggetto: "Partenza..."

Cosa dire quando per mesi non ci si sente piu, quando una miriade di eventi hanno riempito il nostro quotidiano, quando le nostre realtà sono divenute talmente distanti da imbastire un muro che ci isola al di là di ogni reale distanza in chilometri.
A volte c'è qualcosa, nella fitta trama casuale delle nostre esperienze, che non vola via come polvere al vento, che ti lascia un'impronta, che ti fa pensare, o che semplicemente ti incuriosisce in modo indelebile.
Ricordo con molto piacere l'atmosfera tenue di certe serate, quando stavamo attorno ad un tavolo a cenare, a ridere di qualcuno, o semplicemente a scambiare delle opinioni. Le ricordo certe serate, perche la cosa che mi coinvolge piu nelle persone è la loro genuinita, quella che ti porta ad oltranza nella vita ad essere un po ingenuo, a scottarti mille volte e ad essere pronto a riprovarci ancora.
Gli ultimi mesi sono trascorsi piu carichi di novita che il resto della mia vita messa assieme, e non è solo un fatto geografico, di lavoro, o relativo alle persone che mi stanno vicino, ma è cambiato qualcosa in me che mi ha portato a "partire" per un "viaggio" carico di incertezze. Ho portato come inseparabile bagaglio un pizzico di incoscienza, indispensabile a tal fine, e la serenita del sapere che qualunque sara l'approdo l'avro voluto io, sinceramente.
Vorrei trovare lo spazio, anche solo per e-mail, per poter discutere, per confrontare le mie idee e per ritrovare un amico genuino.
Quando lo vorrai, se lo vorrai, sono qua...

Manilo

***

giovedì 13 aprile 2000 22.53 - A baglioniml@egroups.com
Oggetto: Stereofonemi

Qualche anno fa, girovagando per le contorte vie del centro di Palermo, intravidi a distanza una parete piena di coloratissimi poster; attirato da quel turbinio di tinte, mi avvicinai, e, ricordo ancora come fosse ieri, rimasi di stucco. Ogni stampa era un concentrato di puntini, che, susseguendosi l'un l'altro, secondo un'apparente casualità, davano origine ad un tappeto sfavillante di sfumature. Guardai e riguardai, cambiai prospettiva, sbirciai l'autore, ed infine liquidai il tutto, secondo una consuetudine comune, con l'espressione: "bah, sarà l'ennesima opera folle dell'artista di turno". La mia disordinata passeggiata continuava in altre direzioni, e, intercalata da numerosi flash back, si intingeva di scontri tra la mia istintiva propensione alla semplificazione e l'impavida esigenza di capire. Mi decisi; dissi ad un paio di amici che mi accompagnavano di attendere, tornai indietro, mi soffermai su quei graffiti inconsulti, ed infine chiesi: "coso sono?" a rispondere fu una voce sottile, apparentemente distratta: "autostereogrammi!", chiusi lì la giornata, e nell'arco di due giorni ebbi accumulato tanti libri sull'argomento che mi ci vollero altrettanti giorni per capirne qualcosa.
L'autostereogramma è una composizione grafica, realizzata al computer, che lascia intravedere il reale soggetto solo dopo aver perso, ed infine trasposto, il nostro normale modo di focheggiare gli oggetti e di intendere le prospettive. Un'insensata serie sterminata di puntini colorati apre lo scenario ad immagini a più dimensioni dove si "vedono" figure assolutamente dinamiche, affascinanti e coinvolgenti.
L'ultimo album di Claudio mi sembra composto da autostereofonemi, e il primo impatto con tale musica è stato altrettanto difficile al pari di quel giorno di cui vi ho raccontato.
Nelle interviste precedenti all'uscita dell'album, Claudio ha accennato a questo "nuovo" modo di comporre ed arrangiare, in cui "la musica non dice, ma suggerisce". Più linee melodiche, apparentemente indipendenti, dall'andamento orizzontale, che nell'istante creano accordi ben precisi, e

riconducono alla tipica verticalità. Una musica che transita per più livelli comunicativi, che utilizza codici inconsueti, e che restituisce tutta la sua magnificenza tramite un ascolto nuovo, diverso nelle prospettive, e atipico, come il percorso verticale del nostro viaggiatore.
Ricordate "L'attimo fuggente"? Non ascoltiamo Claudio adagiati su di un banco, saliamoci sopra, liberiamo le nostre remore, e viaggiamo "rischiando", solo così il viaggio sarà "vero", reale o virtuale che sia.

ombra

***

giovedì 13 aprile 2000 22.53 - A baglioniml@egroups.com
Oggetto: Stereofonemi

Qualche anno fa, girovagando per le contorte vie del centro di Palermo, intravidi a distanza una parete piena di coloratissimi poster; attirato da quel turbinio di tinte, mi avvicinai, e, ricordo ancora come fosse ieri, rimasi di stucco. Ogni stampa era un concentrato di puntini, che, susseguendosi l'un l'altro, secondo un'apparente casualità, davano origine ad un tappeto sfavillante di sfumature. Guardai e riguardai, cambiai prospettiva, sbirciai l'autore, ed infine liquidai il tutto, secondo una consuetudine comune, con l'espressione: "bah, sarà l'ennesima opera folle dell'artista di turno". La mia disordinata passeggiata continuava in altre direzioni, e, intercalata da numerosi flash back, si intingeva di scontri tra la mia istintiva propensione alla semplificazione e l'impavida esigenza di capire. Mi decisi; dissi ad un paio di amici che mi accompagnavano di attendere, tornai indietro, mi soffermai su quei graffiti inconsulti, ed infine chiesi: "coso sono?" a rispondere fu una voce sottile, apparentemente distratta: "autostereogrammi!", chiusi lì la giornata, e nell'arco di due giorni ebbi accumulato tanti libri sull'argomento che mi ci vollero altrettanti giorni per capirne qualcosa.
L'autostereogramma è una composizione grafica, realizzata al computer, che lascia intravedere il reale soggetto solo dopo aver perso, ed infine trasposto, il nostro normale modo di focheggiare gli oggetti e di intendere le prospettive. Un'insensata serie sterminata di puntini colorati apre lo

scenario ad immagini a più dimensioni dove si “vedono” figure assolutamente dinamiche, affascinanti e coinvolgenti.
L’ultimo album di Claudio mi sembra composto da autostereofonemi, e il primo impatto con tale musica è stato altrettanto difficile al pari di quel giorno di cui vi ho raccontato.
Nelle interviste precedenti all’uscita dell’album, Claudio ha accennato a questo “nuovo” modo di comporre ed arrangiare, in cui “la musica non dice, ma suggerisce”. Più linee melodiche, apparentemente indipendenti, dall’andamento orizzontale, che nell’istante creano accordi ben precisi, e riconducono alla tipica verticalità. Una musica che transita per più livelli comunicativi, che utilizza codici inconsueti, e che restituisce tutta la sua magnificenza tramite un ascolto nuovo, diverso nelle prospettive, e atipico, come il percorso verticale del nostro viaggiatore.
Ricordate “L’attimo fuggente”? Non ascoltiamo Claudio adagiati su di un banco, saliamoci sopra, liberiamo le nostre remore, e viaggiamo “rischiando”, solo così il viaggio sarà “vero”, reale o virtuale che sia.

ombra

***

lunedì 17 aprile 2000 23.58 - A baglioniml@egroups.com
Oggetto: Sogni

"*...gli uomini che pensano si stancano di tutto, perché tutto cambia. Gli uomini che passano lo provano, perché cambiano assieme a tutto...*"
F.P.
"*...le cose stan cambiando mentre ci cambiano...*"
C.B.
"*...Perché non potrebbe essere l'unica cosa reale in tutto questo, il marinaio, e noi e tutto il resto solo un suo sogno?...*"
F.P.
"*...navigai nel grande calice del sonno e del mistero e pensai che potremmo essere sogni di qualcuno chissà mai noi tante tessere di un firmamento bruno...*"
C.B.

Ascoltando VSCDT mi è sembrato subito chiaro che la stesura dei testi era somigliante alla struttura di un labirinto dall'andamento a spirale; visioni contorte, dense di atmosfere tendente al mistico, ricamano quasi ogni passo, conferendo a tutto l'assieme una potenza espressiva tipicamente simbolista.

Memore degli incalzanti toni lirici di Fernando Pessoa, riesumo, dallo strato di polvere sovrastante, un suo scritto celebre: "Il marinaio". Le analogie sono tante, e, di queste, sopra ne ho riportate solo un paio; non ci è dato sapere se Claudio abbia affinato dei concetti molto simili, o se si sia direttamente ispirato a loro.

La dicotomia tra "apparenza illusoria" - tutto ciò che fa parte del "nostro mondo", visto attraverso le convenzioni - e "verità occulta" - la realtà assoluta, occulta in quanto non assimilabile - è motivo di travaglio interiore sia per Claudio che per Pessoa; entrambi tentano di sfuggire all'oblio attraverso il sogno, o il viaggio di cui a tratti è metafora; quindi ritornano alla vita riappropriandosi del proprio destino.

Se la memoria non mi tradisce, Claudio ha scritto una canzone dal titolo "Annabel Lee", ispirandosi ad una poesia di Edgar Allan Poe, di cui lo stesso Pessoa è un attento estimatore e traduttore; insomma gli elementi ci sono, e mi portano a pensare che il viaggio stilizzato nelle canzoni di VSCDT sia rivolto alla riscoperta del passato. Il viaggio verticale è capace di far riemergere le orme precedentemente lasciate, scavalcando l'occlusione che il raggio di curvatura della terra oppone alla nostra vista, ridonando ai nostri trascorsi nuova luce.

Le musiche abbinate ai testi, poi, altro non sono che l'applicazione di quelle "filosofia" in campo sonoro; la riscoperta della "vecchia" tecnica contrappuntistica, e la trasposizione in chiave "moderna", rimarcano la simbologia di "orizzonti" nuovi, in quanto visti nell'assieme verticale. Scusate per i miei sproloqui notturni, ma ciò è quello che ho visto, o

piuttosto sarebbe meglio dire sentito e letto.

Un saluto a tutta la lista.

"*Forse si muore perché non si sogna abbastanza...*"
F.P.

ombra

***

mercoledì 26 aprile 2000 23.10 - Mail a B.M.
Oggetto: Naturali e nostri

Caro B.,
riprendo il tuo esempio del pendolo tra due estremi in quanto fortemente esplicativo.
All'interno di quel pendolo, e del suo moto, intravedo stilizzato il dilemma dell'uomo, l'oscillazione tra due condizioni, tanto opposte quanto, tra loro, riflesse e speculari. "To be or not to be" intonava Shakespeare nel vano tentativo di ottenere, dalla perpetua sinuosità del tormentone, la soluzione suprema dell'esistenza e il movente delle nostre movenze, il tentativo primo di fugare ogni dubbio.
Non sono così ingenuo, non più, da ritenere che ogni condizione sia riassumibile in due estremi, è un inganno, è il tentativo di ridurre a modelli matematici, quindi perfetti, ciò che perfetto non è, per natura e propensione.
Collochiamo ad un estremo il carattere dell'Uomo, nell'altro la personalità, e adorniamo lo spazio con le "maschere" possibili che tra essi intercorrono; ora lasciamo oscillare la sua propensione istantanea; lo scenario aperto è una continua commedia che lo costringe ad interpretare il "pupo" che si è creato e di cui la società muove le fila. Tuttavia c'è un momento, uno solo, una sorta di punto improprio, in cui le due dimensioni antitetiche e parallele si avvicinano, fino quasi a sfiorarsi, in cui il pendolo sfugge ad ogni controllo, sia fisico che metafisico, in cui siamo "naturali e nostri"; è il

"sogno", dimensione illusoria ma tangibile, ultimo baluardo prima del nulla.
Credo che bisogna appiattire la nostra vita, affinché tutto non si appiattisca: Ha più possibilità di trovare stimoli ed entusiasmi l'ultimo dei reietti piuttosto che il più nobile dei principi; perché l'Uomo, per natura, non si accontenta; raggiunto il suo "castello" cade il mito, e la nuova meta diventa il cielo, finche raggiunto perde le sue tinte, e così via all'infinito.
Troverò pace, se mai la troverò, quando avrò veramente accettato la mia esigua dimensione e condizione umana; quando accennerò ad un tuffo verso l'infinitamente piccolo, specchio dell'immenso.

Manilo.

***

sabato 29 aprile 2000 17.54 - A: baglioniml@egroups.com
Oggetto: Cantautori e musica leggera, equazioni o algoritmi?

Storicamente la figura del cantautore nasce dall'esigenza, del mondo che gravida attorno alla musica leggera, di affrancarsi dall'immagine diffusa di surrogato e parassita rispetto alla musica colta.
Il cantante, tramite la personale realizzazione di tutti gli aspetti di una canzone, diventa autore di se stesso, introducendo composite variabili rispetto alla musica classica, in cui, abitualmente, la mente creatrice è scorporata dal braccio esecutore.
Il nuovo mezzo espressivo diviene, contemporaneamente, per alcuni aspetti più potente e per altri limitante.
Il cantautore immagina musica, testi ed esecuzione, in funzione di se stesso, vere e proprie pennellate sulle sue capacità, inclini all'ambito in cui vuol far "girare" il proprio prodotto/canzone; questo gli consente di dare il meglio, e di assumersi l'onere, nel bene e nel male, della riuscita finale.
Secondo l'attuale andamento culturale della nostra società, questa "genuinità" è un bene, ma visto secondo un'ottica più vasta è riducente: La musica classica, ragionando secondo modelli generici, è concepita da "professionisti assoluti", che consci delle proprie capacità, realizzano esclusivamente quello in cui sono specializzati; non compone pensando

alle proprie caratteristiche esecutive, ma per chiunque, in una sorta di sfida, si voglia cimentare nell'interpretazione.
Sono tanti gli esempi di cantautori italiani, giusto per muoverci nel nostro ambito, che hanno fatto del limite fisico, che la natura gli ha imposto, una peculiarità tale che li ha proiettati alla ribalta. La musica leggera non ha l'ambizione di fare "arte pura", ma di comunicare con qualsiasi mezzo, anche il meno ortodosso. L'incipit diviene: "oltrepassare la barriera dell'indifferenza, solleticando e stimolando l'ascoltatore".
I cantautori, a volte inconsciamente, sono tra i più abili studiosi della scienza della comunicazione e, per ogni lavoro, utilizzano dei criteri selettivi paragonabili ad un'equazione (o come recentemente qualcuno ha detto: ad un algoritmo) laddove le variabili sono i gusti del pubblico e le mode, che fanno tendenza.
La cosa che da tempo mi chiedo è: che valore, in quell'equazione, daranno i cantautori alle costanti, e fino a che punto sono tali?
Penso che per esprimersi ogni mezzo sia lecito finché, però, non venga violata la barriera della "genuinità".
Personalmente non fisso come prerequisito dell'arte la caratteristica, se mai esiste, di essere "maggiore" o "minore", semmai di essere "vera" o "falsa"; se la canzone è risultante dal prevedibile grado di consenso del pubblico quanto è espressione, incontaminata e sincera, del cantautore?

ombra

(che nel fumo, citato da Giò, immerge i suoi pensieri)
***

domenica 30 aprile 2000 22.37 – A baglioniml@egroups.com
OGGETTO: Re: Equazioni o algoritmi?...Del marketing

Quella dei cantastorie è una tradizione che si perde nella notte dei tempi. Musici del popolo da sempre hanno fatto della narrazione di storie vere od inventate pane quotidiano.

La figura del cantastorie, solo a brevi tratti è assimilabile e paragonabile a quella del cantautore.
Il cantastorie, tramite le sue mete itineranti, assolveva alla funzione di diffusore di notizie all'interno di una società ancora non incline, per povertà di mezzi ed intenti, all'informazione di massa; così, ispirandosi alla realtà, musicava le sue storie, romanzandole secondo ben precise esigenze sceniche; la trasmissione delle esperienze era, spesso, esclusivamente orale e tipicamente si tramandava da padre in figlio.
Il cantautore, figura moderna, sviluppa attraverso un'evoluzione di qualche decennio ambizioni da artista; non si limita a comunicare sensazioni, ma studia per relazionare perfettamente musiche e parole, non limitandosi ad accoppiarli, ma rendendoli interdipendenti secondo regole assimilabili a modelli matematici.

Mi trovi d'accordo solo in parte o meglio sole se concordi con me che solo oggi, la canzone ha assunto lo squallido ruolo di "prodotto". L'esperienza degli anni 70, che si collocava sullo sfondo dell'egemonia esercitata dalle case discografiche (i veri parassiti) ci ricorda che la musica "del popolo" è sempre stata prima di tutto necessità di espressione. A rovinare tutto come sempre è giunta la sete di guadagno.

Di frequente uso la parola "prodotto", in riferimento al lavoro dei cantautori, perché solitamente è frutto della collaborazione di una vera equipe che utilizza regole simili ad altre forme di comunicazione; l'abbilità spesso consiste nella capacità di saperle applicare al contesto sociale e culturale di riferimento.

(Sono tanti gli esempi di cantautori italiani, giusto per muoverci nel nostro ambito, che hanno fatto del limite fisico, che la natura gli ha imposto, una peculiarità tale che li ha proiettati alla ribalta. La musica leggera non ha l'ambizione di fare "arte pura", ma di comunicare con qualsiasi mezzo, anche il meno ortodosso.) Puoi chiarirmi questo concetto ?

Consideriamo l'incisività con cui un cantautore del calibro di Lucio Battisti si è imposto nel panorama musicale italiano, fino a ridefinirne alcuni tra i più importanti canoni del linguaggio moderno italiano; in particolare soffermiamoci su due punti ben precisi: le sue caratteristiche vocali e le scelte musicali. Le capacità vocali di Battisti sono oggettivamente limitate, eppure di quella voce non limpida, tonalmente poco estesa, ne ha fatto una forza espressiva, perché facendo vibrare le corde vocali in modo tecnicamente poco corretto invece è riuscito ad essere estremamente comunicativo, in quanto diretto, più vicino alla nostra realtà di ogni giorno; direi che è sceso dal piedistallo che, invece, sostiene i cantanti lirici. La sua musica a tratti è scarna, eppure estremamente attuale e godibile, in quanto l'ha spogliata di tutte le componenti tipiche delle mode contingenti, consentendole di solcare i confini del suo tempo tramite l'utilizzo di un linguaggio che fonda la sua forza nella semplicità, non confinabile in un solo contesto.

Io penso che tale concetto possa valere solo per il decennio appena trascorso. Quello di transizione, quello degli anni 80 per intenderci è riuscito a produrre qualcosa di buono soltanto tra l'84 e l'88. Circa l'algoritmo di cui parli credo che appartenga più al mondo del marketing che della canzone. E' anche vero che esistono al mondo persone che sanno endersi anche da sole ma restano casi isolati.

Il nocciolo della questione è proprio questo, in quanto non è possibile scindere il mondo della canzone da quello del marketing, sono perfettamente complementari e si intersecano in intenti comuni.
Cantautori che hanno seguito il proprio percorso artistico, scorporandolo dalle logiche di mercato, sono veramente pochi, e, tra questi, prenderei ancora ad esempio Lucio Battisti, o almeno il Lucio della seconda fase, quello più maturo e schivo.
Da notare che Battisti ricorre in più di un mio esempio, e non è affatto casuale, di sicuro è una figura cardine della canzone italiana.

Conta l'intensità dell'emozione che si riesce a far propria attraverso l'ascolto di una canzone. Il concetto di vero o falso è relativo come non assoluto è quello del "maggiore" o "minore". Siamo noi a dar peso ad un uomo o ad un concetto.
Siamo noi a stabilire il "prezzo" delle nostre emozioni.

Considero un'arte "vera" o "falsa" utilizzando un solo parametro: il movente, cioè quanto sia stato sincero l'artista nel concepirla diversificando, quindi, un prodotto funzionale a logiche esterne, rispetto alla libera espressione di se stesso e del mondo che lo circonda.
Con "maggiore" o "minore" indico ciò che normalmente viene usato per distinguere, ad esempio, musica classica da leggera, o pittura da fotografia.
Concordo con te, quindi, nel sostenere che in senso assoluto non è possibile dividere ciò che è maggiore da ciò che è minore, se mai esistesse tale distinzione.

ombra
***

martedì 2 maggio 2000 13.14 – Mail a: baglioniml@egroups.com
OGGETO: Re: Cantautori come pittori.

Trovo interessante il parrallellismo tra pittori e cantautori, e di sicuro, le due figure, avendo più punti in comune perseguono, con mezzi diversi, lo stesso scopo: il pittore fissa immagini sulla tela per evocare sensazioni ed emozioni, il cantautore adorna di parole la musica affinché le immagini evocate stimolino il nostro
immaginario.
Ad un certo punto della storia, il pittore viene stato "liberato dall'incombenza" di dover riprodurre fedelmente la realtà dalla nascita da una nuova forma d'arte, la fotografia, che meglio, e più velocemente, si prestava a tal scopo; da quel momento in poi le sue creazioni non presero come modello il "reale evidente", ma il soggetto divenne l'introspezione, lo studio della psicologia delle cose. Per la pittura si aprirono nuove frontiere,

non più arte documentarista ma forma di espressione a 360°, che è capace di portare alla ribalta, anche se dopo la sua scomparsa, un pittore come Vincent Van Gogh, vero iniziatore della linea di demarcazione tra due "ere" della pittura: il bello, risultante dal valore aggiunto dell'espressività del pittore, e non dall'immediatezza dell'evidenza.
Il cantautore, invece, alla sua nascita trova già presenti figure che assolvono alla mansioni di "documentaristi" della realtà, ma nella prima fase trova più facile occuparsi di ciò che è più palese ed evidente, e questo sia per una sua immaturità artistica, come spiegato da Eva, ma anche perché deve rapportare la sua creazione al pubblico dell'epoca che chiede, sotto forma di canzoni, slogan politici o di lotta sociale. Quando il cantautore prende coscienza della totalità dei suoi mezzi espressivi, trova anche un pubblico più attento alle dinamiche dello spirito, quindi può creare muovendosi su più fronti.
Sono perfettamente d'accordo che la cornice, serve a concentrare l'attenzione verso il nucleo fondamentale, ma in alcuni "artisti" (consentitemi le virgolette) è più importante dell'opera d'arte, o,addirittura, tolta questa poco rimane.

Mi fa molto piacere che l'argomento cantautore, ha coinvolto degli amici nella discussione.
Spero che si continui su questa strada, e che tutti possiamo sempre confrontare le nostre idee, per arricchirci...

Manilo.
***

giovedì 4 maggio 2000 21.40 – Mail a: Reginella
OGGETTO: Testi in inglese? No grazie!

Entro nel merito dell'interessante discussione aperta da Luca. Dopo un'attenta riflessione, l'idea che mi sono fatto sull'argomento è fortemente controcorrente rispetto al giudizio di chi già ha risposto.
Il Claudio degli ultimi anni, per sua stessa ammissione, compone prima le musiche e solo in un secondo momento intercala le parole, mai scontate e,

sicuramente, ricercate; la cosa potrebbe apparire insignificante ma, invece, è esplicativa del suo modo di concepire la sua stessa arte: egli "traduce" gli stimoli, che lo inducono a creare, direttamente in musica, perché in essa trova un mezzo espressivo che, potente e veloce, "registri" le sue sensazioni. Le ultime canzoni hanno una componente musicale complessa ed estremamente comunicativa, quindi sicuramente rappresentativa dell'idea iniziale che l'ha generata. Le parole, dense di sottigliezze letterarie e fonetiche, hanno la loro importanza, ma spesso, e ancor più nelle ultime produzioni, sono talmente in simbiosi con il contesto musicale che assieme generano una forza comunicativa a dir poco unica, che va oltre ogni palese significato, ed è capace di "solleticare" l'immaginario anche di chi l'Italiano non conosce.
Penso che la forza di un vero artista sia quella di solcare ogni barriera, sia essa linguistica, culturale o stilistica, e penso che Claudio abbia una vera opportunità, ora, di andare veramente "oltre"; se decidesse di farlo io sarò con lui, perché metterebbe in atto un processo di confronto aperto con il panorama musicale mondiale, che lo porterebbe, al di la dei facili consensi, ad una crescita artistica.
Per riprendere l'esempio di Luca, credo che geni della letteratura come Dante vanno senz'altro tradotti in più lingue possibili, perché quello che ha scritto è un bene dell'umanità intera, e non solo degli italiani. Se i primi traduttori si fossero fermati davanti alle difficoltà della resa lessica in altra lingua, Dante non sarebbe mai divenuto il poeta preferito dagli inglesi (da come risulta da un recente sondaggio) offuscando persino il beniamino di casa Skakespeare, ma sarebbe rimasto vincolato alle soffocanti "mura domestiche". Gli studiosi che, conosciuto Dante in virtù delle numerose traduzioni, si sono incuriositi sino ad approfondire la
magnificenza dei suoi versi, hanno dovuto studiare l'italiano, a tutto vantaggio della diffusione della nostra lingua in ambiente letterario. Sicuramente è una sfida, e dura, ma io ci credo...

ombra

"*...battiti combattiti / che sia sconfitta o sia vittoria / che sia disfatta o sia*

tutta gloria / in questa via / dove si gioca la partita / che noi combatteremo fino / all'ultima vita / all'ultimo omino..."
***

sabato 6 maggio 2000 0.27 – Mail a: <>
OGGETTO: Luogo e tempo.

Nelle maree virtuali, che innalzano e ritraggono in continuazioni le loro acque, velata e' un'isola che racchiude in se l'eremo, luogo mistico a cui l'uomo protende riscoprendo lo spirito e scalando le mete della propria conoscenza. Lo sfondo acustico, di un mare in continua evoluzione, assorbe e diniega i clamori e i rumori che, altrove, sommergono la quiete, fagocitando ogni residuo spazio. La terra emersa è qui metafora di un sogno, che al centro depone la nostra coscienza e, navigando attorno come un battello ebro, solca il sentiero circolare che congiunge mente e corpo; luogo simbolico dove si paca la barriera fatta di rumori, dove la musica, insita nel nostro essere, oltrepassa noi, e rifugge verso verso l'infinito. Bentornata velata, luogo senza tempo, laddove ogni tempo, ora, ha un luogo.

Manilo.
***

domenica 7 maggio 2000 21.22 – Mail a: <>
OGGETTO: Evocazioni.

Caro <>,
sono iscritto a "Reginell@", e da li spesso ho letto delle tue e-mail, ora ho un dubbio che sotto riporto. Ti sarei grato per una risposta, impegni permettendo...

In un saggio che, già nel titolo, ambisce a fornire una definizione di musica, trovo delle considerazioni diffuse tra i musicisti, o esperti, secondo cui gli "utenti profani" stravolgono il significato proprio dell'atto creativo, caricando la composizione di significati mai voluti dall'autore, che trova emozioni, immagini e associazioni di idee assolutamente soggettive, quindi

poco rappresentative della qualità reale.
Il concetto di fondo mi vede concorde, in quanto la capacità di "tradurre" la musica è strettamente dipendente dal personale grado di alfabetizzazione, che, se non supportato da precisi codici di riferimento, porta a divagazioni poco analitiche; se si aggiungono componenti come il gusto, la moda ed contesto culturale, il risultato è che l'artista fornisce solamente una traccia iniziale, modificata a piacimento dall'ascoltatore.
La cosa che poco mi convince, nel saggio in questione, è che la capacità evocativa della musica viene sintetizzata come sottoprodotto della stessa, e non come intento finale; la musica, quindi, scaturisce solamente dall'arte della combinazione armonica.
Mi chiedo, allora, la musica è il fine ultimo o un mezzo attraverso il quale l'uomo rappresenta i propri sentimenti?

Manilo.
***

martedì 9 maggio 2000 21.32 – Mail a: Reginella
OGGETTO: Re: Claudio in straniero.

Claudia dice:

"*Sopra il tema di questa settimana, voglio dire che come straniera ho conosciuto a Claudio 24 anni fa cantando in spagnolo.*"

...e poi aggiunge...

"*Io sono qui e gli altri dischi, e anche quelli delle prime canzoni ma in italiano ho pensato: Per favore Claudio non cantare mai in altra lingua che non sia quella di Dante!!!!!.*"

Il fulcro della questione è proprio questo, per Claudio si potrebbe aprire uno scenario mondiale, laddove la traduzione dei testi, da un lato introduce un limite e dall'atro stimola i veri appassionati ad uno studio più attento in lingua originale.

Infine, insisto, le canzoni di Claudio hanno delle splendide musiche, dal linguaggio universale, che da sole riescono ad evocare sensazioni ed emozioni notevoli.

Ombra
***

sabato 13 maggio 2000 1.59 – Mail a: recensioni@mnitalia.com
OGGETTO: Sincera espressione.

No, non i messaggi pubblicitari che promuovono "Sereno ad ovest", non l'accattivante foto di copertina dai postumi colori, nemmeno la notizia del tour italiano assieme a Sting, a colpire nel segno, ad incuriosirmi all'inverosimile, è la "genuinità" che intravedo come tinta unica di ogni aspetto di questo nuovo album.
"Scopro" Fabi quasi per caso, leggendo un piccolo trafiletto di una rivista, poche parole risalenti alla sua filosofia e subito traspare che è sincera espressione di se stesso, come la voglia, a tratti unica, di mettersi in ballo componendo musiche, arrangiandole, per poi suonarle quasi da solo.
Fabi mette in gioco tutte le sue carte, che vinca o perda, il suo lavoro è pura espressione di se stesso. Mi piace la sua voglia creativa, libera dagli "artifici" dei "super professionisti" che si avvalgono di mille collaborazioni, salvo, poi, a dubitare sulla vera paternità della loro creazione.
Confesso che è la prima volta che ascolto Fabi, e la cosa che avverto maggiormente, come prima sensazione, è la sua capacità di diversificarsi dagli altri cantautori; è riconoscibile, tra i tanti, perché esprime una considerazione controcorrente - l'identificazione con la cultura occidentale - laddove le mode estemporanee hanno come punto di riferimento cardine l'Oriente e, inoltre, perché riesce ad ottiene una forte tipicità nella ricercatezza delle ambientazioni musicali, mai scontate ma profonde e penetranti.
In "sereno ad Ovest" intravedo una carica passionale "verbale" che non si esprime in scarni espedienti e facili mezzi di coinvolgimento, per altro fortemente inflazionati, ma con un fervore dialettico che diviene traccia inequivocabile di un pensiero libero e spaziante.

Un ascolto, ancora "giovane", delle singole canzoni mi lascia due tracce su tutte:
"10 centimetri" emerge per la felice coniugazione tra sintesi della prosa e compiutezza formale della musica, dall'originale capacità evocativa. "Il mio stato", che suppongo sia stata "pensata" proprio per ultima, è totalmente affrancata da ogni "ansia da prestazione", li Fabi padroneggia ogni mezzo ed esprime con disinvoltura tutto il su mondo, fatto di atmosfere rarefatte, tipiche dell'iningabiabilità del pensiero, relazionato sul testo e sublimato dalla musica.
Credo che l'intero album, comunque, abbia un filo conduttore che lambisce ogni pezzo, una sorta di struttura a capitoli perfettamente indipendenti ma elazionabili, e anche una certa ridondanza del tema musicale, qui, quasi ossatura della capacità artistica di Fabi.
Termino con una considerazione rivolta personalmente all'autore: Sono sempre più convinto che quello che rende originale la musica non è l'estrema sofisticazione della ricerca sonora, semmai, ed è una mia personale idea, dalla potenza geniale della semplicità, qualora è mai ovvia e scontata.
A noi due, ora, passo all'ascolto...

Manilo
***

domenica 14 maggio 2000 12.00 – Mail a: Reginella
OGGETTO: Re: Viaggio/tempo...tra ipercinesi e immortalità...

Mio padre partiva per viaggi regolari di interi mesi, per poi tornare a casa sole poche settimane; la durata di ogni viaggio di mio nonno era d'un paio d'anni, dove la meta, stranamente, non era l'ultima tappa del percorso di andata ma,bensì, l'ultima del ritorno, cioè la propria casa.
Il viaggio lo si può intendere secondo mille accezioni diverse, come lavoro, diletto, passione, sacrificio, o come erranza e smarrimento, ognuna di queste condizioni racchiude un modo diverso di viverlo, che può trasformarlo in un sogno allettante come, invece, in un incubo.
Penso che Claudio è molto preciso nelle descrizioni, e non è un caso che

non definisca il contesto in cui parte, si evolve, e approda il viaggiatore. Nei suoi testi ritroviamo, stilizzato, l'icona di un percorso dello spirito e della mente piuttosto che del corpo, il cui "tappeto" è il tempo e non lo spazio; una sorta di riscoperta, quindi, della propria memoria storica che, attraverso l'esplorazione del passato, lo porti verso un futuro in cui possa ritrovare se stesso, cosciente che "non è importante dove si arriva, piuttosto che si possa viaggiare".
Buona parte della forza dell'uomo, nei confronti resto del "creato", deriva dall'ipercinesi dell'evoluzione del suo pensiero, che lo rende pronto a rimettersi in discussione, affinché, plasmando il proprio approccio con le cose, le cose non lo cambino, almeno nel suo vero "io", la "personalità" insita in lui.
L'uomo crea la concezione del tempo affinché possa descrivere il proprio cammino, l'uomo stesso - Claudio - attraverso il viaggio "controlla" le sinuosità del tempo raggiungendo la più ambita delle mete, l'mmortalità della sua essenza, vagante, ed eterna, energia dell'universo.

ombra
***

domenica 14 maggio 2000 21.12 – Mail a: ancor@ssieme
OGGETTO: Re: Viaggiatore...secondo me

Ogni artista, nell'esprimere il proprio pensiero o sensazione, utilizza una "costruzione scenica" che conferisce una veste estetica all'opera; così uno scrittore utilizza la forma romanzo, un regista la forma film, e un cantautore, nel caso specifico, quella di "immagini" letterarie che fungono da motivo conduttore; una sorta di ossatura che riesca, raccordando ogni singola canzone, a dare un senso compiuto all'intero album. L'espediente è quello del pretesto, il racconto, che riesce a coinvolgere l'ascoltatore nella misura in cui, esemplificando concetti complessi, affini la potenza comunicativa ed evocativa.
Sono convinto, al pari di Annalina, che la storia del "viaggiatore" è costruita, ma nella stessa misura in cui lo è ogni altro espediente scenico, di qualunque altro album e di qualunque altro cantautore; di fondo,

nell'album, è espressa la concezione di tempo/spazio/viaggio in cui la figura del palloncino è soltanto esplicativa.
Spesso facciamo l'errore di prendere troppo sul serio quello che i nostri beniamini scrivono, dimenticando che l'arte di rado è rappresentazione fedele della realtà ma, piuttosto, interpretazione fortemente soggettiva, che transita per parole inserite in versi puramente funzionali alla musica, laddove melodie ed armonie sono espressione del credo dell'autore.
Non è il tempo impiegato a creare un album, o la ricercatezza che in esso coesiste, a farlo più o meno "vero"; la genuinità si ottiene tramite una "voglia creativa" perfettamente scorporata da esigenze esterne, quali le logiche di mercato; questa, piuttosto, è la valutazione che oggettivamente dovremmo condurre...

ombra
***

lunedì 22 maggio 2000 20.31 – Mail a: ancor@ssieme
OGGETTO: Parole, musiche, paradossi.

Ragazzi!
Dove siete?
E tutti gli scambi d'opinione su Claudio dove sono finiti?
Scrivete...scrivete...scrivete...
Anzi...ditemi cosa pensate su quello che vi scrivo di seguito.
Un saluto a tutti.

In una canzone, come risaputo, la voce riveste un ruolo fondamentale, Claudio, però, in VSCDT dimostra una conoscenza matura di tale mezzo; ogni parola ha un ben preciso significato letterario e, contemporaneamente, si compone di note ben precise e mai casuali.
La "magia" consiste nel non sacrificare un aspetto all'altro ma, anzi, nel renderli perfettamente equilibrati tramite l'utilizzo di un "collante" unico, che intinge le atmosfere di componenti fortemente romantiche e passionali. La voce, così utilizzata, ha pari dignità musicale di ogni altro

strumento utilizzato e, contemporaneamente, recita parole che hanno di per se un nesso logico in grado di comunicare sensazioni in continua evoluzione.
Credo che quello che contraddistingue Claudio, dalla maggior parte degli altri
cantautori, è questa intensa capacità evocativa che genera un assieme perfettamente, a volte maniacalmente, bilanciato e, paradossalmente, ne introduce un limite...ma ora, se volete, lascio a voi la parola.

ombra
***

lunedì 22 maggio 2000 23.15 – Mail a: recensioni@mnitalia.com
OGGETTO: Scorcio d'arte.

Puro esercizio di stile, "Sereno ad Ovest", dai toni lirici, cristallini, dalle visioni nitide e profonde fino a lambire ambienti introspettivi slegati da luoghi comuni. La ricerca è totale, senza punti di partenza
o porti su cui terminare, come la consapevolezza che il centro di tutto, come dell'universo, è ovunque, e come l'esigenza di ridefinire lo spazio transitando per quei "Dieci centimetri" che portano in se il valore intrinseco della potenza del pensiero. Fabi si muove nello spazio della sua creazione, dilatando a dismisura, o riducendo all'infinitesimo, ogni sua percezione come in un mosaico che si avviluppa palesando e sottraendo immagini in evoluzione in un tempo totalmente ridefinito.
La sensazione è esattamente l'opposto al canone tipico dell'ascolto: le mura della mia stanza svaniscono, quei pochi minuti divengono sensazione costante e avvolgente e, in quell'istante, mi ritrovo in comunicazione diretta all'intento creatore, non più spettatore ma attore, nella scena, unica, che Fabi, come pochi, ha saputo ricreare.
Ritengo che "sereno ad Ovest" sia uno scorcio d'arte, e come tale ogni etichetta risulterebbe riduttiva; al di la di ogni gusto personale si deve riconoscere
che raggiunge un valore assoluto, assimilabile dallo spirito prima che dalla mente.

***

venerdì 9 giugno 2000 15.35 – Da: <>
Oggetto: il potere del sorriso

---

ciao... ho capito che sei in attesa di risposta e tu sai che io sarei felice di passare le vacanze sotto il sole del villaggio pantanelli magari in uno di quei villini in riva al mare sdraiata su quella stupenda spiaggia a fare "il nulla", lo so che non sei molto propenso per questo tipo di vacanza ma
sai che .....chiese e monumenti non sono il mio forte in modo particolare ad agosto. in quanto a me sto benino, per quanto riguarda me e giovanni credo che va meglio, direi quasi bene, da ciò che intuisco è sufficente un mio sorriso e tutto torna al posto giusto.

a presto e spero con buone notizie
***

mercoledì 31 maggio 2000 6.21 – Mail a: <>
OGGETTO: Travagli interiori.

Cara <>,
le difficoltà che incontri fanno parte del cammino di ognuno di noi, anche se il modo personale di viverle può essere più o meno intenso e le condizioni oggettive molto variabili. Non credo che gli elementi che ti stanno facendo attraversare questo periodo siano insormontabili.
Nel tempo ho sviluppato una tesi tutta personale nei riguardi dei problemi interiori, quindi non di origine concreta, non è vero che il loro superamento sia agevole, mi spiego meglio: se la soluzione ai tuoi, o vostri, problemi si collocasse univocamente nel chiarimento di un episodio, seppur grave, le soluzione, paradossalmente, sarebbe più agevole perché ti potresti concentrare su di un solo accaduto, isolandolo e circoscrivendolo.
I mille malumori quotidiani, che non hanno ne un'origine precisa e tanto meno una fine delineata, si trascinano perpetui nel tempo per "l'incapacità" di capirli o di discuterne con chi ci sta accanto; alla fine non sai più cosa non va, e qual'è la soluzione per rimuoverli, si entra quindi in una fase di stallo assoluto.

Ribadisco la mia idea che sia il caso che trovi qualcuno, al di sopra delle parti, con cui puoi parlare liberamente (non volevo dirti che potevo essere io, ma semplicemente che sapessi che se hai bisogno ci sono). Cara <> in certi momenti, e per certe situazioni "noi" non siamo, e tanto meno potremmo essere, i nostri migliori amici, ci manca la necessaria ed indispensabile, oggettività, e rischiamo di vedere le cose secondo prospettive errate, o troppo difficili o troppo semplici. E' necessario che ci sia qualcuno che veda le cose dal di fuori, anche se poi devi trovare tu le soluzioni e decidere guardandoti dentro (a quel punto si), come è giusto che sia; non ti dico, quindi, di cercare qualcuno che decida per te, ma che ti dia l'opportunità di capire te stessa, di far chiarezza affinché tu possa trovare il tuo cammino.
Capisco che è difficile, in quanto attualmente non vedi nessuno che possa rivestire tale ruolo, ma è fondamentale, pensaci bene, e poi non è detto che debba essere necessariamente un amico/a, potrebbe essere qualcuno in cui trovi affidabilità.
Scusa se insisto, ma lo dico perché ci credo, ed in virtù di esperienze già fatte, ed in ultimo perché tengo tantissimo a voi...

Manilo
***

Risposta di <> di: venerdì 26 maggio 2000 10.17
OGGETTO: Grazie

Il tuo senso di amicizia mi commuove moltissimo e mi fa assaporare la gioia di avere un amico. adesso ho pochissimo tempo perchè sta per iniziare il concorso pianistico tanto atteso ma sento di doverti scrivere nuovamente e lo faro al piu' presto.

bacioni <>
***

Risposta di Manilo di: giovedì 25 maggio 2000 22.40
OGGETTO: Tutto passa...e ritorna.

Cara <>,
credo che aspettare il tempo in cui "tutto passerà" sarebbe un errore, perché non devi assopire la tua "vera" personalità ma, invece, devi farla emergere imparando a "dominarla" affinché non introduca elementi di squilibrio nel vostro rapporto di coppia. Soffocarla equivarrebbe a innescare, in modo latente, una bomba pronta ad esplodere, con i relativi effetti devastanti; una volta una persona mi disse: "se non riusciamo a realizzarci come singoli individui non saremo mai ne bravi partner ne bravi genitori", inizialmente non ero molto d'accordo a tale affermazione ma nel tempo ho capito che ha un fondo di verità, non credere che sacrificando te stessa alla famiglia, tacitando le tue sensazioni, riuscirai a rendere felice G. o a esserlo a sua volta. Credo che dovresti, piuttosto, cercare di includere nel tuo "progetto" G., non lasciandolo estraneo, vedrai che anche lui poi ti capirà e sarà felice di seguirti.
Per quanto riguarda il tempo che si passa assieme, nel rapporto di coppia, non vale il principio della qualità, ma è l'avvicendarsi di entrambe le due componenti qualità/quantità che lo fortifica, nei ritagli si finisce solo per scaricare le tensioni quotidiane, e basta. E' importante che non ti lasci implodere tutte le sensazioni che ti affollano la mente, devi trovare (ribadisco devi) qualcuno con cui parlarne, qualcuno di cui ti fidi e che sappia ascoltarti senza MAI giudicare, è
fondamentale, altrimenti perdi dei riferimenti indispensabili con la realtà.
Se vuoi, e quando vuoi, io sarò sempre qua ad ascoltarti, o piuttosto sarebbe più corretto dire leggerti, con tutto l'affetto possibile. E' inutile precisare che tutto quello che mi hai detto, o potresti dirmi, rimarrà sempre tra noi due.

Un abbraccio, e scrivimi...

Manilo.
***

Risposta di <> di : giovedì 25 maggio 2000 19.11
OGGETTO: "noi"

ciao caro amico, ho apprezzato molto il tuo messaggio e mi piacerebbe parlare con te guardandoti negli occhi come tu dici ma credo che, almeno per il momento sia impossibile ma proverò ugualmente a dire qualcosa a proposito
di "noi".
In questo momento io sto attraversando un periodo molto particolare inteso e molto difficile, ho scoperto dentro di me una <> che poco conoscevo che è venuta fuori quasi per caso, con insistenza.
E' difficile dirti quello che ho dentro e questa non è neppure la giusta sede comunque sto in parte seguendo il tuo consglio "parlare" ho provato a parlare con G. ma anche questo è difficile ma non solo perchè esistono attriti dovuti alle incomprensioni giornaliere ma soprattutto per il mio stato d'animo che non è tra i migliori, non so se ti è mai successo di essere razionale sempre razionale sempre tutto calcolato sempre tutto troppo..... tutto prefissato esserti dato dei parametri da rispettare e poi ti accorgi che ..... non hai dato sfogo alla tua reale personalità al tuo istinto..... e allora .....come puoi notare anche io non sono molto lucida ma posso sicuramente dirti che tengo a G. e gli voglio un gran bene e tenterò di parlare quanto più mi è possibile..... spero di evitare che accada il peggio. Inoltre il mio stato interiore mi fa star male fisicamente e di questo G. ne soffre parecchio, io tento di rassicurarlo e dico a me stessa che tutto
passerà o almeno lo spero, voglio inoltre precisare che non è importante la quantità di tempo che si passa insieme ma la qualità. Adesso devo lasciarti, spero tanto in un tuo prossimo messaggio; so che tu purtroppo a causa della tua non bella esperienza puoi darmi utili consigli e dirmi cosa si prova quando vedi tutto quello che ti circonda lontano mille miglia da te e senti te stessa navigare in un mondo dove trovare l'inizio e vedere la fine è cosa a te negata dove tutto si perde nei meandri dei tuoi pensieri e tu sprofondi dove tutto ti è sconosciuto e la paura ti assale.....

ti ringrazio .....ti voglio bene
***

mercoledì 24 maggio 2000 23.34 - Mail a: <>

OGGETTO: Voi.

Cara <>,
ti scrivo con molte remore circa l'opportunità di farlo, ma alla fine è prevalso l'istinto sulla mia ragione; l'unico reale movente è il sincero senso di amicizia che nutro nei confronti di te e G., e su questo non mi soffermo perché credo che siamo concordi.
Quello che ti sto per scrivere, credimi, mi costa molto perché in qualche modo mi riporta indietro nel tempo più vicino, fino a cogliere notevoli riferimenti a fatti personali, ma proprio in funzione di ciò ritengo di doverlo fare.

Vengo al dunque.
Negli ultimi mesi ho avuto modo di osservare il rapporto tra te e G., la sensazione che costantemente ne ho ricavato è che, nel complesso meccanismo che contribuisce al vostro rapporto di coppia, c'è una componente di squilibrio. Probabilmente, siete riusciti a realizzarvi meglio in campo lavorativo e delle aspirazioni personali, e, anche se non avete raggiunto il massimo, avete sicuramente le idee più chiare; "l'anomalia", invece, la vedo nel rapporto a due, non sempre l'evoluzione del vostro ambito personale individua un reale progresso di coppia; sarò ancora più chiaro: mi sembra che i vostri spazi giornalieri, all'interno del quale fate vita assieme, sono molto ridotti e, cosa ancora più grave, sono carichi di tensioni
accumulate altrove.
Mi sarebbe piaciuto parlartene di presenza l'ultima volta che sono venuto a P., guardandoci negli occhi, ma il tempo era ridottissimo e, poi, avevo ancora numerosi dubbi. Non ho alcuna intenzione di evidenziare colpe dell'uno nei confronti dell'altro, o viceversa, se mai di colpe si può parlare, ma semplicemente di evidenziare quello che ho "visto" (con G. l'ho fatto quella sera in cui siamo usciti assieme); voglio però farti notare che G. mi sembra più sensibile nel rilevare certe cose, mentre tu mi sembri più refrattaria e distante.
Parlatene, parlatene, e ancora parlatene, non perdete tempo. Certo il mio

non è il migliore pulpito da cui può venire una "predica", e in special modo per l'argomento in questione, ma ora, perlomeno, ho esperienze che ancora, e per chi sa quanto tempo, mi bruciano dentro, e non posso restare impassibile.

Non permettete mai, a niente e a nessuno, che qualcosa si interponga tra di voi, che laceri, seppur minimamente, la storie di due persone, Voi, fatte l'uno per l'altro e, anzi, mettete tale valore in cima alla scala.

Spero che questa e-mail possa servirvi e che, contro i miei chiari intenti, non vi crei ulteriori tensioni; a tal fine ti puntualizzo che l'ho scritta su mia esclusiva iniziativa, che G. è vagamente informato della mia intenzione e per niente del contenuto.
Se vuoi, leggetela anche assieme. Termino scusandomi "dell'intrusione" e della mia poca lucidità nello spiegarmi, ma ora meglio non posso, credimi...

Vi voglio bene.

Manilo
***

domenica 28 maggio 2000 19.53 – Mail a: Reginella
OGGETTO: Percorsi dello spirito.

Prendo parte alla discussione aperta da Mario puntualizzando quanto segue:
Claudio non è un musicista puro, non è un poeta, ma, bensì, un cantautore, quindi, secondo l'accezione sviluppatasi negli ultimi decenni, è un artista che abbina testi e musiche rendendoli complementari ma inscindibili.
Negli ultimi album Claudio "pensa" le sue canzoni secondo un'assoluta sinergia tra testi e musica, riuscendo, nell'assieme, a renderli veri e propri veicoli evocativi, laddove i suoni generano immagini che, a sua volta, vengono definite dalle parole.

Sono pienamente d'accordo con Mario, in quanto i testi di VSCDT, spesso non isolano nessuna situazione di senso compiuto, ma questo non lo avverto come un limite ma come una caratteristica peculiare dell'evoluzione comunicativa di Claudio, dove l'evoluzione non introduce esclusivamente il concetto di "spostamento" ma anche, e principalmente, di progresso del linguaggio.
L'esigenza diviene quella di comunicare i percorsi interni dello spirito e non più di "fotografare", seppur con una visione originale, la realtà che lo circonda; Claudio traspone il suo modo di fare arte, e da "cantastorie dei nostri tempi" diviene "navigatore dello spirito", introducendo elementi descrittivi che non definiscono analiticamente le ambientazioni - come i "vecchi testi" - ma che le suggeriscono stimolando in nostro immaginario personale.
Mi viene, ora, spontaneo il parallelo tra fotografia e pittura, in quanto la nascita della prima, nell'ottocento, va a vantaggio della seconda che, affrancata dalla funzione di documentarista, rilascia ogni freno creativo e mette in moto un'evoluzione espressiva di cui Vicent Van Gogh è figlio.
VSCDT ha diversi livelli di lettura, proprio perché è quello l'intento di partenza, ed ognuno è altrettanto corretto, almeno finche si rimane nel campo delle sensazioni, e non si sfocia in interpretazioni di scorci di testo estrapolati dal complesso di testo/musica. Ho letto delle interpretazioni che sono un brillante esercizio di stile e fantasia, ma che mi fanno dubitare fortemente circa la loro correttezza; "scavare" laddove poco c'è da scoprire è legittimo, ma dobbiamo essere consci che quella sarà una tinta che noi avremo voluto dare, e che, probabilmente, non esiste nell'intento creatore.
Non trascuriamo, inoltre, una componente fondamentale, cioè la voce, vero e proprio elemento "erotico", chiamata a far da collante unico e irripetibile tra parole - dal significato letterario - e note, che le stesse parole individuano e interpretano. La voce è un'opportunità che hanno i cantanti a differenza dei musicisti e dei poeti, e che Claudio riesce a sublimare in maniera unica, differenziandolo da ogni altro cantautore in quanto alla capacità di generare un indotto altamente emozionale. Personalmente, poi, ritengo la voce di Claudio l'elemento decisivo, capace di rendere alcune canzoni sublimi all'ascolto e subliminali oltre l'ascolto.

***

lunedì 29 maggio 2000 12.02 - A: C.
OGGETTO: R: Musica/parole/voce.

Ciao C.,

> Io ti assicuro che mi sforzo sempre di essere "estremamente chiara", per
> quanto riguarda il sincera, l'esserlo troppo è proprio uno dei miei
> problemi, non sono molto diplomatica ;) ....comunque torniamo alla tua
> domanda, il motivo per cui ti ho scritto in privato è che avevo la
> sensazione che mi sfuggisse qualcosa della tua mail, non so cosa, ma non
ero
> sicura di aver capito cosa volessi dire per cui mi sembrava logico
chiederti
> lumi in pvt invece che su Reginella dal momento che molto probabilmente
era
> solo una mia "esigenza" ...insomma non avevo nulla da aggiungere, volevo
> solo capire se avevo capito quello che volevi dire ...per cui un problema
> mio nei confronti di qualcosa scritto da te ...e quindi ho scritto in ptv
a
> te ...tutto qui. Ho fatto male?

No, non hai fatto male, è solo insita in me la necessità di capire, come di non fermarmi mai davanti alla soglia delle apparenze.
Claudio, nelle sue opere, da tempo cerca di varcare l'immediato a vantaggio di ambientazioni più profonde, percorrendo una linea d'ombra, concetto, questa volta, veramente voluto e, quindi, non casuale, ritrovabile nei testi di VSCDT.
Ma questa è un'altra storia...

A presto.

ombra
***

lunedì 29 maggio 2000 1.06 – Mail a: C.
OGGETTO: Musica/parole/voce.

Ciao C.,
cercherò di esporti nella maniera più chiara possibile quello che mi chiedi nelle tue domande.
Claudio, come chiunque altro cantautore, alcune volte è "costretto" ad introdurre dei fraseggi che sono puramente funzionali a tutto l'assieme e che da sole non hanno senso logico.

Concentriamoci SOLO sui testi.

In "*Un mondo a forma di te*" ritroviamo un periodo del tipo:

"*...io allora presi via con me pronto a sfidare le mie stelle*"

che dal punto di vista grammaticale mi sembra totalmente errato

oppure in "*Quanto tempo ho*":

"*...in fila coi vassoi davanti ai pisciatoi c'è da aspettare o no per quando tocca a noi...*"

che dal punto di vista senso logico non fornisce nessun elemento, reale o irreale, assimilabile al già conosciuto, per cui la resa è ostica. Potresti dirmi che in quest'ultima frase c'è un riferimento a chissà quale testo o filosofia, ma in ogni caso interdice il livello comunicativo. Sono d'accordo con i vari livelli di lettura, ma il nesso logico deve essere presente in ognuno. In altre parole condividerei questa scelta se tutte le frasi avessero un senso immediato e poi uno, o più sensi, nascosti, ma così non è.

Valutiamo l'assieme.

Se però valutiamo tutto il complesso musica/testi/voce le cose cambiano, e di molto. Laddove il testo "non parla" sopperisce la musica o la voce, e così via invertendo ogni elemento.
Ribadisco, una canzone per essere tale deve avere necessariamente le tre componenti musica/parole/voce, che non sono assolutamente inscindibili, altrimenti il contesto crolla, e le parole, le sole parole, possono perdere di significato, e spesso lo perdono.
Claudio è un maestro ineguagliabile nel miscelare quelle tre componenti, donandogli quasi una vita propria, ma non sfugge a certe regole, e tantomeno potrebbe farlo. Ti dirò di più, laddove le tre componenti hanno un senso anche se scisse l'una all'altra, il risultato complessivo non è dei migliori.

Per quanto riguarda la voce, e qui mi riferisco alla tua domanda, ti riporto pari passo una considerazione di Vecchioni che mi sembra perfettamente esplicativa:

"*La voce nella canzone è quello che manca alla poesia. Quindi l'intonazione, il phatos della voce è chiaramente il collante tra questi due elementi semantici completamente diversi. La canzone è fatta di tre momenti significanti mischiati insieme, ma devono essere mischiati molto bene. Mentre la poesia o la musica colta hanno un solo elemento, le lettere e le note.*"

Personalmente credo che la vera novità che caratterizza il nuovo album è la musica, e il perchè ho cercato di spiegarlo qualche mail fa su Reginella parlando degli stereofonemi e delle sonorità subliminali, argomenti a cui nessuno ha voluto fornire le proprie considerazioni, cosa che, invece, mi interessava molto. Se pensi che non sono chiaro, quantunque questo non è il mio intento, ti invito sin d'ora a chiedermi spiegazioni per eventuali mail future.

Termino facendoti una domanda, ed ora sono io ad invitarti ad essere estremamente chiara e sincera: perchè mi hai scritto in privato e non su Reginella?

ombra
***

2001

(Data non indicata – Allegato email 13-9-2001)

TASTI

Tasti, tastiera, un approdo tra le mani che svanisce. Pigi, senti al tatto il vociare vago. Ci sono lettere che compongono parole, consapevoli, vitali, a cui presto un corpo, una mano e una mente che mette in fila assonanti dissolvenze. Prigioniero e chino di una danza che colgo e che mi vede spettatore imbelle, devo poggiare i polsi ed alienarmi, per sentire, per ascoltare quei grafismi. Succede a volte lungo muri svaniti all'indietro dell'auto – la mia? - in corsa, lungo alberi troppo alti per scorgerne le cime, o in luoghi frequentemente troppo diversi. Certe spiagge sabbiose e i suoi bianchi scogli, mi fanno scivolare in me stesso, nel silenzio in cui mi rispecchio troppo, perché spesso disperso. Nei tempi del brulichio, dove nel fermento si compiono le attese dei guru dell'economy, spesso, vengo aggredito da parole cadute giù come da fiordi scoscesi. Li si compie una vita che riporto scura su spazi vuoti, mia, come mio è ciò che ho ereditato e che gelosamente traghettero in avanti a chi ignaro ne accudirà i gemiti.

2002

(Email a Diario del 12 Maggio 2002)

L'ora di Giovanni Falcone.

Vento. Un alito insistente che sinuoso s'infiltra in ogni dove. E' questo il ricordo, residuo vischioso e continuo logorio. Ero giovane e disincantato e d'un tratto, solo uno, mi sono ritrovato sbalzato e chino, ricurvo nella senilità delle ingenuità. Via Roma, a Palermo, è inesorabilmente uguale a se stessa da quei secoli che transitano per i costumi d'un popolo prime che dalla storia. Non fosse per quell'incedere stolto d'auto, motocicli e corriere stanche, che nel rombo testimoniano l'oggi, si potrebbe apporre l'eterna immagine dello stantio passeggiare di bottegai e casalinghe dalle mani gonfie di borsette ricolme d'ortaggi e d'altro discese dai mercati di Ballarò e della Vucciria, in se scenario, metafora ed emblema di una sicilianità vera.

Avevo appena svoltato, avevo apposto le spalle a quel palazzo delle ferrovie che da sempre è emblema di sogni in partenza e monito d'una realtà contorta che li vuole l'approdo stremato di ogni speranza. Non so perché ero li, ne mai più da li innanzi l'avrei immaginato, stavo semplicemente come mille altre volte, e per milioni d'altri, costeggiando la prima edicola che rasente la strada lambisce ogni passante. Ricordo una voce, ricordo una radio, era una voce concitata che pressappoco recitava "attentato in autostrada, Falcone e i suoi sono rimasti vittime di un attentato".

Quell'aria, quell'alito tiepido, ma con la capacità di bruciar dentro, mi sospesero in un attimo che ancora dura e si rinnova. Sento ancora le ossa riseccarsi, la strada svanire, i ronzii alienarsi e i mie passi che vagano.

No, non capii subito cosa successe, non capii subito perché, non capii e basta, rifiutai, questo si, solo. Avete mai sentito una voce enunciare "messo in croce Gesù", no, non so chi mai l'ha sentito. Mi si consenta l'azzardo, quel giorno per il mio esile essere questo era successo. Falcone, Falcone, Falcone. L'emblema di una speranza, di una possibilità, di un sogno, ultimo e arduo vessillo prima della disfatta.

Ora, infatti, la disfatta; come mai avrei voluto accadesse, a cui mai avrei voluto sopravvivere per raccontarla. Ricordo, purtroppo, voci di campo: "se l'è cercata", o, in quella chiesa di pietra, l'omelia del cardinale: "mentre a Roma si parla Sagunto viene espugnata". No! Roma? Sagunto? Ma cosa dici, a "Roma" egregio cardinale c'eri anche tu, e impassibile discutevi e disertavi, ma nel tuo cuore non c'era "Sagunto", la nostra Palermo, no, e non c'è mai stata.

Un grido, un tentativo d'evasione, le voci, i politici, la gente, le televisioni e i giornali. So solo che oggi porto una traccia che è un solco nell'anima, e, che se solo un respiro mi rimarrà, lì abiterà Falcone perché in lui e con lui viveva Palermo.

Dopo dieci anni, dopo un secolo, ci si prepara a ricompiere l'eccidio, a dilaniare financo il ricordo che in tanti, come in me, è rimasto indelebile. Mafia e mafiosi affrancati, delitti ora quasi divenuti imprese, lo Stato pronto a trattare. I boia che Falcone inchiodò in cella pronti all'uscita perché sta per essere rinnegato è il principio più importante che egli stesso introdusse in materia dell'imputazione delle responsabilità: un mafioso deve essere giudicato in base ai reati diretti e indiretti, dato che ne era il mandante e dato che non poteva che essere consenziente.

Da domani se un boss non ha compiuto direttamente alcun omicidio, o se alcuna responsabilità diretta verrà accertata, avrà la stessa dignità di ogni altro libero cittadino. Che il delitto l'abbia ordinato, e che, insieme a tanti altri, ha tenuto in schiavitù un popolo non ha importanza.

Non ci sto, non posso starci, non posso essere complice dell'eccidio ricompiuto di Giovanni Falcone. Lotterò caro Paese, con l'arma del dialogo, dei sentimenti. Mi opporrò in ogni modo, e in ogni luogo e mai e poi mai farò terrorismo perché voglio,
cara cultura reietta, cara destra insulsa, caro Presidente del consiglio, guardarvi nelle glaciali facce, quando vorrò scatenarvi la forza della ragione, dei ricordi e del sangue che già è colato a fiumi. E noi, caro Paese degli uomini coscienti e di coscienza, facciamola finita con i tiepidi accenti e i toni da talk show.

E' l'ora di Giovanni Falcone, quel momento che nessuno potrà usurpare.

Manilo Busalacchi

***

(Email dell'11 Luglio 2002)

TONFO

Non ricordo oramai, me ne scuso, e avrò a rimproverarmene per quei secoli intrisi di milioni di istanti che separano da me l'oblio; di tempo ne è trascorso, ma nella mente, e ogni attimo è il continuo tonfo d'un dire che tarda, come l'ombra, come tutto.

Ci fù un dì, ma ne interverranno mille a mutarlo, in cui sentii la pelle raggrinzirsi, trasformarsi e svecchiare, fu un giorno lento come mai più, perché altri giorni, uguali, non saranno più possibili.

Ricordo, il rintocco delle 17 e pochi spiccioli di minuti a venire, poi un tonfo, e la deflagrazione fu irreversibile. Era morto, annientato, Giovanni Falcone, e con lui, purtroppo, le sue idee, che idee non furono, ma semplici e sferzati sentimenti. Lì sono nato, e quell'etere rivendico, m'inchiodo al mio rovente davanzale e aspetto e rifletto.

Sono giorni, sono anni, ma cosa importa se il tempo è nozionismo

dell'uomo e l'uomo, è risaputo, è evanescente come la rena dei mari. Dal torpore, è riemersa una coscienza, la mia; già questo è un segno...

Manilo Busalacchi

***

mercoledì 20 novembre 2002 22.38 – A: P.
Oggetto: Parole lievi.

Nelle ultime settimane mi sono fatto una cultura accellerata sui tumori, l'uomo è fatto così, mostra interesse verso un problema quando questo lo riguarda direttamente. In una certa misura, è una forma di auto-protezione, data la quantità di tensione necessaria a tenersi aggiornati sui tanti mali che possono incombere. Quello che in vece è sicuramente negativo è il black-out dei media, nel migliore dei casi, se non l'informazione volutamente forviante. E' per questo che non credo alle campagne pro-ricerca contro il cancro e alla passerella degli "scienziati" di turno. Non credo alla buona fede della cosiddetta medicina ufficiale, e me ne dispiace. Attorno all'affare chemio ruotano cifre, quindi soldoni, da capogiro e le solite case farmaceutiche non mostrano la minima intenzione di perdere il loro potere.

Prima di andare a Bologna, all'arcinoto Rizzoli, mi avevano consigliato Aviano, idea che pian piano è stata accantonata data la maggior esperienza, almeno teorica, del primo. Per quello che sono riuscito a sapere comunque ad aviano si interviene in senso classico, quindi chemio o radioterapia, e per me, come ho scritto, è un argomento chiuso. Sono stati troppi i giorni in cui sono stato male, in cui sentivo scivolarmi addosso la dignità di uomo. Non auguro a nessuno di scendere al di sotto della soglia della propria dignità, altrimenti, ed è la mia personale idea, non ha senso neanche vivere.
Cercherò nel mio piccolo, ma con tutte le mie forze, di sollevare l'argomento tumore contro la diffusa e solida coltre d'indifferenza. Lo farò ogni giorno e ogni momento, con le parole, scrivendo, sul blog e altrove. E' quasi una missione la mia, che prescinde dal mio stato. E' una mano tesa,

che da senso alla vita.

Da qualche anno scrivo abitualmente, con qualche piccola stasi fisiologica e molta passione. Non scrivo per mestiere, ed il mio profilo personale e professionale niente avrebbe a che fare con le parole. L'esigenza di scrivere, perché per me è tale, nacque dall'intento di comunicare quel groviglio di sensazione e sentori sigillati nella mente. Il linguaggio parlato non offre tali possibilità, ci si ferma all'evidenza, agli aspetti più immediati e meno profondi. Internet e la tastiera, mi hanno aperto un sipario inimmaginabile, la possibilità di far vivere i pensieri attraverso le parole, verso persone veramente interessate al mio spirito prima che alla mia fisicità. Non credere, però, che per me sia facile scrivere, a volte è
come un parto lungo e laborioso. Sono un artigiano della parola, che lima e smussa frase dopo parola nell'intento di far vivere righe e periodi. Per me le parole hanno vita e dignità, risplendono di luce propria. Noi abbiamo il dovere di rispettarle e non violentarle. Vanno usate le parole, per esprimersi, per produrre suoni. Poi vanno riposte lievi, senza strafare.

A presto.

Manilo

2003

Cronaca di un ritorno

Un odore muschiato, pregnante fino a sospendere per un attimo il respiro. Dolce disarmante e intenso, un profumo, come tanti con cui le donne si adornano, ma che in Sicilia, mescolato al sudore, assume toni sottilmente insistenti. Questo il primo segnale d'arrivo, fra luci scalette, valigie e auto sempre uguali, ovunque.
Da Catania svirgoliamo dritti verso l'altopiano ragusano. Modica appare il solito presepe, luci in cascata che si rincorrono in rivoli. Pozzallo è annunciato da un orizzonte scuro e da un puntino luccicante, che insistentemente mobile disegna un presunto confine con il cielo.

"Questo è il ponte di Nunzio" - mio cugino morto in una tragica circostanza - dice mia madre, rompendo un lungo silenzio, "Zitta! Non dire niente" risponde di rimando mio padre, tradendo un insolito tempismo. Siamo in Sicilia, ora si, dove i luoghi sono memorie e il pudore è il velo adagiato per dischiudere le fronde.
Il cortometraggio degli eventi svolge a ritroso i fotogrammi di una pellicola già nota: luci, versi, crepitii di scarpe del giorno della festa, Pasqua, e illusioni tra vicoli e la penombra dei ricordi.

E' l'olfatto, ancora, che mi desta; sabbia, alghe, mare e uno scoglio sempre troppo solitario. Pace, che si avverte e trasuda.
(*22 Aprile 2003*)

Tra pietra e balata

Davanzali piatti e braccia divergenti a lenire luci e alimentare ombre. Spazio speso alla ricerca di tempo che filtra tra le sbarre oblique dei ricordi che scorrono. Osserviamo, perché alieni insidiamo la coltre che ci mantiene equidistanti satelliti. Sbircio piccoli uomini e il loro mondo

fantastico e pinto. Sorvolo canali, muri, sentimenti e cromatismi. Vago, trascrivendo l'immagine di un soffio che balena già oltre.
Vorrei ancora essere quell'alito d'aria tiepida e secca, quel sibilo sordo tra le fronde dei carrubi e le composte pietre dei muretti a secco. Vorrei poter sorseggiare disinvolto i passi di quella contea modicana, di cui un giorno feci parte e che oggi strema corpo e mente nell'intento di carpirne l'essenza.
Dall'arco un vicolo, verso scalette che si inerpicano e ricadono su se stesse. Riverso tra lame trapelate di luce, assorbo stridii e movenze. Alle spalle gracchiano tra pietra e balata semi di cacao, si diffonde un lieve canto fuori dal tempo, ma in tempo per sentirmi vibrare, ancora.
(*28/4/2003*)

Le paperette di Giovanni Falcone
Quest'anno non so cosa scrivere. E' questa la realtà. Parlare di Giovanni Falcone non è facile, e non mi va di commemorare, o di metter giusto in fila qualche parola perché va fatto. I giorni d'angoscia, dopo le due stragi, e d'euforia, all'insorgere consapevole dei cittadini siciliani, si sono scemati, uno dopo l'altro. La vera identità di alcuni uomini di potere è emersa, il momento del buon viso a cattivo gioco è finito, ora si viene allo scoperto, si attacca, si scardinano anni di lotta, si viola la memoria di decine di vittime cadute contro un nemico. Non avverto uno stato padre e garante, con cui condividere i nemici da lottare.

L'assoluzione di Giulio Andreotti per prescrizione del reato, è l'emblema dell'ambiguità, la tipica sentenza salomonica. Assolto, quindi, il vecchio regime connivente, che potrà godere ancora dell'impunità. Accontentata l'accusa, perché in fondo un assoluzione per prescrizione implicitamente contempla un accertamento di reato. Non bisogna dimenticare, però, che si sono spazzate vie alcune delle più importanti conquiste. Pio La torre è stato sconfitto due volte, prima con l'eliminazione fisica e dopo con l'annullamento, di fatto, della sua legge (Rognoni-La Torre), per cui, tra l'altro, l'atto criminoso del mafioso non si conclude con il compimento di un reato. Da quella legge in poi, il mafioso fa parte di una organizzazione

strutturata ed altamente eversiva, sposa una "filosofia" ed un modo di essere che non avrà mai fine, considerato l'eredità che lascerà ai figli.

Giovanni Falcone aveva detto con le lacrime agli occhi: "Io ho solo l'onore e la mia vita, l'onore me lo hanno già tolto – scartandolo, clamorosamente, dalla direzione della super procura, e preferendo Agostino Cordova – e un giorno mi toglieranno la vita". Sappiamo, purtroppo, che è stata una facile profezia, che dopo qualche settimana, da quelle parole, sarà trucidato insieme alla moglie e a gli agenti di scorta. Oggi si mette in discussione tutto, a partire dalla sua memoria, perché, più o meno implicitamente, viene accusato di aver fatto un uso spregiudicato dei collaboratori di giustizia – pentiti, se preferite. Di essere un arrivista, di voler fare carriera, questo no, oggi non lo paventa più nessuno, e lo credo bene.

Io sono testimone oculare della vita a cui era costretto Giovanni Falcone, ricordo all'interno del tribunale una gabbia blindata – non esagero – in cui conduceva più dei tre quarti della sua esistenza. Ricordo mattine surreali, in cui all'apertura dell'ennesima porta, all'esecuzione dell'ennesimo controllo, un denso fumo bianco, di una sigaretta perennemente accesa, pervadeva ogni cosa, segnandola inevitabilmente con il puzzo pregnante. Lavorava anche di notte, correva contro il tempo, sapeva di non potersi distrarre e che se voleva bere un caffè bisognava ordinarne un vassoio con una decina di tazzine; per sicurezza.

L'agguato era dietro le porte. Ma il colpo di grazie, quello peggiore, non l'ha inflitto la mafia, ma uno stato irriconoscente; inevitabile per un'entità collusa. Falcone in fondo credeva nei cittadini, sapeva, e diceva, che la mafia, come tutte le cose umane, ha avuto un inizio e avrà una fine. Oggi mi ritrovo solo a sperare che non venga seppellita la verità storica. Nei giorni immediatamente successivi alla strage di Capaci, un uomo si muoveva freneticamente, nel tentativo, quasi impossibile, di anticipare le mosse di un'entità fantasma. Lavorava giorno e notte, senza quasi mai fermarsi. Era una lotta contro il tempo, e ciò che aveva appreso era così grave da sconvolgerlo profondamente. Quindi, sapeva che da li a poco

sarebbe stato eliminato anche lui.

Paolo Borsellino a Casa Professa quella sera era un'ombra, gli occhi lucidi come chi non ha più lacrime da versare, la voce spenta dalle sigarette e dalle notti insonni. Era li per i giovani, per far sopravvivere un messaggio, oltre le proprie gambe che da li a poco verranno falciate. L'ho visto; era distratto, assente, alienato, distrutto. Credo che avesse qualcosa che gli scoppiava nella mente; forse la consapevolezza di informazioni ancora non provate, ma gravissime, che l'avrebbero ridotto al silenzio. Per quest'incapacità italiana di piangere, sinceramente, le proprie vittime, e di legarle alla memoria, come si fa solo con i valori più alti, oggi sono attonito, incapace del bel discorso commemorativo.

Le paperette sono ancora in quella stanza, ora fredda, e inevitabilmente silenziosa. Lui, Giovanni, amava maneggiarle con cura e disporle a piacimento, secondo l'inclinazione del momento. Alla folta schiera, spesso, se ne aggiungevano altre. I suoi amici sapevano del suo amore per quei variopinti soprammobili, la sua costanza nel collezionarle, e di sovente ne facevano oggetto di regalo. Di legno, plastica, carta, ceramica; dei materiali più svariati, e sempre mistiche, allegre. L'ho visto rilassato e felice, una foto lo ritrae con le sue paperette, e lui ne appariva il tutore, di più, il cultore. Amo pensare che la sera, quando poteva, si sedeva nella poltrona per godersi gli immaginari versi in schiera ed il beccheggiare. Era questo il suo salotto possibile, non le case bene di Palermo. Era questo Giovanni Falcone, troppo semplice e umano per essere "solo" eroe, un uomo che amava la sua Palermo, profondamente, fino a dedicargli l'esistenza, ed in estremo la vita.
(*22/5/2003*)

PARTE QUARTA

Caro Manilo,

28 Aprile 2007 ore 19:30

Questo blog inizia dal momento in cui Manilo ci ha lasciati. Quel che segue sono le cose che non gli ho mai detto e quelle che non potrò mai più dirgli.

Pietro Busalacchi

Giovedì 10 Maggio

S. Urbano

Caro Manilo,

non mi pare che noi in vita ci siamo mai scritti delle lettere. Sicuramente in epoca recente delle email, tante telefonate, messaggini ma lettere mai.

Nostra madre dice che le persone vanno pensate da vive. Ed ha ragione con una piccola postilla che non vanno dimenticate da morte specialmente se questa è arrivata alla tua età di 37 anni, quasi 38 il 20 di questo mese.

Le tue spoglie riposano nel cimitero di S. Urbano presso Montecchio Maggiore, che sembra quasi un camposanto privato piccolo com'è e circondato dalle belle colline del vicentino.

E' un bel posto dove riposare, dice nostra madre, ma non per sempre aggiunge fra le lacrime.

Ho preso due sassolini della ghiaia che pavimenta lo spazio tra una schiera di loculi e l'altra e li ho riposti sulla mia scrivania. Toccandoli ho l'impressione di essere lì da te a farti un po' di compagnia.

Adesso sono in pausa pranzo il momento in cui ci sentivamo spesso per le nostre solite chiaccherate quotidiane o quasi.
Invece ora mi trovo a scriverti un po' come si fa con babbo natale.

Caro Manilo, adesso ti lascio, che ho da proseguire, ti scriverò presto che ho tante cosa da raccontarti e altrettante da capire.

Se puoi aiutami.

Un abbracio, tuo fratello Pietro.

Domenica 13 Maggio

Caro Manilo,

oggi è la festa della mamma. Alla nostra mi sono permesso di regalarle un libro anche a nome tuo con questa dedica:

> *Con un abbraccio nonostante le distanze e le avversità, i tuoi figli Pietro & Manilo.*

Un abbraccio, tuo fratello.

Lunedì 14 Maggio

Sguardi

Caro Manilo,

sabato scorso siamo venuti a trovarti. Chissà se ci hai visti. Lei si, ti ha guardato a lungo ancora incredula.

Tua figlia, la piccola Lidia, ha ricominciato a dire la parola "papà" quando parla delle tue cose. Ed ogni volta è una fitta al cuore.

Casa tua mi sembra così vuota, la camera da letto ancora intatta così come l'hai lasciata tu, la tua scrivania, il tuo computer, i tuoi libri...

Desolazione e sconforto.

Un abbraccio, tuo fratello.

Martedì 15 Maggio

Polietica

Caro Manilo,

so quanto in un certo momento della tua vita sei stato legato e vicino alla figura politica di Leoluca Orlando.

Oggi che Palermo gli ha voltato le spalle mi ricordo le tue parole scritte nel giugno del 2004 sotto forma di commento durante una trasmissione dell'allora mia webradio:

> *Difficile commentare;*
> *oramai è smarrita la pasione per la politica. La realtà è che nella prima Repubblica il potere era detenuto da uomini contestabilissimi, ma statisti con dei meriti egualmente riconosciuti. Giulio Andreotti o Bettino Craxi non erano, si sà, immacolati e puri, ma avevano il senso dello Stato.*
>
> *Qui la sensazione è di una guerra impari, senza esclusione di colpi bassi. I mezzi in campo sono altamente impari e, sovente, neri, melmosi, densi di nebbie.*
>
> *Mancano le motivazioni; in quest'impero della disillusione.*

Un abbraccio, tuo fratello.

Mercoledì 16 Maggio

Dialoghi

Caro Manilo,

si è vero ci sentivamo al telefono anche più volte al giorno. I nostri dialoghi erano un modo per comunicare non di *dialogare*.

Io e te non riuscivamo a dialogare perché troppo diverso era il nostro approccio alle cose. E poi eravamo distratti dai nostri interessi comuni: internet, i blog, i computer i cellulari...

Adesso so quale sarebbe stato l'unica chiave che avrebbe effettivamente aperto le porte del dialogo con te: la scrittura!

E non l'ho capito prima, proprio no. O forse ero troppo impegnato nelle mie cose. E non capivo, non pensavo, che un domani non ci sarebbe stata più possibilità.

Solo adesso ti scrivo...mentre gli occhi si appannano e le dita tremanti battono sui tasti. Mi manchi e non so scrivere altro.

Un abbraccio, tuo fratello.

Sabato 19 Maggio

Compleanni

Caro Manilo,

domani è il tuo 38° compleanno. E domani sarà un giorno triste anche se saremo tutti lì vicino a te.

Tra undici giorni sarà il mio e quello di nostra madre. Non faremo festa.

Un tavolo senza una gamba resta in piedi, certo, provate però ad appoggiarvi qualcosa...

Ho riscoperto una delle tue più belle poesie che riporto qui per impararla a memoria.

Areale

Via acque
da corpo e fato
liberate tale fardello
che vola, che va e vaga
fluido fui ma d'un dì lontano
aria e polvere di granelli gravano
ora macigni d'ancora su esili chiglie
d'impeto areale leggiadro il pensiero sferza
sogno d'un sogno in un sogno scorgo tele e raggi
e so e già fui e vissi e amai tenue ondivago di echi riflessi
qui o li e attraverso ma perché e per chi?

Manilo

Già, *qui o li e attraverso ma perché e per chi?*.
Un abbraccio, tuo fratello.

Martedì 22 Maggio

Tu dove sei?

Caro Manilo,

domenica ho assistito alle recita della piccola Lidia. Non che la sua fosse una gran parte però è stato bello ed è stato bello vedere lei felice del fatto che c'erano tutti i nonni e qualcuno degli zii e tutti i cuginetti.

E' stato bello pranzare tutti insieme in una bella giornata soleggiata di maggio, e poi prenderci un caffè al bar...

Abbiamo pianto di fronte alla tua lapide ancora una volta. Lacrime al posto degli auguri per il tuo 38° anno.

Ti ricordi quella frase, che poi era una domanda, che andavo scrivendo nei vari miei blog? Adesso la rivolgo a te: Io sono qui, *tu dove sei*?

Dove sei fratellino mio?

...

Lunedì 28 Maggio

Un mese, una vita

Caro Manilo,

oggi è un mese.

Certo le lacrime si sono asciugate o meglio *diradate* e la vita è ripresa. Solo che niente è più come prima, tutto mi sembra scolorito e meno sensato.

Vorrei poter parlare con te di tante cose e ti invoco nei miei sogni. Inutile non ti *vedo*, non ti *sento*, non ti *sogno*.

Tu, non ci sei più. Ci fanno compagnia tante tue parole scritte. Non è la stessa cosa ma ce le facciamo bastare.

Un abbraccio, tuo fratello.

"*Uomo ama e intendi,*
con la ragione ricopri
di pelle di capra il dolore;
fuoriuscendo il lamento
sarà musica
e l'Itaca che attendo."

Manilo

Sabato 2 Giugno

Alla prossima...

Caro Manilo,

con quello che ti scriverò adesso chiudo questo spazio.

E' vero che le cose che ti vorrei dire sono tante ed è vero che mi piacerebbe dirtele tutte, solo sento che la maggior parte di esse le devo conservare gelosamente dentro di me.

Io ero il fratello maggiore ed in quanto tale mi toccava richiamarti alle tue responsabilità, cercare di portarti ad un ragionamento più razionale.

Tu non eri una persona facile da imbrigliare e costringere in dei ruoli: "*Non posso essere un buon padre, marito, fratello, figlio se non sono realizzato innanzi tutto come persona...*". Questa cosa me l'hai ripetuta tante volte e tante volte ti ricordavo il concetto di *responsabilità* unito al concetto di *scelte responsabili*.

Tu appartenevi però ad un altro mondo fatto di poesia di libertà e voglia di vivere secondo le proprie attitudini ed aspirazioni. Non accettavi di essere imbrigliato neanche quando scrivevi, rifiutavi persino di aderire al canone comune che si scrive per farsi capire, e lo mettesti in chiaro agli albori del tuo blog: "*Sta nell'ordine delle cose che tutto abbia un senso, magari celato e trasparente o profondo e irraggiungibile. Da oggi ho deciso, e sfido un contraddittorio, che questo blog mai riveli concetti coerenti e progettualità. Lo voglio libero come chi non ha mai conosciuto la libertà per non averla mai avuta negata*".

Tu volevi essere *libero* come chi non ha mai conosciuto la *libertà* perché non gli è mai stata *negata*.

Non accettavo io questo modo di porsi lo ritenevo un modo di atteggiarsi di darsi delle arie. Capisco solo ora che non era così. Tu eri fatto in quel modo e in quel modo sei voluto morire. Ed io solo un essere inadeguato a cogliere il senso profondo delle cose...

Le scelte conseguenti alla tua malattia le hai affrontate in solitudine perché pochi le hanno capite e meno ancora accettate. Ci adeguavamo questo si ma era un soffrire in silenzio non una piena accettazione. E nessuna *certezza* che facendo altre scelte ti saresti salvato e nessuna *certezza* che la tua salvezza sarebbe coincisa con un modo di vivere coerente con la tua volontà.

Caro Manilo, mi manchi e mi mancherai per il resto della mia vita. E la domanda che mi faccio, *tu dove sei ?*, la ripeterò sempre finché un giorno non avrò trovato una risposta.

Mi dicono che devo trovare consolazione nella *fede*, non ci riesco proprio almeno per il momento. Se la fede è un dono a me non è stato dato o è stato tolto. Vorrei poter prendere dio per il bavero estirparlo dal suo trono lassù nei cieli portarlo sulla terra e fargli vedere tutto il male, l'ipocrisia e l'ingiustizia di questo mondo...e quella della tua storia compresa!

Mi dovrei consolare perché c'è la resurrezione dei morti... io ti vorrei qui ora adesso in questa vita, avrei voluto che i tuoi due meravigliosi figli avessero potuto crescere con un padre, che la tua compagna non rimanesse da sola...che nostra madre e nostro padre non avessero patito la profonda ingiustizia di piangere per un figlio morto.

Dovrei pregare per chiedere la salvezza della tua anima. E' dio che deve pregare per non dover affrontare la mia rabbia e la mia ira. E' lui che deve chiedere perdono a tutta l'umanità per averci creato a sua immagine e

somiglianza. Che si vergogni!

Ma dio non esiste. E la consolazione la dobbiamo cercare in altre cose.

Un giorno, sono convinto, vedrai non so quando e non so come ci reincontremo ed allora continueremo a prenderci in giro come facevamo sempre tu per le mie scarpe fuori moda ed io per la tue manie perfezioniste.

"*Ma non voglio dir solo nero; tra porte e soffi s'adagiò anche garbo e ruolo, aria vibrante d'ottoni e fiato; che quel indice non fu per il suo sorriso, ma spada triste di riga. Qui finisce anno e intento. Agito una mano; e voi?*"

Addio Manilo. Alla prossima...

(*Fine del blog: manilo.blogspot.com*)

PARTE QUINTA

L'intervista

Premessa all'intervista

Nel 2002 quasi in contemporanea a mio fratello creai un blog "*BlogOltre*". Una delle prime cose che feci in questo blog è intervistare altri *blogger* per meglio conoscere la nascitura blogosfera e forse anche per dare sfogo alle mie velleità di giornalista mancato. Tra gli altri chiesi a Manilo di cimentarsi in una di queste interviste che sono sempre state condotte via email.

Intervista di Pietro a Manilo (2003)

Intervistare un fratello è sempre un'impresa ardita e forse poco "professionale". Intervistare te, Manilo, poi lo è ancora di più perché tu hai fatto della scrittura un'arte in cui le cesellature sostituiscono i significati e le parole sono suoni disarticolati che nel loro insieme stordiscono e qualche volta stupiscono. Questa intervista però è una sfida prima di tutto con il destino che proprio un anno fa ci ha fatto stare in ansia per la tua salute. E da lì vorrei partire. Che ricordi hai di quella vicenda?

Fernando Pessoa l'avresti colto intento al discernere, tra gradini pari e dispari d'una scala qualunque; così avrebbe appreso la notizia, nel ventre sordo d'una palazzina. Sorpreso lui, i tanti lui; si sarebbe fermato solo un attimo, giusto il tempo di prendere la bombetta con la mano destra e riporla sul braccio sinistro, in una sorta di olé. "Un'intervista?", questo avrebbe lasciato echeggiare nella sua mente, "e perché; e per chi?", aumentando il passo, avrebbe scaricato tale tensione a Riccardo, a Bernardo, ad Alberto e tra questi agli altri. Tale richiesta lo avrebbe messo in confusione; e in confusione rispondo, se nel mio scrivere se ne scorgono i tratti. Forse è l'ombra a cui ti rivolgi, chiamandola Manilo; e la faccenda non è da poco conto; o forse parli a Manilo, sperando di stanare l'ombra. Comunque sia, eccomi. Lo scorso anno è successo; qualcosa reputo. Non che nello scrivere bisogna necessariamente infittire le trame, ma forse ora qualcosa mi sfugge. Di fatti pochi; un male che per Ryke Hamer è un bene, perché in ciò c'è salvezza; un dolore che non proviene dal male, ma dalla cura, che al male, in quanto bene, non sottrae nulla se non il primato alla disfatta. Ho lottato, certo, contro un male finto che va inesorabilmente curato come vero, senza esclusione di colpi letali sotto l'effige di sacche di chilidiliquidi. Ma c'è il soldo, che sta all'interesse, come il verbo di chi in quelle ore proferisce con facile loquela, sta al mantenimento del sistema. Veli torbidi, qualche sirena; poche voci o tante, e inutili per un eroe fatiscente, io, semplicemente incosciente, cosa di cui sanamente l'indole un

giorno mi dotò. Quei "primarioni abbronzati", quelli d'ogni corsia con l'indice silente verbo, e dalle spalle tristemente volte; quei sorrisi volteggianti di corridoi in stanze, mescolati ai vomiti sull'orlo del baratro dello smarrimento dell'anima. Loro, quelli del "capisco ma non ascolto", quelli del "se ne pentirà", o ancora loro, sempre loro, quelli del "probabilmente non ha niente, lo so" solo dopo, però, avergli altalenato la mano con il pollice piegato nella movenza d'affettare l'aria verticalmente. L'incomunicabilità, questo uccide, l'incapacità di raccontare se stessi, l'impossibilità di allertare gli altri delle imminenti trappole. Forse non ne ho la stoffa, che è un modo tenue per confessare una dilagante codardia, ma non riesco a oltrepassare il primo istante, quello del sorrisino mal celato di chi ascolta esterrefatto le mie eresie.

Adesso voglio rivolgerti qualche domanda sul tuo modo particolare di scrivere, di utilizzare le parole e di metterle una accanto all'altra in dei periodi da cui se ne esce ammirati o del tutto sconcertati. Come ad esempio in uno dei tuoi ultimi post:

> *Vento di Libeccio, soffio che svetta tra le pareti di un corridoio di mare; ecco ciò che siamo; umidi e pregni, figli di un incrocio di storie spente. Vento di Scirocco, questa l'ira che opponiamo per rinsecchire le fatue voci delle menti, per spezzare la resistenza strenua di ginocchia folli di fremiti. Aria, quindi, a soffocare oltre il respiro, inconsistente e letale come il veleno in dosi massicce. Di dì in dì stilliamo l'ansia di impervie missioni e sopravviviamo in fortilizi spavaldi. Quando financo l'etere non contiene le gesta, si scaglia il folgore che nell'attimo uccide. Non c'è lacrima, allora, e cala il vento; tutto è chetato e la vita ricomincia*

Come non ammirare i versi "Vento di Libeccio, soffio che svetta tra le pareti di un corridoio di mare" e come non rabbrividire subito dopo con "ecco ciò che siamo; umidi e pregni, figli di un incrocio di storie spente". Una cosa che mi ha sempre incuriosito e che non ho mai avuto il coraggio di chiederti e da dove viene questa "tecnica", è il frutto di un particolare studio? E il fraseggio a volte aulico (le fatue voci delle menti) a volte

smorzato ed introverso (Aria, quindi, a soffocare oltre il respiro, inconsistente e letale come il veleno in dosi massicce) non pensi possa creare in chi ti legge, magari per la prima volta, un disorientamento? O il tuo fine magari è proprio questo?

In principio ombra era una metafora, ma qualcuno si oppose; allora divenne sinonimo, e puntuali arrivarono le rimostranze. Da quei giorni distanti, ombra è sinonimo d'una metafora, come a voler dire tutto, e quindi niente. Fedele mia immagine, dai contrasti marcati e dagli umori repentinamente cangianti. Nessuna tecnica applicata, quindi, solo un incidente stato di necessità, che mi spinge irrefrenabilmente ad impugnare una penna e a rilasciarne le pulsioni. Lo scrivere "aulico" è una questione controversa, perché presuppone una limpida e sonora semplicità di fondo, che sfocia con disarmante e irrefrenabile regolarità nel banale. Lo stile "smorzato ed introverso" è il naturale rifugio di chi, come me, non possiede la geniale capacità della semplicità. Poi è anche un baluardo, una prima barriera, perché chi vuole varcare la comune soglia dell'indifferenza non dovrebbe perseguire corridoi aperti, ma porte da schiudere in caparbia sequenza; rischiando. Mai una sola volta ho scritto un rigo con l'intento premeditato di celarne il senso, a volte delle mie parole smarrisco il movente, allora scaglio periodi e fraseggi contro l'ideale lettore, e aspetto. Attese interminabili, dubbi da fugare; altre immagini che spiovono alla ricerca di voce.

Qualche volta, nei tuoi interventi, la prosa cede il passo ai versi:

Questo gesso tra le mani
conservo,
colori in maschera
di forme incerte;
uno sguardo dipinto
che s'agita e riprende.
I lobi odono
tenzoni certe ai due,
forte tu, e non lo mostri
sei, e ti ho visto.

Ergiti, basta un guizzo
poca polvere
ma non aspetto cenni,
l'oltreverso solo immortale.
Guidami,
taciturno cerco scarne voci
nel solco di illusioni
e avi al mio cospetto
dove volgo ogni d'incerto.

Il risultato estraniante è il medesimo l'efficacia raddoppiata. Mi chiedo a questo punto cosa pensi di comunicare con il tuo stile, emozioni, stadi d'animo? O magari sensazioni che risultano disarticolate dal significato proprio dellle parole che usi?

Le parole hanno un proprio senso, un respiro vitale che bisogna collocare e rispettare. Impensabile l'elencare fuor di senso, svilite le parole si rivolterebbero contro in un'implosione del rigo stridente. Non scrivo mai con un dizionario dei sinonimi e dei contrari sotto braccio, lascio che la parola trasudi da sola, dopo aver prima folgorato il mio immaginario. Altrimenti niente, meglio non scrivere. A volte trascorro mesi con la penna inceppata, ma va bene così; grave sarebbe il dilagare ad oltranza, nel trionfo del non senso.
Il mio verso è sporco; rifuggo le preconfezioni, cerco di mettere il lettore, nella mia stessa linea di mira. Quando fluttuiamo assorti nelle curve nella nostra mente, non ci preoccupiamo di razionalizzare i concetti; l'intento comunicativo è peculiare del pensiero. Un viaggio nella mia mente, quindi, questo quello che offro. La scompostezza, il disordine apparente, altro non sono che l'esigenza d'un apparato privo di schemi. Non dico, è vero, questo mai; suggerisco; per trasmettere vigorosamente ciò che le chiare lettere possono solo imprigionare. L'intento, è la prepotente evocazione degli elementi di cui sono pregne le parole. Tutti a raccolta, versi e fraseggi; sparsi ed impervi; mai d'una virgola, però, fuori posto, in un rigore sostanziale di parole insostituibili.

Nella prima risposta hai fatto un cenno a Fernando Pessoa. Nei tuoi

scritti scorgo sempre richiami più o meno espliciti al suo modo di scrivere ed ai suoi temi. Leggiamo infatti da "Il libro dell'inquietufine" questo passo:

Vivo sempre nel presente. Non conosco il futuro. Non ho più il passato. L'uno mi pesa come la possibilità di tutto, l'altro come la realtà di nulla. Non ho speranze né nostalgie. Conoscendo ciò che è stata la mia vita fino a oggi (tante volte e per tanti vesi l'opposto di come avrei voluto), cosa posso presumere della mia vita di domani se non che sarà ciò che non presumo, ciò che non voglio, ciò che mi succede dal di fuori, perfino attraverso la mia volontà?[..]

E leggiamo invece un tuo post:

"Vedrete che non persisterò, non ho quella fatua energia che tutti credono. Un momento, e svanirò, basta poco; a volte una virgola fuori posto o un punto inopportuno. Non ci sarò a quelle danze intentate, sarò già altrove, disperso. Tutte vittime, tutti carnefici; questo il cruccio. Non so quanto resisterò; spalle alle pareti d'una fossa imbraccio fucile e guanto, come invece vorrei chitarra. E plettro Aspetto, sono colpi, tuonano ma non mi muovo; fronde d'acqua svirgolano dall'elmo rilasciando pozze di fango. Non ho occhi, non ho sguardo, ne lacrime da versare, confuse a boccoli di rigoli acciancicati di sudori. Un momento e m'alzerò, incurante delle altrui armi; avrò appena pronunciato "no" e farfugli insensati."

Che ne pensi? E quali altri autori sono per te fonte d'ispirazione?

Penso che la poetica di Fernano Pessoa è immensa; è il poeta dell'amore per eccellenza, pur non avendone mai fatto cenno in senso canonico. Il mio incontro con lui è stato folgorante, casuale, come tutte le cose che segnano la vita. Il suo pessimismo è cosmico, il realismo agghiacciante, ma non ho mai conosciuto nessuno altrettanto legato al sentimento, sino al punto da dialogare con le stelle, dar vita ad un sasso o accendere il nostro essere latente che alberga nei sogni. Si scorgono simiglianze con Pessoa nei miei fraseggi, è inevitabile; l'affinità è dichiarata, di più, ambita. All' incrocio della curiosità che ho per la vita, c'è anche Giorgio Manganelli, dalla prosa scarna, incidente, e dalle atmosfere rarefatte, ma terribilmente

vere. Charles Baudelaire è una presenza irrinunciabile; inarrivabile, vero scagliatore di parole, come dardi contro Fato e stilemi umani. Ammiro anche Arthur Rimbaud, dalla sensibilità portata all'estremo, testimone sulla propria pelle degli eccessi umani. Ma sento vicini, per cui fonti di lettura, ispirazione e ascolto, anche il Claudio Baglioni di un certo momento artistico; Lucio Battisti, quando l'autore dei suoi testi divenne Pasquale Panella; Franco Battiato, Vinicio Capossela. Una sola moltitudine, quindi; non meno degli eteronomi di Pessoa.

Ho letto bene... Claudio Baglioni? Spiegati meglio.

Si, proprio lui, Claudio Baglioni. Un artista di grande spessore, che, al di là di facili pregiudizi ed etichette, ha scritto canzoni splendide. Ma siamo sempre lì, si porta dietro la nomea di cantante sdolcinato; la realtà è ben diversa, è stato capace di una crescita notevole. Album come "Oltre" o, ancor meglio, "La vita è adesso", hanno lasciato il loro segno nel modo di far scorrere i versi e di veicolare le musiche. Pochi, però, gli hanno concesso una possibilità di rivalsa, ed emarginandolo hanno inconsapevolmente rinunciato a produzioni egregie. A me succede una cosa simile, la mia maschera, la più nota e visibile, mi ha condizionato l' esistenza. Alcune persone mi hanno conosciuto in un certo modo, e hanno imprigionando la mia immagine. Ma anche questo, come la penna inceppata, non ha importanza. C'è un tempo per tutto, e io so aspettare, anche se dovessi perseguire un momento che non dovesse mai arrivare. Si cambia nella vita, siamo in continua mutazione, e non si ha colpa né merito, semplicemente accade. L'essere "soli assieme", questo si, ci logora. Parola di Claudio Baglioni.

"Essere soli assieme", questo bellissimo ossimoro merita qualche altra parola...

Ti rispondo, Pietro; per questa domanda, però, solo per questa, vorrei evadere dallo status di intervistato, ed emergere al centro della discussione in atto.

Quelle due parole - correttamente "soli insieme" - in apparente dicotomia, per cui ossimoro, lanciano un'immagine agghiacciante. Claudio Baglioni,

in "Chi c'è in ascolto" da voce ad un malessere d'attualità e tipico delle comunità digitali. I dubbi sono tanti, seguiti da ossessioni per niente secondari, perché, nonostante quello qui si asserisce, sono al centro dell' esistenza.

Versi come,

"*.chissà se queste macchine che parlano per noi*
ci riavvicinano o ci allontanano
quando sembra di sfiorarsi e invece in mezzo restano
dei ponti levatoi che non si abbassano."

oppure,

"*.chissà se il cosmo chiuso dietro le tre doppie vu*
è verosimile o è un facsimile
quando sembra di viaggiare invece resti immobile
tra i totem e i tabù dell'impossibile."

lanciano un messaggio carico di tensione.
Ci siamo illusi, forse, che l'abbattimento delle mura, delle frontiere, che l'avvento della società globali nella comunicazione, ci abbiano riavvicinato. Troppo di sovente non è così; i problemi dell'uomo, quelli veramente importanti, sono pochi, ancestrali, mai risolti, e probabilmente irrisolvibili. Non si spiegherebbe, altrimenti, come un grido - il tuo - che mano tesa è alla ricerca di comunicazione, di dialogo, possa invece venire scambiato per un atto di protagonismo egocentrico. Perché questa è l'accusa implicitamente mossati.
L'indifferenza uccide; se lo scrivo è perché ho visto schiere di vittime; con i miei occhi; con il mio pensiero. Dovremmo far cosa, arrenderci? Simmai! Sono gli amici, quelli che ci dovrebbero conoscere, quelli su cui contiamo, che ci fanno veramente male. Pochi, veramente pochi, spendono un istante per soffermarsi. E capire.
Per questo devi continuare a credere nella fenice, per questo continuerò

ancora a scrivere; per lo stesso motivo dobbiamo continuare ancora a crederci: siamo tutti venti contrapposti, devastanti, ma pur sempre solo aria inconsistente al tatto. Abbiamo tutti punti di partenza, e mete nella mente. Soffriamo spesso per non osare una parola.

"*Non siamo pazzi, fratello. Non siamo pazzi quando troviamo il sistema per salvarci. Siamo astuti come animali affamati. Non c'entra la pazia. E' genio quello. E' geometria Perfezione*" Alessandro Baricco - "Novecento"

Torniamo al tuo blog. Fino a non molto tempo fa si chiamava "Linee tenui su orde d'ombra", adesso "Presti siamo nella pioggia". Puoi spiegare il motivo di questo cambiamento?

Il blog è nato come ponte di comunicazione, intento esplicitamente non dichiarato, ma sottilmente perseguito. Linee tenui su orde d'ombra, già nel nome individuava un motivo conduttore, lanciava, quindi, una sorte di avviso al lettore: nessuna verità rivelata, ma farraginosi percorsi in una moltitudine di sfaccettature. Disatteso il movente, l'ho terminato affinché non fosse terminato dal non senso. La fuga dalla spirale involutiva di parole, si è rivelata una campana sorda, con l'effetto doppio di completare l'isolamento con l'esterno, ed amplificare l'eco scomposto all'interno.
Allora bisogna migrare, alla ricerca d'un senso fuor di nota, nei luoghi del dileggio della ragione. E' bastato un istante, il ricordo di un fine settimana a Palermo; con un paio di apparecchi fotografici mi aggiravo per luoghi inconsueti. Per una serie di concomitanze, mi ritrovai in via Pindemonte, sede dell'ex ospedale psichiatrico, ancora attiva per alcuni ricoverati. Nelle mura, che attorniano la struttura, lessi "presti siamo nella pioggia". Era scritto con vernice verde, da un pennello guidato da una mano tremula.
Forse la vita non ha senso; o forse si, come quel verso, che trovo d'una bellezza estrema. Una dichiarazione d'amore, quindi; ancor di più, di sentimento spiovente. Un grafismo il mio blog, fuor di senso, da conservare nell'immaginario per riflettere; o da spennellare di bianco alla prima ritinteggiatura nei giorni dei tepori estivi. Come in quel muro un dì è successo a "presti nella pioggia", parole mai più visibili; se non dall' affacciarsi nei ricordi.

In realtà c'è stato un periodo in cui hai praticamente abbandonato il tuo blog. C'era in quell'arco di tempo sfiducia nel mezzo, disaffezione per la scrittura o come mi era parso allora una certa inquietudine per l'indifferenza degli altri verso il tuo modo di leggere la realtà?

Gli altri. Chi ti dice, "bellissimo!". Chi, "che roba è?". Chi, "cosa vuoi che ti dica!?". Sono consapevole, Pietro, che per far comunione bisogna esser almeno in due. Altrimenti rischiamo di scivolare nel paradosso; ricordi quella barzelletta che recitava, "mi sono fidanzato con Mirella, ma lei non lo sa.". Cristo - per chi ha fede, ma il principio è ugualmente valido - disse che ovunque due, o più persone, si fossero riunite nel suo nome, lì avrebbe avuto vita la sua chiesa. L'uomo è un tandem con licenza momentanea di percorrenza solitaria. Da soli siamo nulla, incapaci di sopravvivere. La nostra alba sorge "per"; e dobbiamo aver in mente qualcosa, un legame, un sentimento, almeno un'altra persona. Altrimenti diveniamo anacronistici, e dobbiamo volgere il pensiero altrove; per estraniarci affinché non venga alienata la nostra mente. E' autoprotezione, il rispetto d'un segno da cui nasciamo; è questa la realtà che più che leggere cerco di carpire.
Sono consapevole, Pietro, lo ripeto; mediamente non mi aspetto niente dal blog, alcun ritorno, e spesso ci soffro, lo confesso.

Secondo te c'è un modo "corretto" di utilizare un blog? In altri termini esiste un tipo di blog "perfetto"?

Al di là di possibili aggettivi, il blog è un mezzo di comunicazione; se con perfetto intendi l'adempimento della sua vocazione, quindi la quantità dell' interscambio movimentato, allora rispondo di si. Se, invece, consideriamo la qualità nello scambio dialettico, la cosa è ben diversa. Conosco svariati blog di alto livello, ma con un consenso limitato. Ma il blog, lo ripeto, è nato come sponda comunicativa; c'è chi oppone il concetto del "meglio pochi, ma buoni", si, ma è un'accettazione filosofica di un "fallimento". "Presti siamo nella pioggia" è un fallimento; cassando i commenti ho solo eliminato il metro di verifica. Probabilmente non è il mezzo ideale per chi come me, non si basa sull'immediatezza o non vuol alimentarsi di "sponsor". Vedi, bisognerebbe migrare; per me, e per altri, il

senso sta nel movimento. Più che una qualità, comunque, è la constatazione di un male inalienabile.

I weblog si stanno trasformando da "vetrina" di pochi a partecipazione di molti. E la massa chiede visibilità, per questo si sviluppano aggregazioni, le quali però finiscono per aumentare l'effetto vetrina per cui spesso ci si ferma a leggere solo questi moderni "tazebao". Essere aggregati seconto te è l'unica sponda per avere una chance di visibilità?

La visibilità sarà un dono per pochi eletti, persone di talento, sicuramente. Blog "messi" al centro del circo mediatico, per far cassa di risonanza. L'informazione cerca "casi ", e li sostiene creando fenomeni. Qualcuno scriverà un libro, ho lo ha già fatto, e qualcun altro andrà al Costanzo; finché ci sarà un evento da sostenere, finché farà gioco alla moda del momento.

Tra gli stessi blogger, invece, sarebbe già tanto riuscire a trovare momenti di condivisioni tra pochi. Mi riferisco ad una sorta di nuovo concetto d' amicizia, ognuno nella sua terra, ma con momenti di condivisione, oltre i luoghi. Non ho trovato mai tante persone affini, come dall'inizio di questo viaggio, che la forma-blog ha solo rilanciato. In altri casi, poi, si è sfaldata la coltre impenetrabile della solita aria; quella che costringe all'incomunicabilità. Anche quando si vive palmo a palmo, da sempre.

"Rigo
riverso su rigo,
intento all'amare
di versi colmo
repentini vuoti,
mi calo
e sfioro l'ardore
un passo prima
che tardi l'ascesa."

Con questi tuoi versi chiudo l'intervista con una domanda esistenziale. "Riverso su rigo,/intento all'amare", chissà se i nostri blog ci renderenno migliori o se ci lasceranno più delusi e frustrati di prima "e sfioro l'ardore/un passo prima /che tardi l'ascesa".

Un baleno; e Fernando si sarebbe destato dal torpore. Riscoprendosi Chevalier de Pas, avrebbe carpito il sogno, e schiusi gli occhi si sarebbe lasciato scivolare a risalire la sciarada. Le stelle; loro bisogna interrogare. Lisboa, dove il mare ti può solo portare, non lascia transiti, forse stretti corridoi. Tra la porta, per la stanza, sino al prossimo davanzale, lì, con i gomiti a disperdere ansia e tensioni. Ophelia nella mente, e un cartina tra le mani a tracciare la strada maggiore per arrivare. A fronte la tabaccheria, quella già svanita per averlo pensato; così accadrà. Carezzate le lenti rotonde avrebbe vergato d'impeto in un foglio:

"*Vivo sempre nel presente.*
Non conosco il futuro. Non ho più il passato.
L'uno mi pesa come la possibilità di tutto,
l'altro come la realtà di nulla"

Se sol Amo
non chiedo,
sol polvere siamo
pronti al volgere
nell'abisso d'osservare. ".

(*FINE*)

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Eva, compagna di mio fratello e madre dei suoi due meravigliosi figli Lida e Nicolò.

Ringrazio tutti coloro che hanno dato il loro contributo nella raccolta degli scritti di Manilo.

Infine, ringrazio mia madre per averci insegnato che l'ipocrisia è il peggior cancro della nostra società moderna.

Indice

Questo libro 2
PRESTI SIAMO NELLA PIOGGIA (Io sono qui, tu dove sei?) 3
A cura di Pietro Busalacchi 3
Prefazione 5
PARTE PRIMA 6
Il Blog 2002-2006 6
Luglio 2002 7
domenica, luglio 14, 2002 7
martedì, luglio 16 11
giovedì, luglio 18 11
venerdì, luglio 19 11
sabato, luglio 27 12
Agosto 2002 14
domenica, agosto 4 14
giovedì, agosto 8 14
domenica, agosto 11 14
lunedì, agosto 12 15
martedì, agosto 13 15
venerdì, agosto 23 15
lunedì, agosto 26 16
venerdì, agosto 30 17
sabato, agosto 31 18
Settembre 2002 20
martedì, settembre 3 21
domenica, settembre 8 23
giovedì, settembre 12 25
venerdì, settembre 13 28
mercoledì, settembre 18 28
giovedì, settembre 19 29

venerdì, settembre 20 30
domenica, settembre 29 31
Ottobre 2002 32
martedì, ottobre 15 32
mercoledì, ottobre 16 33
giovedì, ottobre 17 34
venerdì, ottobre 18 35
domenica, ottobre 20 36
lunedì, ottobre 21 37
giovedì, ottobre 24 38
venerdì, ottobre 25 39
domenica, ottobre 27 39
lunedì, ottobre 28 40
Novembre 2002 42
martedì, novembre 12 42
giovedì, novembre 14 42
giovedì, novembre 21 46
Dicembre 2002 48
venerdì, dicembre 6 48
sabato, dicembre 7 48
lunedì, dicembre 9 49
martedì, dicembre 10 50
giovedì, dicembre 12 51
sabato, dicembre 14 51
domenica, dicembre 15 53
mercoledì, dicembre 18 55
giovedì, dicembre 26 56
sabato, dicembre 28 57
Gennaio 2003 61
lunedì, gennaio 6 61
domenica, gennaio 12 62
Maggio 2003 63
venerdì, maggio 2 63

domenica, maggio 4 63
mercoledì, maggio 7 64
giovedì, maggio 8 65
domenica, maggio 11 66
lunedì, maggio 12 67
venerdì, maggio 16 67
domenica, maggio 18 68
lunedì, maggio 19 68
mercoledì, maggio 21 70
giovedì, maggio 22 70
venerdì, maggio 23 71
domenica, maggio 25 72
martedì, maggio 27 75
mercoledì, maggio 28 76
giovedì, maggio 29 76
Giugno 2003 77
giovedì, giugno 5 77
domenica, giugno 8 77
lunedì, giugno 9 78
mercoledì, giugno 11 79
domenica, giugno 15 80
martedì, giugno 17 81
giovedì, giugno 19 81
Settembre 2003 82
lunedì, settembre 8 82
mercoledì, settembre 10 82
domenica, settembre 14 84
lunedì, settembre 15 85
martedì, settembre 16 85
mercoledì, settembre 17 86
giovedì, settembre 18 86
venerdì, settembre 19 86
domenica, settembre 21 87
lunedì, settembre 22 87

domenica, settembre 28 88
lunedì, settembre 29 89
Ottobre 2003 90
sabato, ottobre 4 90
giovedì, ottobre 9 90
domenica, ottobre 12 91
venerdì, ottobre 17 92
sabato, ottobre 25 92
Novembre 2003 94
venerdì, novembre 7 94
giovedì, novembre 13 94
Gennaio 2004 96
domenica, gennaio 18 96
domenica, gennaio 25 97
Febbraio 2004 98
sabato, febbraio 7 98
giovedì, febbraio 12 99
sabato, febbraio 14 99
domenica, febbraio 22 99
martedì, febbraio 24 101
mercoledì, febbraio 25 101
venerdì, febbraio 27 101
domenica, febbraio 29 102
Marzo 2004 103
martedì, marzo 2 103
sabato, marzo 27 103
Aprile 2004 105
venerdì, aprile 2 105
giovedì, aprile 8 105
lunedì, aprile 12 106
martedì, aprile 20 106
Maggio 2004 108
domenica, maggio 2 108

Giugno 2004 110
mercoledì, giugno 2 110
venerdì, giugno 4 110
mercoledì, giugno 9 111
mercoledì, giugno 16 112
Luglio 2004 113
mercoledì, luglio 14 113
mercoledì, luglio 21 113
Agosto 2004 115
lunedì, agosto 30 115
martedì, agosto 31 116
Settembre 2004 117
giovedì, settembre 2 117
domenica, settembre 5 118
martedì, settembre 14 119
domenica, settembre 19 120
sabato, settembre 25 121
Ottobre 2004 123
sabato, ottobre 2 123
domenica, ottobre 3 123
domenica, ottobre 24 124
sabato, ottobre 30 125
domenica, ottobre 31 126
Novembre 2004 128
domenica, novembre 7 128
domenica, novembre 14 128
sabato, novembre 20 129
mercoledì, novembre 24 131
Dicembre 2004 132
domenica, dicembre 5 132
Gennaio 2005 134
sabato, gennaio 1 134
lunedì, gennaio 24 134

mercoledì, gennaio 26 135
Febbraio 2005 136
mercoledì, febbraio 2 136
venerdì, febbraio 4 136
domenica, febbraio 6 137
lunedì, febbraio 7 137
martedì, febbraio 8 138
mercoledì, febbraio 9 139
giovedì, febbraio 10 140
venerdì, febbraio 11 141
sabato, febbraio 12 141
domenica, febbraio 13 141
lunedì, febbraio 14 142
martedì, febbraio 15 143
venerdì, febbraio 18 143
domenica, febbraio 20 143
martedì, febbraio 22 144
lunedì, febbraio 28 145
Marzo 2005 146
domenica, marzo 6 146
mercoledì, marzo 9 146
domenica, marzo 13 147
lunedì, marzo 14 147
domenica, marzo 20 148
domenica, marzo 27 151
mercoledì, marzo 30 152
Aprile 2005 153
domenica, aprile 3 153
sabato, aprile 9 153
domenica, aprile 10 154
giovedì, aprile 14 155
sabato, aprile 16 155
lunedì, aprile 25 156
mercoledì, aprile 27 156

sabato, aprile 30 157
Maggio 2005 159
mercoledì, maggio 4 159
sabato, maggio 7 159
domenica, maggio 8 160
domenica, maggio 15 160
martedì, maggio 17 161
domenica, maggio 22 162
lunedì, maggio 23 163
Giugno 2005 165
domenica, giugno 5 165
sabato, giugno 11 166
domenica, giugno 12 166
sabato, giugno 18 167
martedì, giugno 21 167
martedì, giugno 28 168
Luglio 2005 169
domenica, luglio 3 169
martedì, luglio 5 169
lunedì, luglio 18 170
martedì, luglio 26 172
domenica, luglio 31 173
Agosto 2005 175
martedì, agosto 2 175
sabato, agosto 13 177
Settembre 2005 178
mercoledì, settembre 14 178
domenica, settembre 18 179
Novembre 2005 180
domenica, novembre 20 180
lunedì, novembre 28 180
Dicembre 2005 181
sabato, dicembre 3 181

domenica, dicembre 11 181
Febbario 2006 183
lunedì, febbraio 13 183
domenica, febbraio 19 183
Marzo 2006 185
domenica, marzo 5 185
domenica, marzo 12 186
venerdì, marzo 17 186
giovedì, marzo 23 187
sabato, marzo 25 188
domenica, marzo 26 188
Giugno 2006 190
martedì, giugno 6 190
Luglio 2006 192
lunedì, luglio 31 192
Agosto 2006 193
giovedì, agosto 3 193
martedì, agosto 8 194
lunedì, agosto 14 195
martedì, agosto 15 196
martedì, agosto 22 197
Settembre 2006 198
martedì, settembre 5 198
giovedì, settembre 7 199
domenica, settembre 10 200
venerdì, settembre 15 201
sabato, settembre 16 202
Novembre 2006 203
mercoledì, novembre 29 203
Dicembre 2006 204
domenica, dicembre 31 204
PARTE SECONDA 205

Poesie - Prose poetiche 1998-2006 205
Lo spleen ed il suo antagonista… 206
Balena un sentimento... 207
…ombra…tenue nelle vie di ogni giorno… 208
Acqua e tempo… 209
Sospesi…per l'eternità. 210
L'Ombra…più vicina. 211
Notti... 212
Grido d'oltretempo. 213
L'inedia. 214
Colori dell'anima 215
Grande…! 216
Sensi… 217
Essere… 219
Malessere latente... 221
Rido... 223
Amica nel silenzio... 225
orizzonti... 228
buio... 229
tempesta... 230
tempo... 231
Sentiero... 233
Vuoto. 234
Macchia... 236
Ombra... 237
Battiti... 238
Denaro. 239
Click. 240
Tempo... 241
scenario. 242
Sogni. 243
Sospeso... 244
Sospiri. 245
Immagini... 246

Movenze. 247
Ricordi 248
sospiro. 249
Vele... 250
Otto cavalieri. 251
Fiacca luce. 253
Marietta. 254
PARTE TERZA 255
Frammenti 255
Introduzione 256
1998 257
2000 259
2001 290
2002 291
2003 296
PARTE QUARTA 300
Caro Manilo, 300
28 Aprile 2007 ore 19:30 301
Giovedì 10 Maggio 302
Domenica 13 Maggio 304
Lunedì 14 Maggio 305
Sguardi 305
Martedì 15 Maggio 306
Polietica 306
Mercoledì 16 Maggio 307
Dialoghi 307
Sabato 19 Maggio 308
Compleanni 308
Martedì 22 Maggio 310
Tu dove sei? 310
Lunedì 28 Maggio 311
Un mese, una vita 311
Sabato 2 Giugno 312

Alla prossima... 312
PARTE QUINTA 315
L'intervista 315
Premessa all'intervista 316
Intervista di Pietro a Manilo (2003) 317
RINGRAZIAMENTI 328